

PROGETTO COMUNISTA

Partito di Alternativa Comunista

Legge Internazionale dei Lavoratori - LIT



www.alternativacomunista.org - organizzazione@alternativacomunista.org

Maggio 2009 - N°20 - Euro 2 - Anno III - Nuova serie

Il governo e i padroni attaccano i lavoratori I LAVORATORI RISPONDONO

CON LA LOTTA

In tutta Europa una nuova stagione di lotte operaie



Contro il razzismo del governo e dei padroni

Unità tra lavoratori italiani e immigrati

Claudio Mastrogiulio

Negli ultimi mesi si sta sempre più sviluppando, in Italia, un'inaccettabile campagna di propaganda del governo Berlusconi (in ferrea continuità col precedente governo Prodi sostenuto dal Prc e dal Pdc) contro gli immigrati. Quest'azione si sostanzia su due versanti distinti ma profondamente connessi tra loro. Da un lato abbiamo infatti l'attacco politico-legislativo che si traduce in leggi aberranti; dall'altro s'osserva il tentativo subdolo di deviare l'attenzione dell'opinione pubblica da una colossale crisi economica utilizzando questioni d'ordine pubblico come casus belli per scatenare un'assurda guerra tra appartenenti alle medesime classi sociali.

L'attacco dei governi (di ogni colore)

Il primo aspetto riguarda tutte le scelte effettuate dai governi che si sono succeduti negli ultimi quindici anni (momento di massima espansione del fenomeno dell'immigrazione). Tanto per cominciare occorre precisare che il percorso che ha portato all'attuale situazione discriminatoria e xenofoba nei confronti degli immigrati ha avuto inizio con la legge Turco-Napolitano, istitutiva dei lager di Stato noti col nome di Cpt (Centri di Permanenza Temporanea). In questa legge, lo straniero che viene trovato senza permesso di soggiorno viene espulso per via amministrativa; se è privo di documenti viene portato in un Cpt per 30 giorni durante i quali lo si deve identificare.

In continuità con le disposizioni della legge Turco-Napolitano è il substrato ideologico su cui poggia l'impianto normativo della legge Bossi-Fini. Si registra in modo evidente un ulteriore peggioramento delle condizioni sociali oltre che giuridiche cui l'immigrato è costretto ad andare incontro. Innanzitutto, la legge prevede che: - a tutti gli immigrati extracomunitari vengano prese, nel momento in cui chiedono il permesso di soggiorno in Italia, le impronte digitali (trattandoli alla stregua di indesiderati criminali!); - venga concesso il permesso di soggiorno (che durerà due anni) solamente allo straniero che ha già un contratto di lavoro; - viene allungato il termine entro il quale l'immigrato può essere trattenuto nei Cpt per procedere all'identificazione (da 30 a 60 giorni); - è sancita l'indiscriminata libertà, in capo al presidente del Consiglio dei Ministri, di determinare attraverso lo strumento del decreto il numero di extracomunitari che ogni anno possono entrare in Italia. È infine paradossale il modo con cui viene disposta l'espulsione pressoché immediata (3 giorni) di un immigrato che non si è in grado di identificare (senza badare se abbia perduto i documenti durante l'odissea del viaggio inumano sulle cosiddette 'carrette del mare', spese volte organizzate da malavitosi italiani) rispetto alla disposizione per cui è possibile giungere ad uno sconto di pena fino alla metà per gli scafisti pentiti. In fin dei conti, dunque, secondo questa logica raccapricciante hanno maggiore colpa gli immigrati che tentano di migliorare le proprie miserrime condizioni di vita piuttosto che gli scafisti che approfittano della disperazione di questi proletari per lucrare sopra.

L'ulteriore passaggio dell'iter normativo che ha determinato lo stato di cose presenti deriva dalla nefasta opera dello scorso governo Prodi che, con il Pacchetto Sicurezza Amato-Ferrero (l'attuale segretario del Prc), ha innovato le disposizioni precedenti in tema di immigrazione in connessione con la tematica dell'ordine pubblico. Il Pacchetto Sicurezza si è caratterizzato, in continuità con quanto posto in essere localmente dai cosiddetti "sindaci sceriffi", per una vera e propria "caccia allo straniero" sia da parte delle forze dell'ordine che da parte di squadre razziste tacitamente approvate e coperte dalle amministrazioni locali e dal governo. Il governo Prodi sarà ricordato, nella memoria delle masse popolari italiane ed immigrate, come l'esecutivo della vergognosa campagna propagandistica contro i lavavetri, gli ambulanti, i mendicanti. Alla luce di ciò risulta ancor più di cattivo gusto oltre che lontano anni luce dalla politica del governo di cui coscientemente faceva parte, il famoso manifesto del Prc "Anche i ricchi piangono". Tanto più che venne incredibilmente pubblicato all'indomani della Finanziaria da 40 miliardi di euro varata da Padoa-Schioppa ed interamente sulle spalle dei lavoratori.

L'immediata attualità vede nuovamente al governo Berlusconi

continua a pagina 2

Fabiana Stefanoni

Non a *raison de sequestrer les patrons*: era una delle scritte che campeggiavano sui muri parigini nel Sessantotto. "Si fa bene a sequestrare i padroni": sembra una frase adatta ai nostri giorni. Sono sempre più frequenti le notizie di operai francesi che, di fronte alla prospettiva di una disoccupazione senza vie d'uscita, decidono di imporre con la forza, ai padroni e ai loro manager profumatamente pagati, il ritiro dei licenziamenti. Mentre scriviamo, già in quattro aziende in Francia i dirigenti sono stati sequestrati da operai in lotta: Sony France, 3M, Caterpillar, Scapa (qualcosa di simile è accaduto a Bruxelles, dove la sede della Fiat è stata assediata per ore). Da un sondaggio emerge che circa la metà della popolazione francese dice di ritenere legittimi questi sequestri. Il governo francese vacilla e, preoccupato dalla sempre più probabile esplosione di una protesta di massa, per ora ha scelto la "linea morbida". Lo stesso Sarkozy, che evidentemente non dorme sonni tranquilli, afferma di "capire la rabbia" ma ricorda che "lo Stato di diritto va rispettato". Ma i lavoratori di tutta Europa cominciano a capire che quello "Stato di diritto" non è il loro Stato: è lo Stato dei padroni e dei banchieri, che, per preservare le immense ricchezze accumulate sulle spalle del lavoro degli operai, oggi non esitano a lasciare sulla strada milioni e milioni di lavoratori.

Una nuova stagione di conflitto sociale

In Europa torna a soffiare un vento di rivolta. Due milioni e mezzo di persone sono scese in Piazza, nella sola Parigi, in occasione dell'ultimo sciopero generale (tre milioni in tutta la Francia). Stavolta non siamo solo noi a dirlo: anche la stampa borghese è costretta ad ammettere che "in Francia si torna a parlare di lotta di classe, ripensando a Karl Marx" (*La Repubblica*, 20 marzo). E la Francia non è l'eccezione. Due milioni di lavoratori hanno manifestato a Roma il 4 aprile in occasione dello sciopero della Cgil: una piazza che, nonostante gli

effort delle burocrazie sindacali di "placare gli animi", ha mostrato la rabbia di tanti lavoratori che hanno già perso o perderanno il posto di lavoro. Sempre nel nostro Paese, il 29 marzo sono scese in piazza 500 mila persone per una manifestazione, intesa questa volta dal sindacalismo di base, avente come parola d'ordine principale: "la crisi la paghino padroni, banchieri e bancarottieri". Manifestazioni di centinaia di migliaia di persone si rivedono, per la prima volta dopo decenni, in tante altre città europee: a Dublino, in Germania (dove è particolarmente accesa la protesta dei metalmeccanici dell'industria automobilistica in bancarotta), a Barcellona (con in prima fila gli operai della Nissan), Saragozza, Londra. Quest'ultima città è anche stata teatro delle imponenti manifestazioni contro il G20: centinaia di migliaia di giovani precari, disoccupati, ma anche molti operai e lavoratori del terziario hanno protestato contro il capitalismo e i suoi cortigiani. Tutto questo accade mentre ancora sono vivi gli echi delle barricate nel cuore di Atene, erroneamente ascritte a gruppi di anarchici: in realtà, la protesta ha visto partecipi in prima fila operai, immigrati, uomini e donne dei quartieri popolari, come ha dimostrato l'altissima adesione allo sciopero generale di 24 ore proclamato dai sindacati greci. E già i governi degli anelli più deboli cominciano a crollare: in Islanda una manifestazione di lavoratori ha accerchiato il Parlamento e costretto alle dimissioni il governo.

Si tratta di segnali importanti, che confermano il fatto che le crisi nel capitalismo - soprattutto quelle destinate a protrarsi per un lungo periodo come quella attuale - se da un lato inducono i capitalisti a esercitare pressioni sempre più forti sulla classe operaia (limitazioni del diritto di sciopero, smantellamento dei contratti collettivi di lavoro, estensione del precariato, licenziamenti e utilizzo su larga scala della cassa integrazione, ecc), dall'altro lato, proprio per questo, scatenano ondate di lotte salariali. Come ci hanno insegnato i rivoluzionari del secolo scorso, Trotsky per primo, "nelle lotte economiche difensive che si sviluppano sulla base della crisi, i comunisti devono essere presenti attivamente in tutti i sindacati, in tutti gli scioperi e in tutte le dimostra-



Parigi - Primavera 2009 - "IL CAPITALISMO CI AFFAMA: MANGIAMOCELO!"

zioni e in qualsiasi altro movimento (...) aprendo sempre in prima fila come l'ala più decisa e disciplinata della classe operaia. A seconda dell'andamento della crisi e dei mutamenti della situazione politica, le lotte economiche difensive potranno estendersi comprendendo sempre nuovi strati della classe operaia, di popolazione, dell'esercito dei disoccupati". Sono parole che, benché scritte quasi un secolo fa, mantengono una straordinaria attualità. E, paradossalmente, i primi a saperlo sono proprio i cortigiani del grande capitale: basta leggere gli editoriali del *Sole24ore*, o ascoltare in TV il parere degli "esperti" in materia economica, per rendersi conto che i padroni sono consapevoli che l'attuale crisi economica può tramutarsi in una pericolosa (per loro) esplosione di lotte. I primi segnali di un vento nuovo che sta soffiando stanno arrivando anche nel nostro Paese: le improvvise e imprevedibili mobilitazioni nelle scuole e nelle università dopo anni di calma piatta, le prime esperienze di lotte ad oltranza, picchetti operai, occupazioni di fabbriche (dallo sciopero ad oltranza degli operai dell'Iris di Modena ai picchetti operai alla Maserati e all'Emil-

ceramica nella stessa provincia, dall'occupazione della Innse a Milano ai blocchi stradali di Pomigliano), le imponenti manifestazioni di piazza ci indicano chiaramente che, con la crisi, si sta aprendo una nuova stagione di conflitto sociale. Non potrebbe, del resto, essere altrimenti: milioni di lavoratori che rischiano il posto di lavoro, senza prospettive nel breve periodo di assunzione, non pagheranno in silenzio la crisi dei padroni.

È l'ora dei rivoluzionari!

Fanno bene i padroni ad essere preoccupati. Mai come oggi è chiaro, agli occhi di milioni di lavoratori, l'iniquità di questo sistema economico e sociale, il capitalismo. Le crisi rendono evidente l'irrationalità di un sistema economico basato sull'anarchia e sulla concentrazione delle ricchezze e dei profitti nelle mani di pochi, un sistema che può sopravvivere solo a prezzo di relegare nella miseria milioni di vite umane, devastare l'ambiente, scaricare le responsabilità su nuovi capri espiatori (ieri gli ebrei, oggi gli immigrati).

Certo, sappiamo, per l'esperienza del secolo scorso, che il capitalismo sa

nutrirsi della propria carogna: può tentare di arginare, temporaneamente, le crisi - che, tuttavia, sono inevitabilmente sempre più lunghe e profonde - attraverso le guerre o giocando la carta di regimi autoritari. Per questo, è necessario che la stagione di lotte che si apre non segni un punto a favore della borghesia e dei suoi governi: occorre rovesciare, con la lotta, i rapporti di forza, imponendo ai padroni milionari quei sacrifici che vogliono estorcere a chi fatica ad arrivare alla fine del mese.

Ma i lavoratori potranno vincere solo se alla testa delle lotte non ci saranno burocrati sindacali o politici pronti a svendere le ragioni dei lavoratori sul tavolo di un nuovo governo della borghesia: ricordiamo bene che il governo Prodi, sostenuto anche da Rifondazione comunista e incensato dalle burocrazie Cgil, ha preparato il tavolo su cui sta mangiando l'attuale governo Berlusconi. Le lotte che verranno potranno vincere solo se saranno guidate da un'avanguardia organizzata di lavoratori. Contribuire a costruire quell'avanguardia, nel vivo delle lotte, è il compito che si pone il Partito di Alternativa Comunista. ✚ (16/4/2009)

Difendiamo il diritto di Sciopero

No alle leggi liberticide

Davide Margiotta
 pag. 2

Il secondo congresso del PdAC

Un partito che cresce nelle lotte

Francesco Ricci
 pag. 5

Correo Internazionale

Per l'unità e la solidarietà nazionale e internazionale della classe lavoratrice

pagg. 15 e 16

Lotte operaie

Cronache da Modena, Milano, Vicenza

pagg. 6 e 7

La nostra piattaforma rivendicativa

La risposta dei lavoratori alla crisi

pagg. 8 e 9

Il diritto di sciopero si difende... con lo sciopero!

Il capitale in crisi attacca il diritto di sciopero e gli spazi democratici

Davide Margiotta

Il capitalismo attraversa una crisi di proporzioni devastanti, non è un mistero per nessuno. Compiuto di questo articolo è cercare di mettere in evidenza come il capitale, nel disperato tentativo di salvaguardare i profitti, ha scatenato una guerra senza quartiere contro i lavoratori e le masse popolari, riducendo gli spazi democratici e cercando in ogni modo di far pagare al proletariato i costi di una crisi che non è nostra.

Grandi manovre antioperaie

Da tempo il capitale è impegnato nell'ardua impresa di rilanciare il saggio di profitto: in questa ottica vanno visti i processi di privatizzazione e liberalizzazione che a partire dagli anni Novanta hanno cambiato il volto dell'Europa. Interi settori che erano stati sottratti in qualche modo, seppur parzialmente e sempre nel quadro di una economia di mercato, alla logica capitalistica sono stati via via fagocitati dall'ingordigia capitalistica: istruzione, sanità, servizi sociali e locali; tutto il cosiddetto *welfare state* è stato smantellato tanto dai governi di centro-sinistra quanto da quelli di centrodestra.

L'accordo quadro firmato il 22 gennaio dal governo, dalle associazioni padronali e da Cisl, Uil, Ugl, e una manciata di sindacati filopadronali punta a distruggere la contrattazione collettiva e il contratto nazionale sia nel pubblico che nel privato, rendendo i lavoratori isolati e più vulnerabili di fronte al padronato. Il singolo lavoratore non ha potere contrattuale di fronte al capitalista. In questo modo si crea lo strumento giuridico per facilitare l'operazione di far pagare i costi della crisi ai lavoratori.

Resta ai lavoratori un formidabile strumento di lotta: lo sciopero. A partire dallo scorso autunno, pur tra mille difficoltà, la classe operaia ha dimostrato una grande disponibilità alla lotta, spesso frenata dagli apparati burocratici sindacali: scioperi generali del sindacalismo di base e della Cgil, alle mobilitazioni dei lavoratori di scuola, industria, commercio, pubblico impiego, trasporti fino a quelle degli studenti e dei lavoratori immigrati, accanto a forme

avanzate di lotta come occupazioni, picchetti, scioperi "selvaggi", blocchi stradali, hanno mostrato, pur nella diversità delle piattaforme, un carattere antigovernativo, accomunate dalla parola d'ordine "la vostra crisi non la paghiamo!".

Per questo il governo Berlusconi ha approvato un disegno di legge che rappresenta un durissimo attacco al diritto di sciopero. Sacconi ha spiegato che il ddl riguarda solo il settore dei trasporti, ma è ovvio che in realtà è il *caso di Troia* per distruggere il diritto di sciopero. Tra l'altro la norma vieta da subito tutte le forme di conflitto che si esprimano con il "blocco fisico" di siti, strade, aeroporti, ecc.

La controriforma del diritto di sciopero

Il Consiglio dei Ministri, lo scorso 27 febbraio, ha approvato la controriforma del diritto di sciopero, che in Italia peraltro è già vincolato da una serie di lacci e laccetti non presenti in altri Paesi che fanno della legge attualmente in vigore la più severa d'Europa. Proclamare uno sciopero nel settore del trasporto pubblico sarà quasi impossibile, specie per i sindacati minoritari.

Potranno proclamare uno sciopero solo le organizzazioni sindacali complessivamente rappresentative di oltre il 50% dei lavoratori. Se tale soglia non sarà raggiunta, sarà obbligatorio "un referendum consultivo preventivo" tra i lavoratori. Obbligatoria sarà anche "la dichiarazione preventiva di adesione" del singolo lavoratore. In modo da garantire l'azienda due volte. Intanto facendo sì che questa possa variare i turni di lavoro e coprire le assenze. E poi offrendogli l'opportunità di poter "persuadere" il lavoratore a cambiare idea. *Dulcis in fundo*, per le categorie dove lo sciopero coincide con l'impossibilità di erogazione del servizio, c'è l'obbligatorietà dello "sciopero virtuale". In pratica i sindacati proclamano lo sciopero, il lavoratore lavora ma non viene retribuito, mentre per l'azienda è prevista una sanzione economica (!)... Ma non è tutto, perché il governo sarà delegato anche alla revisione delle sanzioni, "con specifico riferimento al fenomeno degli scioperi spontanei".

E ancora: nel progetto di Sacconi, la cosiddetta "Commissione di garanzia sugli scioperi" dovrebbe diventare una sorta di ufficio governativo "con funzioni anche di natura arbitraria e conciliativa, anche obbligatorie o su richiesta delle parti": che significa che un organismo che dovrebbe essere almeno di facciata di garanzia finirà per essere direttamente alle dipendenze del ministro del Lavoro, che avrà anche il potere di dirimere un'eventuale controversia tra le parti. Infine, come detto, viene introdotto un esplicito allargamento del provvedimento a tutte le categorie: si vietano forme di protesta o sciopero "lesive del diritto alla mobilità e alla libera circolazione", con esplicito riferimento ai blocchi ferroviari, stradali e autostradali di tante lotte di questi anni.

Attacco ai diritti democratici

La repressione poliziesca è in aumento: si va dalle botte ai lavoratori in presidio nei capannoni dell'Inse, a quelle ai lavoratori della Fiat Avio di Pomigliano. Per arrivare al recente episodio della Sapienza, con gli studenti disarmati mangianellati dalla Polizia. Ma il capitalismo in crisi non attacca solamente i diritti dei lavoratori, ma tende a restringere sempre più ogni spazio democratico, nella logica di irregimentare la società, mettendo a tacere ogni dissenso. La "libertà" concessa dal capitale non sono date una volta per tutte, ma possono essere revocate in qualsiasi momento, così come le conquiste dei lavoratori. I mezzi di informazione sono sottoposti sempre più a censura: guai a disturbare il manovratore! Ultimo esempio, la trasmissione televisiva *Annozero* di Michele Santoro finita sul banco degli imputati con l'accusa di aver rotto l'idillio nazionale sul terremoto in Abruzzo con uno speciale in cui invece delle solite lodi sperperate sul buon operato del Presidente del Consiglio e della Protezione civile ci si occupava di un minimo di inchiesta sull'accaduto, con il vignettista Vauo a fare da capro espiatorio.

La Chiesa cattolica in questo scenario di repressione crescente (sempre in questo numero del giornale analizziamo le politiche contro gli immigrati) gioca il ruolo di "grande moralizzatrice", nel tentativo di im-



porre la sua morale oscurantista a tutte e tutti: dagli attacchi al diritto all'aborto e all'autodeterminazione della donna, alla legge sulla procreazione medicalmente assistita, per arrivare al delirio di onnipotenza nel ddl sul testamento biologico che vorrebbe imporre l'accanimento terapeutico per legge.

E' necessaria una risposta operaia

Da marxisti, per natura non siamo disfattisti. In questo fosco scenario fin qui dipinto si possono intravedere le luci della riscossa proletaria. Il proletariato ha in sé le forze per rovesciare la situazione. In tutto il mondo si moltiplicano gli episodi di lotta di classe, che non è terminata (come più di un illustre ideologo sentenziava) e non poteva terminare in una società divisa in classi. Se la classe operaia saprà trarre i giusti insegnamenti dagli avvenimenti di questi mesi, la crisi in atto può rappresentare una opportunità storica per i lavoratori.

Il grande rivoluzionario russo Lev Trotsky così scriveva nelle prime righe del *Programma di Transizione* del 1938 (il testo, che pare scritto ieri, è ora disponibile nella prima vera traduzione italiana, edita da Massari Editore, curata dal PdAC): "La situazione politica mondiale è caratterizzata innanzi tutto dalla crisi storica della direzione del proletariato. Le premesse economiche della rivoluzione proletaria hanno già raggiunto da tempo il punto più alto raggiungibile in regime capitalistico. Le forze produttive dell'umanità non crescono più. Le nuove invenzioni e i nuovi progressi tecnici non portano a un incremento delle

ricchezze materiali. Le crisi congiunturali, nelle condizioni di crisi sociale di tutto il sistema capitalistico, determinano per le masse privazione e sofferenze sempre più grandi. La disoccupazione crescente, a sua volta, approfondisce la crisi finanziaria dello Stato e mina i sistemi monetari sconvolti. I governi - tanto quelli democratici come quelli fascisti (reazionari, diremmo oggi) - passano da una bancarotta all'altra. La borghesia stessa non vede nessuna via d'uscita. [...] Tutte le chiacchiere secondo cui le condizioni storiche non sarebbero ancora "mature" per il socialismo non sono che il prodotto dell'ignoranza o di una deliberata mistificazione. Le premesse oggettive della rivoluzione proletaria non solo sono mature, ma hanno addirittura cominciato a marcire. Senza una rivoluzione socialista nella prossima fase storica una catastrofe minaccia tutta la civiltà umana. Tutto dipende dal proletariato, cioè, fondamentalmente, dalla sua avanguardia rivoluzionaria.

La crisi storica dell'umanità si riduce alla crisi della direzione rivoluzionaria". In altre parole, perché dalla crisi si esca vittoriosi e non succubi di un potere borghese ancora più oppressivo di oggi è necessaria l'avanguardia del proletariato sia organizzata in un Partito rivoluzionario, un Partito comunista internazionale che lotti per trasformare ogni rivendicazione e bisogno di oggi delle masse in un punto di partenza per rovesciare il capitalismo e il suo sistema di sfruttamento. Contribuire a questo immane compito storico è il ruolo che il PdAC e la Lit-CI si sono dati.

TERREMOTO

Centinaia di vittime non sono una tragedia "naturale"!

Nessuna tregua nella lotta contro il governo

Dopo ogni inondazione, frana, allagamento, chi governa si premura di spiegare che si tratta di fenomeni "naturali". Nel caso del terremoto aggiungono anche che l'evento è "imprevedibile". In altre parole, è colpa del destino e della natura; non resta che stringersi attorno al governo evitando polemiche che intralcerrebbero gli aiuti. Questo ha spiegato Berlusconi, trovando l'immediata solidarietà di Franceschini e del Pd. In questo modo si sono subito auto-assolti: sia chi governava prima, sia chi governa oggi; insieme ai governi regionali e locali dell'Abruzzo di cui sono corresponsabili, in perfetta alternanza, centrodestra e centrosinistra. Tutti complici della criminalità speculazione edilizia e della mancata prevenzione. Inondazioni e frane che i padroni e i loro politici chiamano "naturali" sono il prodotto della devastazione e cementificazione dell'ambiente operata dal capitalismo. Quanto ai terremoti, se certo sono fenomeni naturali, non è per nulla naturale che producano ogni volta centinaia di morti. Dal Friuli del 1976 alla Puglia del 2002, ogni volta scosse (anche quando

quanto meno di indicare le zone a rischio sismico. Ma non si fanno investimenti per mettere in sicurezza gli edifici vecchi e per costruire in sicurezza quelli nuovi. Basti dire che l'ospedale dell'Aquila, in gran parte crollato, era stato inaugurato nove anni fa. Secondo varie stime, nelle zone a rischio sismico gli edifici scolastici costruiti con criteri anti-sismici sono una piccola minoranza, si tagliano i fondi per l'edilizia pubblica e per la sicurezza, si avviano inutili opere faraoniche e il progettato "piano casa" di Berlusconi prevedeva di diminuire ulteriormente i vincoli di sicurezza (ora, per necessità di immagine, faranno qualche ritocco). Tutto in nome dei profitti delle imprese, della rendita speculativa.

I terremoti sono eventi naturali: ma innaturale è il sistema capitalistico che, mettendo il profitto di pochi al di sopra della vita delle masse popolari, è il vero responsabile di questi massacri. Altro che "concordia nazionale": per evitare le prossime tragedie annunciate bisogna cac-



non sono fortissime) provocano disastri e tragedie gigantesche. E in tante zone colpite nei decenni scorsi dal terremoto le popolazioni vivono ancora in abitazioni di fortuna, a distanza di anni (il terremoto dell'Irpinia fu nel lontano 1980!). Ciò su cui Berlusconi (e Franceschini) sorvolano è che gli studi sono in grado

di indicare le zone a rischio sismico. Ma non si fanno investimenti per mettere in sicurezza gli edifici vecchi e per costruire in sicurezza quelli nuovi. Basti dire che l'ospedale dell'Aquila, in gran parte crollato, era stato inaugurato nove anni fa. Secondo varie stime, nelle zone a rischio sismico gli edifici scolastici costruiti con criteri anti-sismici sono una piccola minoranza, si tagliano i fondi per l'edilizia pubblica e per la sicurezza, si avviano inutili opere faraoniche e il progettato "piano casa" di Berlusconi prevedeva di diminuire ulteriormente i vincoli di sicurezza (ora, per necessità di immagine, faranno qualche ritocco). Tutto in nome dei profitti delle imprese, della rendita speculativa.

I terremoti sono eventi naturali: ma innaturale è il sistema capitalistico che, mettendo il profitto di pochi al di sopra della vita delle masse popolari, è il vero responsabile di questi massacri. Altro che "concordia nazionale": per evitare le prossime tragedie annunciate bisogna cac-

Unità tra lavoratori italiani e immigrati

segue dalla prima

che, con la medesima acredine del precedente governo da lui presieduto, sta perseguendo un'odiosa politica razzista e xenofoba nei confronti dei lavoratori e delle popolazioni immigrate. Con il Decreto Sicurezza targato Maroni, è previsto che contro i "pericolosissimi" venditori ambulanti si proceda alla distruzione immediata della merce che si presume contraffatta: l'articolo 5 del decreto sancisce che "chi cede in locazione ovvero consente per un tempo superiore ad un mese l'uso di un immobile di cui abbia disponibilità o parte di esso a uno straniero irregolarmente soggiornante, senza osservare l'obbligo di comunicazione all'autorità di pubblica sicurezza, è punito con la reclusione da 6 mesi a tre anni e con la multa da diecimila a cinquantamila euro", costringendo nei fatti l'immigrato clandestino a vivere in luoghi fatiscenti oppure a consegnarsi nelle mani di qualche approfittatore che sfrutterebbe la situazione per far schizzare il prezzo dell'affitto. Il versante riguardante i Cpt (oggi Centri di Identificazione ed Espulsione, Cie) viene peggiorato nella sua caratterizzazione repressiva prevedendo un termine di 60 giorni per l'identificazione e l'espulsione dell'immigrato; nel caso in cui non si rie-

sca ad identificarlo entro detto termine, si costringe l'immigrato (maggiormente o minore che sia) a rimanere nel centro, di 60 giorni in 60 giorni, fino ad un massimo di 18 mesi. Resta in piedi anche nel decreto sicurezza di Maroni il principio (aberrante) per cui i flussi migratori possono essere stabiliti con decreto governativo in base alle necessità dell'economia e dunque dei diktat padronali. Incredibile risulta, infine, la disposizione che consente ai medici del pronto soccorso degli ospedali pubblici di denunciare gli immigrati "irregolari" che dovessero sottoporsi ad eventuali cure. Ai limiti del crimine contro l'umanità è la conseguenza che questa norma potrà determinare; vale a dire un gran numero di immigrati che non si sottoporranno alle cure mediche per evitare di essere denunciati e dunque espulsi e che moriranno per malattie facilmente curabili con anche la possibilità di scatenare epidemie tra la popolazione.

La questione delle "ronde"

Negli ultimi tempi, utilizzando l'alibi di fatti di cronaca succedutisi a breve distanza temporale, il governo ed i media al suo servizio hanno dato vita ad una campagna propagandistica anti-immigrati anche sul

piano meramente pratico. Per rispondere alle sollecitazioni del partito xenofobo e razzista della Lega (ma anche a quelle, sempre ben sottolineate dalla realtà dei fatti, del resto del centrodestra e di tutto il centrosinistra) il governo ha tentato di inserire nel decreto sicurezza anche le ronde. Così facendo si determinano le condizioni per poter oggettivare il concetto di "sicurezza" della borghesia, a cui necessitano: la militarizzazione dei quartieri, le irruzioni nei campi rom all'alba per deportarne gli abitanti in Questura, le retate poliziesche e non (da ultimo l'episodio indicibile accaduto oggi a Roma di ambulanti bengalesi picchiati e insultati a sfondo razziale da quattro idioti italiani), aumentare i tempi di detenzione nei Cpt (oggi Cie). Sono pratiche da sempre utilizzate dalla borghesia e dai suoi sgherri prezzolati. È appunto in questa prospettiva che occorre interpretare il fenomeno delle ronde, della giustizia "fai da te"; tutte recrudescenze squadriste che hanno l'obiettivo di infondere paura nei confronti del "diverso" (per la pelle, la cultura, la nazionalità etc.), di dividere e frammentare il mondo del lavoro per evitare che la formidabile unione di tutti i lavoratori (indipendentemente dalla loro provenienza) sconquassi questo anacronistico ordine economico e sociale.



La necessità di una risposta radicale ed unitaria di tutto il mondo del lavoro

Di fronte alla recrudescenza delle politiche di esclusione e intolleranza razziale, i lavoratori immigrati pagano per primi i costi della crisi economica che attanaglia il capitalismo e che i padroni scaricano inesorabilmente sulle spalle dei lavoratori. Occorre difendere il diritto degli immigrati al permesso di soggiorno, alla cittadinanza, a un posto di lavoro, a salari dignitosi. È necessario rivendicare per gli

immigrati gli stessi diritti dei lavoratori nativi, sia sul terreno dei diritti politici e civili, che su quello dei diritti sociali. I lavoratori immigrati costituiscono una parte sostanziale della classe operaia operante in Italia nei settori dell'edilizia, dell'agricoltura, dell'industria e nei servizi domestici, tra i quali quelli afferenti alla persona, in luogo di uno stato sociale ormai ridotto ai minimi termini e privatizzato. Le politiche repressive e di sfruttamento tentano di creare nelle città veri e propri ghetti, tentano di dividere le stesse comunità di immigrati e tra immigrati legali e clandestini. Oltre a ciò, si osserva il tentativo di dividere la stessa classe lavoratrice

tra lavoratori immigrati e nativi, come dimostrano diffusi episodi di intolleranza razzista e xenofoba tra gli stessi proletari. Se a ciò aggiungiamo i tradimenti della socialdemocrazia e delle burocrazie dei sindacati concertativi che, appoggiando i governi borghesi, assecondano anche le loro leggi contro gli stranieri e non difendono l'insieme della classe operaia, abbiamo ben chiara la necessità di una reale unità tra tutto il mondo del lavoro che abbia la capacità di proporre una volta per tutte il superamento di questo sistema economico-sociale, opponendovi l'instaurazione di un governo dei lavoratori che curi gli interessi dei lavoratori (senza distinzione di sorta).

Per la cancellazione di tutte le leggi razziste!
Per il permesso di soggiorno per tutti!
Per la cancellazione di tutte le leggi che precarizzano il lavoro!
Per il diritto alla casa ed ai servizi sociali gratuiti per i lavoratori italiani ed immigrati!
Per l'unità tra tutto il mondo del lavoro (nativo e immigrato) con l'obiettivo di far pagare questa crisi a chi l'ha provocata: banchieri, padroni e governi borghesi!

(18/04/2009)

No alla controriforma del modello contrattuale!

Pia Gigli

Lo scorso 15 aprile Confindustria, Cisl, Uil e Ugl hanno sottoscritto l'Accordo interconfederale per l'attuazione all'accordo-quadro sulla riforma degli assetti contrattuali del 22 gennaio 2009. Si è così chiuso e formalizzato un lungo percorso di destrutturazione e indebolimento del Contratto nazionale già iniziato con l'accordo del '93, sostituito con questo nuovo accordo.

Cosa prevede l'accordo?

Si confermano e si specificano le linee stabilite il 22 gennaio:

1) Vengono confermati i due livelli di contrattazione: il contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria e la contrattazione di secondo livello (aziendale/territoriale) con un forte sbilanciamento verso quest'ultima anche in termini di riduzione di tasse e contributi. Ciò significherebbe che il salario sarà sempre più dipendente dagli incrementi di "produttività" e di "altri elementi rilevanti ai fini della competitività aziendale, nonché e ai risultati legati all'andamento economico dell'impresa". Le imprese avranno sempre "il coltello dalla parte del manico" soprattutto nei momenti di acutizzazione della crisi capitalista come quello attuale. Inoltre rimane il problema dell'integrazione salariale per circa il 70% dei lavoratori che non sono coperti dalla contrattazione di secondo livello ai quali spetterà una ridicola "compensazione salariale" alla fine del triennio contrattuale.

2) La durata del contratto collettivo nazionale diventa triennale sia per la parte economica sia per la parte normativa, invece degli attuali due anni per la parte economica e 4 anni per la parte normativa. Ciò comporterà un ritardo nell'adeguamento salariale con ulteriore perdita di po-

tere d'acquisto delle retribuzioni.

3) Per l'adeguamento dei salari, al posto del tasso di inflazione programmata che era già arbitrario e lontano dalla reale inflazione, verrà usato un nuovo indice previsionale (Ipcpa) altrettanto arbitrario e per giunta depurato dei prezzi dei beni energetici importati. Se a ciò si aggiunge che la base di calcolo per gli aumenti, corrisponde ai minimi retributivi di riferimento, è chiaro che si produrrà un ulteriore abbassamento dei salari.

4) Le nuove regole per la contrattazione prevedono un allungamento della tregua sindacale di sette mesi per le trattative relative al contratto nazionale e di tre mesi per il contratto di secondo livello. Se a ciò si unisce il pesante attacco al diritto di sciopero che il governo sta portando avanti a partire dai servizi pubblici, è chiaro che si va verso l'annullamento di ogni conflitto durante le fasi di negoziato.

5) È previsto che in particolari situazioni territoriali e aziendali - come situazioni di crisi - si possa modificare il Contratto collettivo nazionale, sia nella parte normativa sia nella parte economica. Queste deroghe rappresentano il colpo di grazia al contratto nazionale e sono lo strumento contingente principale che i padroni useranno per far ricadere il costo della crisi economica sui lavoratori: si produrranno nuove gabbie salariali e salari al ribasso.

6) Viene costituito un Comitato paritetico a livello interconfederale con il ruolo di sovrintendere al rispetto delle regole stabilite da questa nuova macchina contrattuale. Un ulteriore livello burocratico che sancisce il depotenziamento della contrattazione e la sterilizzazione di ogni forma di contrapposizione di classe. Si formalizza ulteriormente il ruolo neocorporativo del sindacato anche con il potenziamento per via



contrattuale degli enti bilaterali per la gestione di servizi integrativi di welfare.

Cosa rappresenta l'accordo?

Dopo l'annientamento della scala mobile dei salari nel '92, dopo l'accordo del '93 (sacrifici per i lavoratori a fronte dell'entrata nell'euro) da cui è partita una progressiva riduzione della quota di reddito destinata ai salari mentre è aumentata la quota che è andata ai profitti e alle rendite, con questo accordo si chiude il cerchio. Confindustria, governo e sindacalisti filopatronali parlano di accordo storico. Marcegaglia plaude: "Abbiamo introdotto regole precise per cui i

contratti non devono essere momenti di conflitto o di far west" e Sacconi dichiara: "È una grande svolta che l'ideologia classista non capisce. Se ci sarà una produzione di ricchezza il lavoratore vi parteciperà. Questa è la novità di questo accordo". La loro arroganza non ha limiti e non è un caso che la firma dell'accordo cade in una fase di crisi acuta del capitalismo: i padroni hanno bisogno di regole certe per continuare a fare profitti e di un sindacato "complice" (come dice Sacconi); allo stesso tempo devono poter arginare e annullare in partenza qualsiasi forma di conflitto di classe che proprio con la crisi è destinato a crescere. Quanto alla "partecipazione

dei lavoratori alla ricchezza delle imprese" è un modo elegante per dire ai lavoratori che per sopravvivere dovranno lavorare di più, rinunciare a qualche diritto, e... senza protestare. Il senso generale dell'accordo è stato ben espresso da Ichino: il sistema di relazioni industriali cambia e diventa più "partecipativo". E Il Sole 24 ore per conto dei padroni scrive: "obiettivo dichiarato è disegnare un modello di relazioni sindacali cooperativo e non vetero-conflittuale". Si delinea in realtà un sistema neocorporativo nel quale i lavoratori e il loro ruolo progressivo nella contraddizione capitale-lavoro, attraverso le burocrazie sindacali, vengono integrati nel sistema capitalistico in crisi.

Occorre una risposta dei lavoratori

La Cgil non ha firmato né l'accordo quadro del 22 gennaio, né le norme di attuazione del 15 aprile ed è scesa in campo con le categorie Fiom e Funzione Pubblica con uno sciopero generale, con l'imponente manifestazione del 4 aprile a Roma e con una consultazione - indetta dalla sola Cgil - contro la riforma del modello contrattuale a cui hanno partecipato oltre due milioni tra lavoratori e pensionati che si sono espressi quasi totalmente per il no. Certamente la Cgil ha intercettato il malessere che sta crescendo tra i lavoratori a seguito della crisi economica, un reale potenziale di lotta che il più grande sindacato italiano però non ha interesse a far crescere e ad organizzare. L'opposizione delle burocrazie Cgil al nuovo modello contrattuale non risulta credibile, sia perché di fondo sostiene la subordinazione del salario alla produttività e alla redditività dell'impresa oltre

che la triennializzazione dei contratti, sia perché di fronte alla sua emarginazione voluta dal governo e agli attacchi di Cisl e Uil, Epifani non ha mai abbandonato il tavolo delle trattative, compreso il 15 aprile. Non solo, a chi gli ha chiesto cosa succederà con i contratti scaduti o in scadenza (Alimentaristi, Metallmeccanici, Telecomunicazioni, Chimici, Edili...) ha risposto che la Cgil non presenterà piattaforme separate per i rinnovi di tutti i settori. Infatti Fai, Flai e Uila hanno già firmato insieme una piattaforma per il rinnovo del contratto per il comparto agroalimentare che recepisce il nuovo modello di contrattazione.

Insomma una Cgil che non approva, ma non rompe: non rompe con il governo e con i padroni sperando di riconquistare la "concertazione", non rompe con Cisl e Uil per assecondare il pressing del Pd (appelli all'unità di Marini, Letta, Treu, Franceschini) che auspica una ricomposizione dei tre sindacati, magari tra le maglie del nuovo modello contrattuale. Proprio in una fase come questa, di pesante attacco ai diritti e ai salari, è invece necessario un sindacato di lotta che in ogni luogo di lavoro, colga le istanze più profonde dei lavoratori e organizzi una risposta adeguata.

Nella Cgil dovrà crescere, a partire dalle categorie più combattive come la Fiom (che ha già annunciato che presenterà una propria piattaforma per il rinnovo del contratto), dai settori autenticamente classisti, una risposta contro il freno alle lotte imposto dalle burocrazie, per uno sciopero generale contro la controriforma contrattuale, per la non applicazione del nuovo modello in ogni categoria, cercando l'unità d'azione anche con il sindacalismo di base. ✚

La lotta delle donne

a cura di Raffaella Lettieri

Politiche europee per le pari opportunità

Attuazioni di diritti o deriva borghese?

In Italia meno del 58% della popolazione in età lavorativa ha un lavoro, secondo i dati OCSE Employment Outlook 2008, prendendo a campione donne e uomini in età compresa tra i 15 e i 64 anni, l'Italia sarebbe il quartultimo Paese in classifica, battuto in disoccupazione solo dall'Ungheria, Polonia e Turchia, mentre Paesi come il Messico e Corea del Sud ci superano sul tasso di occupazione. I giovani in Italia impiegano in media tre anni prima di trovare il primo lavoro precario dopo il diploma o dopo la laurea; inoltre sono in aumento del 3,2%, rispetto agli anni novanta, i problemi di salute mentale legati al lavoro, come stress, insonnia e ansia, che sono lo specchio del deterioramento delle condizioni lavorative. Infatti risuliamo uno dei primi Paesi in cui l'intensità e i ritmi del lavoro sono frenetici e la fascia dei lavoratori insoddisfatti è cresciuta più che negli altri Paesi. Riguardo la condizione delle donne, solo il 46% delle italiane ha un lavoro e il tasso dell'occupazione femminile è molto basso, anche nella fascia di età più attiva (tra i 25 e i 54 anni). La distribuzione è molto differenziata, con il 56% di donne occupate nel Nord-Est e con il 31,1% delle donne occupate nel Sud, dove, secondo le statistiche ufficiali, hanno smesso di cercare lavoro, magari perché lavoratrici "a nero" costrette ad accettare condizioni lavorative indegne. Inoltre

il tasso di precarietà è più alto per le donne che per gli uomini, gli stipendi delle donne sono nettamente inferiori, infatti le lavoratrici guadagnano il 18% in meno per ora lavorata (comparazione fatta dall'OCSE) a parità di livello di istruzione e formazione.

Donne e mercato del lavoro

Le donne costituiscono una grossa fetta di lavoratori precari o atipici; tale dato non sorprende, anzi è in linea con lo scopo e il disegno del capitalismo nell'introdurre la donna nel mercato del lavoro. La donna è stata introdotta nel lavoro in fabbrica nel secondo dopoguerra, solo perché c'era l'esigenza di manodopera a basso costo, visto che molti uomini erano deceduti in guerra e allora quale occasione migliore per i padroni per sfruttare forza-lavoro.

Oggi in un'ottica liberista si collocano le politiche di pari opportunità che sono affidate alla Comunità Europea e, secondo le procedure previste dalla Strategia di Lisbona, il Governo Italiano presenta in Sede Europea un piano nazionale di riforma. Secondo il piano 2009 l'obiettivo principale è raggiungere entro il 2010 il 60% del tasso di occupazione femminile. I mezzi fondamentali per raggiungere tale obiettivo sono: favorire l'accesso ai finanziamenti per le

imprese "in rosa", in quanto solo il 30% delle imprese sono gestite da donne (legge 215/92), agevolazioni e sgravi fiscali per aziende che assumono donne (si pensi ad es. ai contratti di inserimento D.l.n.276/2003) e corsi di formazione per sole donne. Ovviamente la gestione dei fondi europei avviene a livello regionale per cui i governi locali insieme ad associazioni ed enti riconosciuti caratterizzano l'attuazione delle politiche europee. Le politiche riformiste europee ed italiane che si sono susseguite negli ultimi anni, non hanno costruito una stabilità del lavoro e neanche una cultura d'indipendenza dall'uomo, dal momento che tali politiche si fondano su una prospettiva di "genere". Pensiamo solo a qualche caso come i corsi di formazione attuati in Emilia Romagna, considerata regione all'avanguardia nell'occupazione delle donne, corsi finalizzati alla formazione di uso base del computer e corsi di lingua base con lo scopo di creare figure lavorative quali data entry, centraliste e segretarie (corsi frequentati anche da giovani laureate) o addirittura pensiamo ai corsi di formazione per "veline" organizzati dalla regione Campania (maggioranza di centrosinistra con il Prc al governo).

Questione di genere o di classe?

Dietro le attuazioni di tali politiche non si nasconde niente di nuovo! chi ne paga le conseguenze e chi ne trae benefici? le donne borghesi, magari con l'aiuto di un padre o un marito ricco, diventano imprenditrici, anche se, nonostante sia statisticamente provato che con la legge 215/92 le aziende in rosa sono aumentate, non si può provare che le donne spesso fanno solo da prestanome ad aziende di uomini. Tutte le altre trovano un lavoro poco qualificato solo perché le donne, secondo l'ottica aziendale dominante, devono essere forza-lavoro facilmente sostituibile in qualsiasi momento e non solo perché possono diventare madri, ma perché si risparmia sui costi del personale, retribuendole di meno e con contratti atipici senza alcuna tutela, ma anche perché in un'eventuale crisi aziendale con conseguente ristrutturazione, le donne sono le prime a perdere il posto di lavoro, mentre si tende a salvaguardare - o meglio dare qualche briciola - il lavoratore perché possibile pater familias. Lo stesso accade per milioni di giovani precari soggetti al nuovo pregiudizio inventato dal capitale: essere "giovane senza esperienza". Per far accettare ai giovani laureati di essere sottopagati, sfruttati e senza tutele, ci si è inventati che per fare qualsiasi lavoro ci vogliono anni di esperienza. Come le donne che vogliono risolvere la loro

condizione in una chiusura di genere, anche i giovani precari vogliono risolverla in modo individualistico producendo molto di più di un normale dipendente, non lamentandosi mai e sperando che la propria condizione sociale cambi, ma in realtà con quest'ottica crescono solo i profitti dei padroni.

Le politiche delle pari opportunità, basate su un'impostazione "di genere" sono il risultato del fallimento di un certo femminismo che ha subito una deriva borghese, assumendo come contenuto la mera rivendicazione di avere gli stessi diritti degli uomini e di puntare alle pari opportunità, non riconoscendo come il sistema capitalistico sia fonte di disuguaglianze e tenda a mantenerle. Ne vediamo i risultati non solo in relazione al mercato del lavoro, ma anche nel permanere delle oppressioni sulle donne e sul loro corpo (basti nella pensare ai continui attacchi alla L. 194, alla violenza, ecc.).

E' prioritario invece l'impegno delle donne nella lotta di classe, per la trasformazione della società in un'ottica di uguaglianza e di liberazione dal capitalismo delle donne e degli uomini.

(19/4/2009) ✚

Upnews

GUE GUE

La Sinistra delle/per le/e libertà (il nodo cruciale della preposizione forse è stato definitivamente sciolto dopo 9 ore di riunione) avrà un simbolo bipartito simile a quello di Sinistra Criptica, contenente, nella metà inferiore, altri 3 simboli: il sole che ride, la rosa dei socialisti (non si sa bene se collocata in qualche arto o altre parte anatomica) e, a quanto pare, il simbolo del Gue, cioè del gruppo unitario della sinistra europea, quello di cui fa parte anche Rifondazione. Questo fatto ha dato il via a una delle polemiche più surreali della Gauche Ridicule, poiché, anche se nessuno in Italia conosce il simbolo del Gue, si è subito aperto un problema politico notevole: può un micro-partitino, scissosi da un partito del Gue per andare insieme ai socialisti e ai verdi, utilizzare il simbolo che accomuna tutti? Al Gue non ci stanno dormendo la notte. Nel frattempo il Partito dei senza partito si è visto rifiutare l'appartenance dall'Italia dei Valori: Di Pietro, come ciarlantone, è una persona seria. Inevitabilmente il ripiego è stato Sinistra e libertà, che si è mostrata subito disponibile ad avviare un progetto di Casa delle libertà della sinistra. In questa Casa potrebbe entrare anche Marco Pannella, ovviamente come indipendente liberale e libertario. A quanto pare, poi, in provincia di Milano, avrà anche il sostegno di Sinistra insieme!, con cui presenterà una lista Sinistra per la Provincia di Milano, forse alleata con Penati, che ora ha finalmente blindato il progetto ecologista della seconda tangenziale est di Milano, che verrà realizzato nella prossima legislatura. (a.)

CANZONE D'AUTORE ITALIANA: LA LOCOMOTIVA

Primo esempio di sciopero virtuale: un macchinista si mette un fazzoletto al braccio e poi inizia a lavorare dichiarandosi in sciopero.

"Non so che viso avesse, neppure come si chiamava". In realtà sì, perché aveva già dato la pre-adesione allo sciopero virtuale.

"I primi anni del secolo, macchinista ferroviere". Secolo XXI, Italia.

"Un treno tutti i giorni passava per la sua stazione, un treno di lusso, lontana destinazione". La Freccia Rossa. "E corre corre sempre più forte (qui si preconizza l'alta velocità), e corre corre verso la morte (denuncia dei rischi dell'alta velocità)". Insomma, un testo modernissimo, che qualche idea, a qualche sindacato, la potrebbe pure fornire. (a.)

NUOVO MODELLO CONTRATTUALE

La CGIL si è rifiutata di sottoscrivere un nuovo modello contrattuale che porterà a un disastro ancora superiore a quello garantito negli ultimi 15 anni dal vecchio modello sottoscritto anche dalla CGIL. RDB, dopo aver mostrato indifferenza verso quelle che ha definito scaramucce tra le "diverse fazioni confederali", dice di volersi mobilitare, in futuro, contro il nuovo modello ormai sottoscritto. Eppure qualcosa di buono il nuovo modello lo porta. D'ora in poi i contratti sottoscritti dalla nuova triplice UGL, Cisl e Uil non saranno i peggiori possibili, perché potranno essere peggiorati anche localmente. Cioè non esisterà più un contratto nazionale che fa schifo in assoluto: la peggiore delle truffe ai danni dei lavoratori sarà soltanto una truffa relativa. Un chiaro esempio ci arriva dalla provincia di Treviso, dove un'industria metalmeccanica ha sottoscritto con la RSU locale, a maggioranza Cisl e Uil, un contratto che prevede che i tempi determinati che dovrebbero essere convertiti in tempi indeterminati ai sensi di legge, rimarranno precari. E, visti i tempi, saranno presto licenziati. Un mondo peggiore è possibile! (a.)

Per iscriversi alla newsletter satirica gratuita UP news: upnews-subscribe@domeus.it Per l'archivio: <http://domeus.it/circles/upnews>

La burocrazia della Cgil disarmava le lotte dei lavoratori

La Rete 28 Aprile sempre più "opposizione di sua maestà"

Alberto Madoglio

L'imponente manifestazione nazionale indetta dalla Cgil sabato 4 aprile, contro l'accordo siglato il 22 gennaio da Governo, Confindustria, Cisl, Uil e Ugl, accordo che prevede un sostanziale ridimensionamento del contratto collettivo nazionale di lavoro, a cui hanno partecipato centinaia di migliaia di lavoratori e giovani, si presta a varie interpretazioni.

La prima è che la crisi che ha colpito duramente l'economia mondiale negli ultimi mesi ha, come conseguenza, la ripresa dello scontro di classe, che si manifesta con differenti livelli di intensità nei vari Paesi, a seconda di quanto profondi siano gli effetti sull'economia della crisi stessa (ad esempio non è un caso che Grecia e Spagna a fronte di una recessione più profonda vedano una radicalizzazione del conflitto di classe più intenso che altrove). Questa regola vale anche per l'Italia, nonostante anni di attacchi e di sconfitte del movimento operaio, causate anche dalle politiche di collaborazione di classe sostenute dalle organizzazioni socialdemocratiche, siano esse politiche e sindacali, Cgil in testa.

In secondo luogo, a un'analisi approfondita, si nota che il potenziale racchiuso in questo genere di manifestazioni (di cui il corteo del 4 aprile è solo l'ultimo esempio, seppur il più significativo) viene coscientemente compresso dalla burocrazia sindacale (comprese varie componenti di sinistra in cui essa si articola, Fiom e Rete 28 Aprile in primis), la cui azione è volta unicamente, al di là di affermazioni che possono sembrare "barricadere", al vedersi riconoscere dalla controparte, sia essa il Governo o la gran-

de borghesia imperialista, il ruolo di garante della pace sociale.

Ne sono la prova due dichiarazioni rilasciate dal segretario della Cgil Epifani, immediatamente dopo la manifestazione. A chi gli chiedeva se il passo successivo sarebbe stato la proclamazione dello sciopero generale, rispondeva affermando che "ora bisogna far pesare la manifestazione", per aggiungere poi un appello, potremmo dire accorato, al governo per l'apertura di un nuovo tavolo negoziale. Ma mettiamo per un attimo da parte il legittimo sdegno per tali prese di posizione che sono l'ennesima prova di cosa Lenin intendesse quando parlava di "agenti dell'imperialismo all'interno della classe operaia", riferendosi ai dirigenti della socialdemocrazia.

Quindici anni di "collaborazione"

Da quindici anni il maggior sindacato italiano ha assunto il ruolo di garante della pace sociale nel Paese, dal momento in cui, dopo il crollo del muro di Berlino e l'inizio del processo di reintroduzione del capitalismo nell'est Europa, la borghesia italiana ha dato inizio ad un attacco profondo alle condizioni di vita delle classi subalterne, andando via via a demolire le conquiste che queste avevano ottenuto nei decenni precedenti, frutto di durissime lotte condotte con estremo coraggio ed abnegazione. Abbiamo così avuto gli accordi di luglio del '92-'93 e '07, la riforma delle pensioni del '95 e le politiche "lacrime e sangue" imposte dai governi di centrosinistra dal '96 al '01 e dal '06 al '08. In queste occasioni il sindacato di Corso Italia non si è limitato ad un ruolo di controllo sociale, ma ha avuto un ruolo centrale nell'appoggia-



re esplicitamente politiche apertamente neoliberali. Durante i governi guidati da Berlusconi, il ruolo della Cgil è stato differente nella forma ma non nella sostanza. Il centrodestra ha cercato un sostegno tra le due altre organizzazioni sindacali confederali, Cisl e Uil, cercando di mettere in un angolo la Cgil. Questa si è trovata nella condizione di dovere far la voce grossa nei confronti dell'esecutivo, ma solo per vedersi riconosciuto lo stesso ruolo che il centrosinistra le aveva riservato.

Una simile volontà di "collaborazione" viene riconosciuta in questi giorni, in cui Epifani parrebbe avere assunto una veste più radicale del solito, da alcuni ambienti politici e giornalistici, non sospettabili di nutrire sentimenti di simpatia o di avere un atteggiamento indulgente nei confronti del segretario generale. Sia il quotidiano romano *Il Tempo* che il parlamentare del Pdl Cazzola hanno riconosciuto che se oggi nel Paese non si verificano ancora episodi di protesta operaia come quelli che vediamo in questi giorni ad esempio in Francia, col sequestro dei dirigenti delle imprese che licenziano i lavoratori, il merito è tutto di chi ha organizzato la manifestazione del 4 aprile. Il quotidiano diretto da Bechis si è spinto più in là, stigmatizzando la sprezzante risposta data da Berlusconi alla proposta di Epifani circa la necessità di "aprire un nuovo tavolo di trattativa".

Per una componente classista e anticapitalista in Cgil

All'interno di questo quadro spicca, per così dire, l'assoluta subaltermità alla linea di maggioranza da parte di quella che si definisce la componente anticoncertativa di sinistra, cioè la Rete 28 Aprile.

Da molto tempo ormai l'area diretta da Cremaschi si è caratterizzata per una politica di opposizione alla maggioranza più verbale che reale: tuttavia più passa il tempo e più la sua natura di "opposizione di sua maestà" diventa evidente.

Proprio la situazione attuale renderebbe necessaria una forte voce che si ponesse come com-

ponente di classe, anticapitalista, nel più grande sindacato italiano, ma la Rete rifiuta ormai di svolgere questo ruolo. Dopo l'accordo del luglio 2007 tra governo Prodi e sindacati confederali, invece di lanciare un appello per una forte mobilitazione dei lavoratori contro l'ennesima truffa nei loro confronti, si è limitata a rivendicare che il referendum indetto per la sua approvazione desse garanzie anche per chi si opponeva alla triplice. I fatti hanno dimostrato come questa speranza fosse vana. Oggi, invece di sfidare la burocrazia maggioritaria in Cgil ad abbandonare ogni atteggiamento attendista (un nuovo referendum al cui risultato nessuno darà mai retta) volto a depotenziare la rabbia operaia che sta montando in Italia, plaude la presunta svolta radicale di questo sindacato.

Possiamo già da ora scommettere che la proposta, già di per sé assolutamente insufficiente, di presentare al prossimo congresso nazionale della Cgil una mozione alternativa, invece che un documento su cui far confluire i settori più di avanguardia del sindacato, verrà derubricata in una qualche ambigua formulazione politica volta a tutelare le ambizioni di questo piccolo apparato sindacale.

Non sono le lotte che mancano o mancheranno in Italia nella prossima fase. Ciò che si fa notare per la sua drammatica assenza, sia sul versante sindacale che sul versante politico, è una chiara opzione anticapitalista che si ponga l'obiettivo di rappresentare le reali esigenze dei lavoratori. Compito dei comunisti, a prescindere dai sindacati in cui sono presenti, è di lottare perché questa lacuna sia finalmente colmata. ☛

Verso il congresso della Cub

La voce ai protagonisti

a cura di
Patrizia Cammarata

Vicenza. intervistiamo Claudio Germano Raniero, coordinatore provinciale dell'organizzazione sindacale RdB Cub di Vicenza, membro dell'esecutivo regionale Veneto e del Coordinamento Nazionale.

Quanti iscritti conta RdB CUB nella provincia di Vicenza?
Circa 2.000 sono gli iscritti nella provincia.

In che settori il sindacato, nella provincia, è più rappresentato?

Sicuramente i due posti di lavoro dove la nostra presenza è massiccia sono l'Ospedale e il Comune di Vicenza. Il settore nel quale siamo più forti è sicuramente il Pubblico Impiego, ma siamo presenti e in crescita nei settori dell'Industria e dei Servizi. Inoltre sono in costante crescita i lavoratori immigrati che si rivolgono a noi.

Quanti iscritti conta la Cub a livello nazionale?

La Cub comprende 17 sigle sindacali (delle quali la più consistente è rappresentata da RdB) e conta a livello nazionale circa 500 mila iscritti.

In questi giorni, anche nella provincia di Vicenza come a livello nazionale, sono in preparazione i congressi locali. Chi parteciperà ai congressi?

Il percorso congressuale prevede i congressi aziendali per cui sono coinvolti tutti i posti di lavoro e tutti i lavoratori. Inoltre sono previste forme di aggregazione territoriali soprattutto in alcune zone della provincia dove ci sono pochi iscritti per ente.

Pensi che il congresso risponderà alla richiesta pervenuta dalla base, richiesta di unità e trasparenza?

Il congresso è stato convocato da tre coordinatori (Antonini, Fascetti e Leonardi) su sei facenti parte della cosiddetta "segreteria" del Coordinamento nazionale. Il congresso nasce dall'esigenza di attrezzare il sindacato alle esigenze dei lavoratori, nei tempi che stanno vivendo. La modifica dei luoghi di produzione e di lavoro richiedono più un sindacato diverso, non più un sindacato unicamente ancorato alla difesa del posto di lavoro nel proprio luogo. Il congresso dovrebbe servire affinché i lavoratori capiscano questa situazione e



capiscano che è importante la difesa del posto di lavoro legata alla capacità di solidarizzare. È importante andare ad un aggiornamento delle forme organizzative e allo stesso tempo al coinvolgimento di nuovi lavoratori nel ruolo di direzione del sindacato.

Ma il congresso è stato indetto solo da RdB. Che giudizio dai e quali prospettive intravedi riguardo a questo?

È sbagliato dire che il congresso è stato indetto solo da RdB. Il congresso è stato indetto da tre coordinatori Cub su sei. È stato indetto dai tre coordinatori Cub Antonini, Fascetti e Leonardi e non dagli altri tre Scarinzi, Tiboni, Montagnoli. All'interno della Cub ci sono ovviamente, e del tutto naturalmente, diverse visioni sindacali. C'è chi ritiene che l'attuale forma organizzativa della Cub, che è una federazione di 17 sigle sindacali, sia sufficiente per affrontare la fase e chi invece ritiene che questa situazione vada superata attraverso un vero sindacato confederale. Questo scontro ha degli aspetti positivi. È chiaro che è uno scontro organizzativo e non è facile prevedere come finirà. È certo che nessuno vuole mettere in discussione la Cub perché è chiaro per tutti che la Cub è un patrimonio importantissimo per i lavoratori. Penso che si arriverà ad un nuovo assetto e, pur non negando che il passaggio è delicato e presenta notevoli difficoltà, credo che, da bravi sindacalisti, si riuscirà a trovare una soluzione.

Nel documento congressuale c'è l'analisi della sconfitta elettorale, nell'aprile 2007, della sinistra (espulsa dall'ambito parlamentare). Il documento parla di "una sonora sconfitta per le

forze politiche pedissequamente subalterne sul piano sindacale alla Cgil". Condividi questa analisi? Non pensi che la sconfitta elettorale sia soprattutto legata al fatto che queste forze hanno attuato una politica di "fronti popolari" con il governo della borghesia degli industriali e dei banchieri, appoggiando e anche in alcuni casi entrando con ministri nel governo Prodi, governo che ha fatto l'interesse del padronato a danno dei lavoratori?

Sono vere entrambe le considerazioni. Ovviamente l'analisi del documento parte dal punto di vista sindacale. La Cgil ha firmato sempre tutto e ha firmato, il 18/3/2009, nel settore privato, l'applicazione dell'accordo (con pochissime modifiche) del 22/1/2009 (firmato solo da Cisl e Uil). La stessa Cgil oggi, pur mobilitando i lavoratori, mette al primo posto il suo ruolo piuttosto che gli interessi dei lavoratori che mobilita.

È chiaro che il Patto di Base fra Cub, Cobas e SdL è stato apprezzato dai lavoratori e la straordinaria riuscita dello sciopero del 17 ottobre (primo sciopero generale contro il governo Berlusconi) è stata la prova dell'opportunità di questo percorso. In questa prospettiva come vedi il rapporto con la "Rete 28 Aprile" in Cgil e la Fiom? Che giudizio dai?

Il Patto rappresenta un significativo momento unitario che solo gli sciocchi non possono apprezzare. Spinge tutte le istanze, le avanguardie e fette di lavoratori a interagire. Per quanto riguarda la cosiddetta sinistra in Cgil personalmente credo che continuerà a fare la cosiddetta sinistra all'interno della Cgil. La politica della Cgil resta concertativa e le manifestazioni della Cgil producono piccoli risultati. Non è da escludere che piccoli

pezzi di questa sinistra potranno scegliere il sindacalismo di base. Per quanto riguarda la Rete 28 Aprile bisogna constatare la sua marginalità e inefficacia all'interno della Cgil.

Il sindacato RdB Cub di Vicenza è stato fra i principali attori, attraverso l'intervento attivo di molti suoi militanti, nella lotta contro la costruzione della nuova base militare Usa nell'area dell'aeroporto Dal Molin. A quasi tre anni dall'inizio di quella lotta che giudizio dai dell'esito e del ruolo svolto dalla Cub?

Un sindacato che si rispetti deve essere antimilitarista e contro la guerra. Il movimento è un movimento popolare che non è stato in grado di spiegarsi su un terreno di vero e proprio boicottaggio della base. Siamo in fase calante proprio perché tutte le vie istituzionali e dialettiche, di fatto, si sono concluse negativamente e i lavori stanno procedendo a pieno regime. Difficilmente si potrà fermare la base se non attraverso una discesa in campo diretta dei lavoratori e del movimento contro la guerra. C'è da dire che anche il movimento contro la guerra nelle sue manifestazioni recenti di Strasburgo e Praga non è stato numeroso per cui in questo versante si avverte la sconfitta. Il ruolo della Cub è quello di mettere sempre al centro il fatto che gli interessi dei lavoratori sono antagonisti agli interessi del militarismo. Comunque la Cub rimane disponibile a metter in campo la sua organizzazione se il movimento intenderà muoversi in modo reale per il blocco dei lavori.

Il Veneto, con la crisi economica, registra rispetto al 2007 un 30% in meno nelle commesse. La Cub di Vicenza, presente storicamente soprattutto nel Pubblico Impiego, è stata in qualche modo coinvolta da questa crisi?

Sì, praticamente dove abbiamo lavoratori iscritti nel settore metalmeccanico, tessile o edilizia abbiamo visto che queste fabbriche sono sottoposte a calo degli ordinativi e cassa integrazione. I lavoratori del settore privato della Cub si muovono sindacalmente non solo nella loro fabbrica ma territorialmente, e hanno instaurato contatti e relazioni anche con lavoratori negli altri posti di lavoro. È chiaro che i lavoratori sono spaventati e c'è bisogno di aiutarli a superare questa paura. Vicenza città è la zona meno colpita mentre tutta la Pedemontana è colpita pesantemente come sono colpiti pesantemente Arzignano (concia), Valdagno (tessile) e il resto della provincia soprattutto per quanto riguarda i settori moda, me-

talmeccanica e edilizia.

La cassa integrazione può essere la risposta sindacale alla crisi oppure il sindacato deve attrezzarsi per battaglie più avanzate? Cosa pensi dell'occupazione delle fabbriche?

La cassa integrazione non è una risposta ma è semplicemente tentare di tutelare per il momento (e non bene) il reddito dei lavoratori (è chiaro che 750 euro al mese non bastano). Per tutelare il reddito non è sufficiente la cassa integrazione ma bisogna, ad esempio, fare delle vertenze nei confronti delle Regioni che hanno tanti "tesoretti" chiedendo che i soldi di questi tesoretti non vadano solo alle aziende ma vadano ai lavoratori, chiedendo che la Regione potenzi l'intervento nei settori sociali togliendo soldi alle infrastrutture o alla caccia, chiedendo le energie alternative e nuove forme di occupazione. L'occupazione delle fabbriche è uno degli strumenti. I francesi, ad esempio, ci stanno insegnando che attraverso un fermo temporaneo di qualche dirigente si può costringere la controparte ad arrivare a delle soluzioni. L'occupazione delle fabbriche è importante quando c'è il rischio di delocalizzazioni o chiusure parziali. I macchinari sono anche dei lavoratori.

La Cub appoggierebbe l'occupazione delle fabbriche?

Qui torniamo al discorso di prima e cioè che un'organizzazione sindacale oggi deve adottare forme efficaci e non di pura autorappresentazione, quindi, se servirà, la Cub appoggerà l'occupazione delle fabbriche.

Pensi sia necessario un sindacato realmente di classe?

Il sindacato deve essere di classe. La proposta del sindacato "metropolitano" (contenuta nel documento congressuale della Cub, NdR) intende proprio unificare tutte le figure della "classe" che oggi sono parcellizzate e disperse (operai, precari, dipendenti di cooperative, lavoratori assunti nello stesso luogo che svolgono lo stesso lavoro con contratti diversi e sotto diverse ditte, ecc...). Inoltre ricordo che nel nostro territorio c'è il famoso "piccolo è bello": unità produttive sotto i quindici dipendenti o aziende con al massimo 500 dipendenti (su 260.000 lavoratori presenti in provincia). Anche da questo dato emerge la necessità di un sindacato di classe che colleghi i lavoratori.

(Vicenza, 6/4/ 2009) ☛

Verso il secondo congresso di Alternativa Comunista

La crescita nelle lotte di un piccolo ma reale partito di militanti

È un partito in cui l'elaborazione delle posizioni è un lavoro collettivo. Questa è senza dubbio una delle caratteristiche del PdAC, che ha compiuto da qualche mese i due anni e ha avviato il percorso verso il Secondo Congresso nazionale. Due giorni di intensa e appassionata discussione nel Consiglio Nazionale hanno varato quattro testi che saranno nei prossimi mesi discussi e modificati dai militanti e poi definiti dal Congresso nazionale che si svolgerà nel gennaio prossimo.

I testi e il percorso congressuale

Quattro testi. Primo, le Tesi politiche e programmatiche del partito, cioè un aggiornamento delle Tesi del congresso fondativo riarticolate nella mutata situazione politica e sociale, caratterizzata dalla crisi internazionale del capitalismo, dal conseguente riacutizzarsi del conflitto di classe, dalla crisi storica della socialdemocrazia, che in Italia si intreccia con una crisi congiunturale dei riformisti governisti espulsi, loro malgrado, dai sottoscandali del governo. Secondo testo, un documento di analisi della crisi economica internazionale, del suo sviluppo in Italia e dei suoi riflessi sulla lotta di classe. Terzo, un testo sulla fase politica nazionale. Quarto, un aggiornamento dello Statuto, o più precisamente di alcune regole a partire dall'impianto, lasciato immutato, delle norme di un partito che si costruisce sulle basi del centralismo democratico leninista.

I quattro testi, discussi, modificati, e approvati all'unanimità dal Consiglio Nazionale, saranno a breve resi pubblici e quindi ridiscussi nei prossimi mesi dalle Sezioni del partito che eleggeranno a fine anno i delegati per il congresso nazionale.

Due anni di vita: la conferma di un metodo

Diversi tra i non pochi nostri avversari e concorrenti politici pronosticavano, due anni fa, pochi mesi di vita al



PdAC. Vantavano i propri presunti grandi numeri e ridicolizzavano la nostra taglia (come si ricorderà, è quanto hanno fatto in interviste su giornali e Tv, ad esempio, Pcl e Sinistra Critica ancora nella campagna elettorale per le politiche del 2008); sorridevano della nostra pretesa di costruire un partito di tipo bolscevico, cioè di militanti invece che di iscritti (è quanto facevano, ad esempio, alcuni dirigenti del Prc), rigorosamente delimitato nelle posizioni programmatiche marxiste invece che fondato su tre o quattro punti generici. Dalla loro parte avevano una visibilità tripla sui mass media (non in virtù di particolari meriti ma solo come conseguenza degli "scandali" giornalistici in cui erano occorsi i loro leader, per quanto riguarda i due gruppi centristi; o per la presenza al governo, per quanto riguarda il Prc). Dalla loro parte avevano ben più ampi mezzi finanziari, derivati spesso dall'aver fruito per anni di eletti nelle istituzioni in quota al Prc.

Ma poi le cose sono andate diversamente. Quel Prc non esiste più: è andato in frantumi e persino il dirigente che incarnava il partito (Bertinotti) ora sostiene un progetto avversario e concorrente, basato sul rifiuto persino del termine comunismo ("parola impronunciabile"). Quanto al Pcl e a Sinistra Critica, le presunte scorciatoie su cui si sono incamminati (organizzazioni lasse, su posizioni genericamente antiparlamentaristiche o su programmi in "quattro

punti" su cui "raggruppare" attivisti animati da progetti spesso assai differenti) si sono rivelate inutili perché, a differenza di quanto dovrebbe fare una scorciatoia, li hanno portati poco lontano dal punto di partenza (o forse anche più indietro).

Quanto a noi, certo continuiamo a essere (come tutti, no?) piccola cosa ma chissà perché la nostra presenza in piazza, nelle assemblee, in ogni ambito non è mai inferiore (spesso è superiore) a quella di organizzazioni che pure continuano a vantarsi di non essere piccoline come noi.

Non è un problema di numeri

Non facciamo questo confronto per rassicurarci né per superbia. Siamo ben coscienti della estrema pochezza di ciò che ancora oggi siamo e dei nostri mezzi di fronte ai compiti giganteschi di costruzione di un partito rivoluzionario. Eppure non possiamo che constatare – e non dovremmo essere i soli a farlo – che evidentemente scorciatoie non ce ne sono nella costruzione di un partito comunista che aspira ad avere una influenza di massa. Quel partito non lo siamo oggi noi e non lo sono le altre due principali organizzazioni che come noi hanno scisso da Rifondazione. Non lo sono nemmeno (né per quantità né per posizioni) le due forze che si presentano alle elezioni di

giugno attorno a Ferrero o a Vendola. Noi abbiamo però la pretesa di pensare – e saranno anche in questo caso i fatti a fare la prova – che l'aver adottato il programma e il metodo leninista di costruzione di un partito (tanto su scala nazionale come internazionale) costituisca un punto a nostro favore. Perché si sta dimostrando ancora una volta (non è la prima nella storia) che non è l'immagine né i numeri (di iscritti spesso in larga parte passivi nelle organizzazioni centriste e riformiste) a fare il partito ma la sua organizzazione e il suo programma. Organizzazione e programma che, in determinate condizioni di ascesa delle lotte (come quelle verso cui andiamo incontro anche in Italia), possono moltiplicare piccoli numeri con estrema rapidità se il partito sa stare all'interno di ogni lotta utilizzando un programma transitorio. E' quanto sosteneva Trotsky affermando che "qualche centinaio di organizzati valgono più di migliaia di disorganizzati".

Costruire un partito di militanti rivoluzionari significa rinunciare – in una fase non rivoluzionaria – ai grandi numeri. E' sempre stato così nella storia del movimento operaio. Quanto a noi, in due anni abbiamo semplicemente posato una parte delle fondamenta del partito che vogliamo: la gran parte del lavoro è ancora davanti a noi ma – questo è il punto – le fondamenta che abbiamo edificato con tanti sacrifici si stanno rivelando sufficientemente solide e portanti per sopportare con qualche ragionevole speranza che i piani superiori reggano.

Il PdAC dispone di una prima ma preziosa selezione di quadri che, spesso privi di precedenti esperienze politiche (perché giovani e giovanissimi), stanno crescendo e si stanno formando sulle basi del trotskismo in una attività militante all'interno delle lotte politiche e sindacali. Dispone di un giornale, *Progetto Comunista*, che non ha concorrenti – per regolarità e qualità – in nessun altro giornale dell'estrema sinistra. Dispone di uno dei primi siti (per numero di accessi) della sinistra. Il PdAC è l'unica organizzazione dell'estrema sinistra (e della sinistra in generale) che organizza costantemente e

regolarmente una attività di formazione teorica dei propri militanti. Il PdAC si è pienamente integrato nel lavoro internazionale della Lit, in un processo di elaborazione comune, di iniziativa congiunta con le altre Sezioni, a partire da quelle europee. E in questo percorso e dibattito comune si stanno for-

matando una attività di formazione teorica dei propri militanti. Il PdAC si è pienamente integrato nel lavoro internazionale della Lit, in un processo di elaborazione comune, di iniziativa congiunta con le altre Sezioni, a partire da quelle europee. E in questo percorso e dibattito comune si stanno for-



mando dei quadri militanti che hanno una visione d'insieme della politica, non limitata negli angusti confini nazionali.

Un congresso aperto

Elencati i punti a nostro favore, emergono con ancora maggiore evidenza i limiti e la distanza enorme che ci separa da quel partito che oggi sarebbe necessario per sviluppare conseguentemente le lotte. Una assenza – quella del partito rivoluzionario in Italia – che risulta ancora più grave in una fase di possibile ascesa delle lotte. Ma al contempo sono proprio le lotte (non è una contraddizione, è la vita reale) che possono costituire il lievito di piccole organizzazioni.

Ecco perché abbiamo scelto di non utilizzare il congresso come momento di mera discussione interna. Il Congresso è certo dibattito e confronto di posizioni ma è anche un momento di raccolta di nuove energie. E' per questo che non sbrighiamo i compiti congressuali in qualche set-

timana di formalità ma apriamo una lunga campagna congressuale, che si svilupperà fino alla fine dell'autunno, per presentare il nostro programma, la piccola ma viva e vivace realtà che abbiamo costruito e che non è un fine in sé ma è un patrimonio prezioso a disposizione della costruzione del

partito rivoluzionario. Gli interlocutori privilegiati di questa campagna sono le centinaia di compagni e di compagne con cui ogni giorno lavoriamo nelle lotte politiche e sindacali, nei movimenti, in tutte realtà dove siamo presenti.

A ogni militante attivo che si riconosca negli assi fondamentali dei nostri testi programmatici (che non contengono nostre invenzioni ma solo il tentativo di articolare il marxismo rivoluzionario nella realtà attuale) proponiamo di iscriversi in queste settimane al PdAC e di partecipare a pieno titolo al congresso. Il nostro congresso è aperto a tutti coloro che vogliono provare a costruire il partito nazionale e internazionale per cercare, come diceva Trotsky con una enfasi che non appare eccessiva in questa stagione di crisi, guerre e rivoluzioni, di porre soluzione alla crisi storica dell'umanità, cioè in definitiva alla crisi di direzione del movimento operaio. Non vi è momento più adatto di questo per provarci. ✚

Lotte e mobilitazioni

rubrica a cura di Michele Rizzi



Berlino

La grande catena di discount tedesca, Lidl, è di nuovo nella bufera per l'ennesimo attacco ai diritti dei lavoratori. Dopo aver messo su un sistema di videospionaggio ai danni dei dipendenti, appaltato a un'agenzia investigativa esterna che doveva informare su usi e costumi dei lavoratori considerati non allineati all'azienda, informando su tatuaggi, flirt, lamentele su stipendi e turni di lavoro, mettendo insieme tutte le informazioni sui dipendenti più combattivi da licenziare il prima possibile, adesso Lidl, che solo in Germania ha 3 mila filiali e 53 mila dipendenti, 8 mila negozi per circa 150 mila lavoratori in tutta Europa, è indagata per un nuovo spionaggio a carico dei dipendenti. Infatti, una signora ha notato nei cassonetti dei rifiuti un insieme di tabulati con i dati sensibili di persone che poi si sono rivelati essere dipendenti della catena di Bochum. Dopo l'en-

nesimo "scandalo", Lidl Germania decide di mandare via il direttore generale, ma rimane evidentemente il peso di un attacco frontale ai danni dei lavoratori della catena che passa anche attraverso una loro schedatura per stabilire poi la cacciata dei più combattivi e non allineati.



Londra

La morte di Ian Tomlinson, l'edicolante deceduto lo scorso 1 aprile durante le proteste contro il G20 nella City di Londra, è dovuta non solo ad infarto ma anche alle percosse della polizia, incaricata di dare la caccia ai manifestanti contro il vertice internazionale. Infatti, un video girato da un newyorkese e consegnato al quotidiano *The Guardian*, mostra sei agenti che colpi-

scono l'edicolante, che appena chiuso il banchetto della vendita dei giornali, camminava lungo il Royal Exchange Passage, zona in cui la polizia faceva cordone attorno ai manifestanti che avevano partecipato alle manifestazioni contro il G20. Dopo essere rimasto a terra per un po', l'edicolante è morto, mentre la polizia dichiarava (ignara del video che la incastrava) che non c'era stato nessun contatto fisico con l'uomo. Tomlinson è morto durante una grande manifestazione che ha visto in piazza migliaia di manifestanti anticapitalisti contro la crisi economica, la guerra e i conseguenti attacchi ai lavoratori. Il vertice è costato 20 milioni di sterline, mentre l'apparato di sicurezza ben 10 milioni. Questo è un altro esempio di come la borghesia, con i suoi apparati governativi e repressivi, si appresta a "gestire" il forte conflitto sociale che sta crescendo in seguito alla pesantissima crisi capitalistica.

ROMA

È cominciato il mese scorso il processo politico ai quindici lavoratori dell'Atesia di Roma, facenti parte del collettivo Precariatesia e dell'Assemblea coordinata e continuativa contro la precarietà. I capi di imputazione sono "manifestazione non autorizzata" e "violenza privata consistita nell'organizzare una manifestazione davanti la sede di Atesia Spa proferendo slogan contro la stessa società e contro il lavoro

precario". I fatti in questione risalgono al giugno 2006, data del grande sciopero contro il licenziamento di circa 400 precari dell'Atesia, il call center più grande d'Europa, in cui si rivendicava la natura subordinata del rapporto di lavoro, con l'aumento dei minimi salariali e l'assunzione a tempo indeterminato. Lo sciopero portò al blocco dell'azienda per l'intero giorno, con l'adesione di quattro mila lavoratori, mentre ne entrarono solo 40. Ed è grazie alla vertenza dei precari di Atesia che si ottenne la stabilizzazione di circa ventimila lavoratori in tutta Italia per illegittimità dei contratti a progetto riscontrata. Adesso la vendetta, attraverso un processo contro il diritto di sciopero per la mobilitazione di allora. Ovviamente, la mobilitazione dei collettivi precari e dei sindacati di base prosegue a sostegno dei ragazzi indagati e del diritto allo sciopero, in una fase in cui è sotto forte attacco, a partire dal settore dei trasporti.

Calcutta

La crisi capitalistica si fa sentire anche in India, dove la Infosys, società fabbricante di software di circa centocinquemila lavoratori, ne licenzia duemila e cento per "basso rendimento". Anche qui, i costi della crisi del sistema li si fa pagare ai lavoratori. Anche qui parte la mobilitazione contro i licenziamenti. ✚

Modena: lotta ad oltranza

L'esperienza dei lavoratori dell'Iris e di Emilceramica

Anna Paduano*

Ogni giorno centinaia e centinaia di lavoratori nel modenese - e non solo - diventano o rischiano di diventare disoccupati con l'indifferenza del governo. Persone con famiglie, bollette, tasse e sogni obbligati a restare nel cassetto. La giusta risposta di questi operai è la lotta.

Scioperi ad oltranza e picchetti: Iris e Emilceramica

Un esempio ammirevole è l'impegno dei lavoratori dell'Iris Ceramica: dopo l'annuncio dello scorso gennaio della chiusura dello stabilimento di Sassuolo e quindi della disoccupazione improvvisa di 750 persone, centinaia di operai hanno unito le loro forze proclamando sciopero ad oltranza e organizzando picchetti davanti a tutti gli stabilimenti del gruppo in modo esemplare. Grazie alla lotta, i lavoratori sono riusciti ad ottenere il ritiro del piano di liquidazione del gruppo.

Sull'esempio dei lavoratori dell'Iris Ceramica anche gli operai degli stabilimenti di Fiorano e Solignano si sono uniti dopo l'annuncio dell'azienda Emilceramica di porre in mobilità 116 lavoratori e 450 in cassa integrazione per tre mesi. I lavoratori, oltre agli scioperi indetti dalle Rsu, hanno organizzato tutti i giorni presidi e picchetti davanti ai cancelli con blocco delle merci in entrata e in uscita, costringendo l'azienda a fare

qualche passo indietro. Le burocrazie di Cgil, Cisl e Uil hanno cercato di trattare sul numero di esuberanti, ma i lavoratori non erano disposti ad accettare licenziamenti. I presidi e i picchetti con blocco delle merci sono proseguiti ad oltranza fino al 30 marzo, quando l'azienda è stata costretta a ritirare i licenziamenti.

Scioperi, presidi e picchetti proseguono in molte altre aziende di Modena e provincia: dalla Sicar di Carpi dove 16 dei 76 dipendenti rischiano il posto di lavoro, all'Omga di Limidi di Soliera, alla carrozzeria legata alla General Motors di Camposanto con l'annuncio di cassa integrazione per 140 dipendenti.

Lotte e repressione alla Maserati (e non solo)

Un ulteriore esempio è la Maserati di Modena (gruppo Fiat) la quale ha annunciato 112 licenziamenti. I lavoratori sono scesi uniti in sciopero organizzando azioni di protesta (dicembre 2008). Eugenio Scognamiglio, il delegato della Fiom Cgil, è stato prima sospeso dall'azienda per rappresaglia per il suo impegno sindacale e politico dalla parte dei lavoratori, poi licenziato. Le lotte sono proseguite con scioperi e picchetti nei giorni successivi ma l'azienda ha sospeso un altro operaio, tra quelli in prima fila durante gli scioperi di dicembre. La decisione è stata presa dall'azienda - con l'accusa all'operaio di aver



"schiaffeggiato" un vigilante durante uno degli scioperi interni - per timore del radicalizzarsi delle lotte. Azioni repressive di questo tipo dimostrano che i padroni temono un acuirsi delle lotte operaie. Le proteste e i picchetti degli operai alla Maserati, come appunto in molte altre fabbriche del modenese, sono pressoché quotidiane.

Sempre a Modena, la Bosch ricorre alla cassa integrazione e la Rossi Motoriduttori di Modena - azienda metalmeccanica - con un fatturato di 152 milioni di euro annuncia la cassa integrazione per tutti gli operai nonostante l'aumento complessivo del fatturato. La Gambio di Medolla subisce la stessa sorte. E si tratta purtroppo solo di qualche esempio. Sono esempi di quello che può succedere in un periodo di crisi e chiusure aziendali, quando il posto di lavoro e i diritti sono messi in discussione. Tutto questo avviene mentre il costo della vita continua a crescere e il governo demolisce i servizi pubblici (dalla scuola alla

sanità).

Solo la lotta paga!

Non bisogna né arrendersi né pensare che la disoccupazione sia un problema che non ci riguarda ma unire le forze e respingere l'attacco fatto ai lavoratori scendendo in campo e facendo sentire la nostra voce, proclamando lotta ad oltranza! Il Partito di alternativa Comunista, oltre a seguire accuratamente le vicende quotidiane dei lavoratori, esprime piena solidarietà ai lavoratori delle fabbriche e delle aziende che licenziano e appoggia gli scioperi e le lotte dei lavoratori. Propone la lotta ad oltranza, fino al ritiro di tutti i piani di chiusura e ristrutturazione delle aziende, e la gestione operaia delle aziende che chiudono o licenziano, difendendo le ragioni degli operai senza compromessi coi padroni, che vogliono difendere i loro profitti miliardari lasciando sulla strada migliaia di lavoratori. (17/4/2009) ✚

*PdAC Modena

La lotta in Fincantieri contro la contrattazione separata

Stefano Morini*

Dicesi buon senso la capacità di ascoltare le argomentazioni degli interlocutori nella ricerca di un punto di convergenza anche attorno a temi di particolare complessità, raggiungibile solamente con la ragione e la pacata discussione. Fincantieri non ha dimostrato certo buon senso nel cercare prima, e ottenere poi, un accordo separato sulla contrattazione dell'integrativo, seguendo una condotta strategicamente dispettosa fin dall'inizio delle trattative e che non ha mai lasciato minimo spazio alle antitetiche richieste della Fiom. A questo punto la disputa non può far altro che inasprirsi e ingarbugliarsi ancor di più, creando una situazione che definire difficile sarebbe quantomeno eufemistico e che potrebbe costare più di quanto vale.

E' ormai evidente e inopinabile che il problema contratto integrativo non è esclusivamente una questione di soldi e di contrattazione tra lavoratori e datore, ma è molto di più, e rappresenta a questo punto un problema politico. Si ha la forte impressione che l'operaio debba soccombere a prescindere, sia dal punto di vista normativo, sia da quello salariale, creando così ancor di più una demarcazione forte tra salari e stipendi e tra profitti e emolumenti, nonché tra classe operaia in generale e tutto il resto della cosiddetta - francamente ormai inadeguata - "scala gerarchica verticale". Alla base di tutto ciò ci sono i vertici di Fim e Uilm che hanno deciso di firmare l'accordo separato con Fincantieri, ma uno squarcio di luce scorge tra la nebbia delle buro-

crazie sindacali: la maggioranza delle Rsu e quindi dei membri Fiom, Fim e Uilm hanno boicottato questo accordo che di fatto non accontenta nessuno e che viene perciò respinto al mittente. Il pronunciamento delle Rsu si è reso indispensabile dopo che Fim e Uilm avevano negato la possibilità di un referendum.

Di fatto dopo aver respinto le firme apposte dalle burocrazie di Fim e Uilm, scioperi e proteste si stanno susseguendo in quasi tutti i cantieri a dimostrazione che tutto è, e deve essere, ancora in ballo e che la maggioranza dei lavoratori deve decidere se un accordo sia decente e quindi condivisibile oppure no, le firme delle "giacche&cravatte" nelle stanze dei bottoni non devono vincolare nessuno. Questo non andrebbe nemmeno puntualizzato in un paese normale ma evidentemente il nostro non lo è proprio se si tenta di far "ingoiare" con la forza un boccone troppo amaro.

Intanto le otto ore di sciopero del dieci aprile scorso, e il conseguente blocco del varo della nave nel cantiere di Ancona, ha rappresentato un forte segnale di lotta, la Fiom qui c'è e vuole andare avanti per la sua strada, probabilmente rafforzata dalla sua condotta coerente e determinata, e, in attesa dello sciopero nazionale di gruppo che dovrà rappresentare un ulteriore segnale di forza e compattezza, ci si aspetta la massima partecipazione di tutti i lavoratori per le lotte future! (17/4/2009) ✚

*Membro del direttivo aziendale Fiom (Cgil) della Fincantieri di Ancona

Upnews

MA CERTO CHE TI HO DATO SOLDI VERI...

...disse l'anziano puttaniere alla professionista di mezza età, dopo averle rifilato una banconota da 90 euro. (k.)

"Abbiamo dato soldi verissimi", ha dichiarato il cav. Silvio Banana, infastidito dalle richieste di Emma Marcegaglia. La presidente della Confindustria, già in passato definita corvo, aveva detto che la crisi è molto grave e che serve che il governo metta dei soldi veri. Il corvo deve essersi sentita prendere per il culo in questi mesi di continui annunci degli stessi stanziamenti, o meglio si sarà sentita prendere per segretaria della CISL o della UIL. (a.)

MR. ORWELL, I SUPPOSE?

Il governo britannico, al fine di potenziare l'insegnamento relativo all'uso delle tecnologie informatiche, ha deciso di abolire l'insegnamento della storia nella scuola dell'obbligo. (a.)

LDC, I SUPPOSE?

Qualche settimana fa in Francia l'amministratore delegato della Sony France è stato tenuto in ostaggio una notte. Poi è toccato al direttore della filiale 3M, liberato solo dopo la firma di un protocollo d'accordo e l'apertura dei negoziati sul taglio di 110 posti di lavoro su 235. Louis Forzy, direttore della Continental è stato fischiato e preso a lanci d'uova dai 1.120 addetti dell'impianto di Claroix. Francois-Henri Pinault, patron del gruppo PPR, leader del lusso, proprietario di un gruppo che comprende dal marchio Gucci alla casa d'aste Christie's, dalla Fnac a Printemps, al marchio sportivo Puma è stato sequestrato per quasi un'ora da alcuni dipendenti della sua azienda che hanno bloccato il taxi su cui viaggiava a Parigi. La polizia è intervenuta per liberarlo. I sindacati chiedono di riaprire le trattative arenatesi sulla decisione dell'azienda di licenziare 733 delle 2.500 persone che lavorano in Francia. In Gran Bretagna, in piena notte, un gruppo di attivisti ha assaltato la residenza edimburghese di Fred Goodwin, il superbanchiere responsabile del crac della Royal Bank of Scotland, andato in pensione con un bonus da 16,9 milioni di sterline. Qualche giorno fa la polizia inglese ha consigliato i banchieri della City di andare al lavoro vestiti casual: si temono aggressioni.

PS: se non vi è chiaro che cosa significhi LDC, il motivo lo troverete nella notizia precedente. Una certa terminologia, in quanto obsoleta, è stata rimossa dal vocabolario politico italiano. (a.)

La quiete prima della tempesta

Cronache operaie dalla Pirelli

Intervista a cura di Marco Carraro

La Pirelli è una storica impresa industriale italiana attiva in più di 160 paesi. Quinto operatore mondiale del settore pneumatici per fatturato con 24 stabilimenti in quattro continenti. Abbiamo intervistato Fabrizio, operaio Pirelli a Milano. Abbiamo scelto un'azienda ricca, per conoscere la condizione dei suoi lavoratori. Un'azienda che ha sempre garantito livelli salariali superiori e che dai dati forniti dall'azienda stessa in periodo di crisi, risulta avere bilanci ancora in attivo. Pensavamo di trovare una situazione stabile con buoni margini di garanzia per i lavoratori. Scopriamo una situazione fibrillante, per niente conciliata. Segno evidente che anche nelle aziende più consolidate e di più lunga tradizione, le condizioni di lavoro acquisite vengono messe in discussione. E i lavoratori lentamente, molto lentamente, iniziano a capire che in questo sistema non esistono posizioni conquistate una volta per sempre. La borsa si allarga e si stringe a seconda del volere dei padroni, pronti a far pagare ai lavoratori tutti i costi della loro incapacità e dell'inadeguatezza del modello economico che sostengono. Per i lavoratori non ci sono altre vie d'uscita. A loro non resta che la lotta.

Dove lavori?

Lavoro allo stabilimento Pirelli di Bolate, sulla vecchia comasina, dove si

producono pneumatici. Questo stabilimento si è trasferito nella seconda metà degli anni Novanta dalla Bicocca, sede storica della Pirelli italiana. Siamo circa 400 lavoratori. Nel mio reparto, come in tutti gli altri, la maggioranza di noi lavora a ciclo continuo, organizzati su tre turni, compreso sabato e domenica. Lavoro nel reparto della finitura, dove il prodotto viene controllato e collaudato prima di essere distribuito alla rete di vendita.

Che tipo di composizione operaia avete in fabbrica?

La maggior parte dei lavoratori è a tempo indeterminato. Qualche mese fa c'erano anche numerosi lavoratori interinali immigrati ma con l'avvento della crisi sono stati eliminati quasi tutti. I lavoratori stranieri che restano sono una percentuale molto bassa circa il 3% ma quasi tutti regolarmente assunti a tempo indeterminato. I pochi interinali che restano sono una dozzina e provengono prevalentemente dall'intermediazione di manodopera dell'agenzia Adecco. Quando sono entrato, nell'ottobre del 1997, c'era un turnover molto alto; ora con la crisi e la difficoltà di trovare nuove opportunità di lavoro, si è abbassato drasticamente. L'età media resta ancora giovane: tra i 30 e 40 anni. Nello stabilimento in cui lavoriamo siamo prevalentemente operai, abbiamo qualche quadro ma la maggior parte degli impiegati e dei quadri aziendali è rimasta presso la sede stori-



ca di Bicocca a Milano.

Iniziamo dalla cronaca degli ultimi mesi: qual è la situazione in fabbrica?

La Pirelli ha aperto da qualche anno un nuovo stabilimento in Romania con lo stesso tipo di produzione che facciamo da noi. Da qualche mese i sindacati interni (Cgil, Cisl e Uil) e la Direzione aziendale stanno diffondendo la voce che la fabbrica rischia di chiudere e da giugno 2008 facciamo una settimana-dieci giorni fissi di cassa integrazione con stabilimento chiuso. Viene però detto dai vertici aziendali e dai sindacati confederali che la cassa è frutto della crisi automobilistica contingente e non di una incapacità aziendale di

produrre lavoro. L'azienda con la complicità sindacale da una parte ti mette paura e dall'altra ti dice che se i lavoratori "si comporteranno bene" lo stabilimento continuerà la produzione. Il ruolo della CGIL in questo scenario è assolutamente ambiguo. Da una parte afferma la necessità di difendere il posto di lavoro dal rischio di chiusura, dall'altra sostiene la cassa integrazione come fatto normale, come fase di passaggio per superare la crisi assecondando, tra l'altro l'azienda, nel togliere, da un giorno all'altro, il passaggio consegne per alcune postazioni; ciò può significare la perdita di anche circa 50€ lordi al mese, che di questi tempi non sono pochi soldi.

E i lavoratori come reagiscono?

I lavoratori sono molto confusi. Sanno benissimo che la cassa integrazione non è per loro buona cosa, sanno che può essere il preludio del licenziamento e una stampella temporanea del padrone per non far scoppiare il conflitto operaio. Però subiscono l'influenza della CGIL che cerca di mostrarsi più radicale per ottenere maggiore consenso tra i lavoratori. Io penso che il sindacato sia in forte crisi di gradimento tra i lavoratori e questa è una condizione per loro inaccettabile perché metterebbe in discussione il potere di rappresentanza e quindi il ruolo di pompiere, di paciere sociale che il sindacato concertativo ha nella sua natura. Dunque cerca di costruirsi una facciata radicale per conquistare il consenso perduto e tornare a convogliare la sacrosanta rabbia operaia nell'alveo di quella contrattazione bilaterale che da sempre ha rappresentato una sconfitta per il movimento operaio. Ti faccio un esempio concreto di come questa "confusione" viene instillata nei lavoratori: tempo fa si stava sviluppando, a livello embrionale, un gruppo di lavoratori che, visto l'alto numero di infortuni, si stava muovendo sui temi della sicurezza con alcune proposte, un gruppo che stava incominciando a farsi sentire, purtroppo però fino al periodo delle ultime elezioni RSU, quando la CGIL si è presentata con parole d'ordine radicali, favorita anche dal fatto che, questo sin-

dacato, anche per opportunismo, non ha firmato, per ora, le modifiche alla contrattazione nazionale. Dopo le elezioni è iniziata un'attività di normalizzazione, di pompieraggio, già evidente con la questione del passaggio consegne.

In questo quadro, cos'è che ti preoccupa?

Mi preoccupa il rischio di rassegnazione dei lavoratori, vedo ancora poca risposta. C'è una rabbia diffusa, che però è come se non riuscisse a sfogarsi. Me ne accorgo dai discorsi che si fanno in mensa e nei reparti. Qualche mese fa si parlava quasi esclusivamente di calcio, auto e donne. Oggi si parla della crisi e dell'incertezza a cui si va incontro. Qualcosa evidentemente sta cambiando. La preoccupazione è più alta. Ma mi chiedo se i lavoratori avranno la capacità di non farsi truffare ancora una volta e quanto tempo ci vorrà prima che questa rabbia esploda.

Purtroppo il sindacato non fa nulla per aumentare la coscienza e anzi cerca di infondere un senso di sfiducia tra i lavoratori nella possibilità di lottare per condizioni dignitose, che potrebbero mettere in discussione questo sistema economico. Da questo punto di vista la cassa integrazione è uno strumento molto utile per cercare di anestizzare le coscienze. ✚

La resistenza operaia!

Thiene (Vicenza): cassa integrazione alla fabbrica metalmeccanica "Stefani Scm"

Intervista a Roberto Galvanin, operaio metalmeccanico della fabbrica "Stefani Scm", delegato sindacale Cub, membro della Rsu aziendale
a cura della sezione di Vicenza del PdAC

Da quanto tempo lavori alla "Stefani Scm" e con quale ruolo?
Sette anni, operaio 5° livello.

Che cosa produce la "Stefani" e quanti lavoratori ci sono?
Produciamo macchine per la lavorazione del legno (porte, battiscopa, finestre, arredamenti e accessori per la casa). A Thiene siamo 305 dipendenti (180 operai e 120 impiegati). La Stefani è una delle tredici aziende del settore legno del gruppo Scm di Rimini (che conta in totale 2.800 dipendenti per il settore legno e complessivamente 3.600 lavoratori, contando gli altri comparti produttivi).

Parlami della crisi e le conseguenze su voi lavoratori.
La crisi ha fatto vedere i suoi primi segnali nel mese d'ottobre 2008. C'è stato un calo d'ordini, mediamente un calo di 50-60% d'ordini in meno. Si sono fermati, con la crisi dell'edilizia, cantieri e produzioni d'arredamenti. A cascata, quindi, sono iniziati i problemi da noi con la mancanza d'ordinativi. La prima conseguenza è stata il non rinnovo dei contratti a termine (una trentina in tutto). Quasi in contemporanea c'è stata la richiesta, da parte dell'azienda, della cassa integrazione ordinaria: in un primo periodo per due giorni la settimana contemporaneamente con la richiesta ai lavoratori di usufruire di tutti i giorni di ferie pregresse (faccio notare che tutti i lavoratori avevano giorni di ferie perché fino a quel momento i forti carichi di lavoro erano stati ostacolo per usufruire del diritto alle ferie, sempre centellinate). Con i mesi di febbraio e marzo 2009 la cassa integrazione è proseguita, alternando settimane di lavoro a settimane di cassa integrazione, fino alla data odierna che ci vede in cassa integrazione a zero ore. Questo significa uno stipendio medio di € 700,00-730,00. Questa situazione, visto l'accordo, si manterrà così fino al 4 aprile 2009, dopodiché le prospettive avanzate dai padroni è quella del rientro di tutti i dipendenti per una settimana e a seguire altre 13 settimane di cassa integrazione ordinaria fino a metà luglio, poi c'imporranno di usufruire delle ferie rimaste per coprire il periodo di luglio e agosto.

Per settembre 2009 la prospettiva avanzata dal padronato è di un piano di ristrutturazione aziendale: il gruppo Scm, formato da 13 aziende fino ad ora indipendenti sul piano amministrativo e produttivo, ora intende strutturarsi in tre poli. L'ipotesi è che produzione e uffici saranno concentrati per specializzazioni. Questo comporterà la possibilità, per i padroni, di tagliare il personale. Parlano di 400 lavoratori i cui licenziamenti saranno la conseguenza della ristrutturazione del gruppo (esuberanti). A questo numero va aggiunto altri 500 che saranno legati alla crisi economica e che sono candidati alla cassa integrazione straordinaria a zero ore (anticamera del licenziamento).

Com'è la situazione sindacale nella tua fabbrica?
La maggioranza dei lavoratori non è iscritta a nessun sindacato, poi c'è un gruppo di circa una sessantina iscritti alla Fim Cisl e circa trenta alla Fiom Cgil, una quindicina alla Uilm-Uil e trenta alla Cub.

A che sindacato sei iscritto?
Ho 47 anni, ho iniziato a lavorare a 17 anni, come operaio. Dopo trent'anni d'iscrizione alla Fiom Cgil (e con incarico per due diversi periodi nel direttivo provinciale), mi sono iscritto nel mese di settembre 2008 alla Cub. Fino a quel periodo la Cub all'interno della fabbrica non era presente. L'iniziativa è par-

tita da un gruppo d'operai che hanno deciso di reagire alla politica concertativa della "Triplice". Io allora facevo parte del direttivo della Fiom; questo gruppo di trenta operai mi ha proposto di collaborare per far entrare la Cub all'interno della fabbrica con la prospettiva di organizzare una battaglia sindacale alternativa. La situazione lavorativa era pesante. Non hanno avuto difficoltà a convincermi anche perché, fra le tante e gravi motivazioni che potrei citare, era appena successo un incidente mortale in una fabbrica vicino alla mia. Era morto un giovanissimo operaio e la reazione della Fiom è stata vergognosamente tiepida. Mi aspettavo e ho chiesto che si organizzasse una mobilitazione e uno sciopero che coinvolgesse anche i lavoratori delle aziende vicine, fra cui la nostra. Invece i burocrati sindacali hanno fatto passare questo ennesimo drammatico avvenimento nell'indifferenza generale, senza nessuna forte denuncia o mobilitazione proporzionata a quanto era successo.

Dopo il vostro passaggio dalla Fiom alla Cub, cosa è successo?
Ci sono state le elezioni Rsu. Nelle elezioni per il collegio degli operai la Cub è stato il primo sindacato con quasi 70 preferenze. Purtroppo un terzo dei membri della Rsu spetta per diritto a Cgil-Cisl-Uil, grazie ad una legge elettorale truffaldina che assicura alla "Triplice" un terzo dei voti della Rsu. Per questo motivo, nonostante gli operai abbiano votato a maggioranza per la Cub, la Cub ha un solo rappresentante su cinque.

Qual è il vostro ruolo con un solo rappresentante?
Subito dopo le elezioni è scoppiata la crisi. Fiom Cgil, FimCisl e UilmUil hanno sottoscritto l'accordo per la cassa integrazione che non garantiva i ratei: per questo motivo noi non abbiamo firmato. In febbraio abbiamo raccolto, in una settimana, 107 firme di lavorato-



ri che rivendicavano: nessun licenziamento, cassa integrazione ordinaria a rotazione fino al 30 settembre 2009 con pagamento anticipato, integrazione economica dei periodi di cassa integrazione da parte dell'azienda, riconoscimento dei ratei di ferie e tredicesima anche in caso di cassa integrazione, nessun accordo deve essere firmato senza la votazione esplicita dei lavoratori.

Sono cambiati i rapporti fra gli operai da quando è entrata la Cub in fabbrica? Alla nostra raccolta firme hanno aderito lavoratori iscritti anche agli altri sindacati. Mentre noi rivendichiamo e proponiamo ai lavoratori la lotta sui punti della raccolta firme, Cgil-Cisl e Uil propongono i contratti di solidarietà che significano, nei fatti, un'autoriduzione dei nostri già miseri salari.

Qual è il tuo giudizio rispetto al cambio di politica sindacale delle burocrazie Cgil a livello nazionale, negli ultimi mesi?
A mio avviso si tratta di un'opposizione di facciata. Sono contro l'accordo 22 gennaio ma continuano a proporre

incontri di segreteria con Cisl e Uil. Penso che le burocrazie sindacali stiano facendo una finta opposizione, sono stati costretti dal malessere della base. E' però chiaro che, anziché rivendicare la rottura con Cisl e Uil, tentano in tutti i modi di ricucire lo strappo. Inoltre manca una piattaforma chiara e di rottura con il passato concertativo.

Nei volantini che il Partito di Alternativa Comunista (sezione italiana della Lit) sta distribuendo in questo periodo fra gli operai, ci sono queste parole d'ordine: "Nessun lavoratore deve essere licenziato, le ristrutturazioni aziendali le paghino i padroni ridistribuendo i profitti; no alla cassa integrazione ordinaria e straordinaria, precorritrice della mobilità, le aziende che licenziano e chiudono devono essere nazionalizzate, senza indennizzo e sotto controllo operaio". Cosa ne pensi?
Il no ai licenziamenti è la prima delle richieste della nostra piattaforma su cui abbiamo raccolto le firme. Un vero rappresentante degli interessi dei lavoratori i posti di lavoro li difende a prescindere, non firmerà mai un licenziamento. Sulla cassa integrazione il di-

scorso è complesso ma ci sono dei fatti da cui partire. Lo slogan del movimento che si oppone alle politiche dei padroni è "non pagheremo noi la vostra crisi". La crisi è frutto della politica delle banche e delle grandi industrie. Se teniamo conto degli enormi profitti accumulati negli ultimi trent'anni (non ultimo il gruppo Scm che nel 2006-2007 ha raddoppiato gli utili in un anno), penso che, come ho letto ultimamente su quanto diceva ad esempio Trotsky, sia corretto di fronte a un calo di lavoro rivendicare la riduzione delle ore di lavoro a parità di salario.

Il PdAC respingendo la cassa integrazione e proponendo invece le occupazioni delle fabbriche in crisi, secondo te, è in sintonia con il sentire degli operai in questo momento?
E' chiaro che le richieste sindacali si muovono sugli obiettivi immediati, di sopravvivenza, mentre la proposta politica, pur tenendo conto dei bisogni immediati, può e deve indicare una soluzione definitiva. Forse questa posizione, nell'immediato, non è del tutto compresa o accettata ma io penso che con l'approfondirsi della crisi, e con lo spostamento della produzione, sarà un'eventualità probabile. Io stesso comincio a sentire parlare di quest'ipotesi da operai che incontro all'interno del coordinamento delle Rsu. Non l'avrei mai immaginato poco tempo fa. E' chiaro che la cassa integrazione è una soluzione a breve termine. E' pura utopia pensare che l'Inps, ad esempio, possa sostenere un continuo e infinito aumento della cassa integrazione. Inoltre la cassa integrazione è pagata con i nostri soldi e quindi la crisi, in questo modo, la stiamo pagando ancora una volta noi. Sì, quelle del PdAC sono parole d'ordine avanzate ma corrette. In fin dei conti mi sembra che i concetti che fino a poco tempo fa erano avvertite come pura utopia ora stanno per diventare patrimonio comune. Thiene (Vicenza), 23 marzo 2009. ✚

Trasporti e legge sullo sciopero

"Meglio selvaggi che selvaggina"

a cura dell'Associazione Lavoratori Cobas dell'Atm di Milano

Con la nuova proposta di legge sullo sciopero nel settore dei trasporti (ma Confindustria ha già chiesto di estenderlo a tutti i settori produttivi) in revisione della già pessima legge 146/1990, si chiude un cerchio cominciato 15 anni fa in casa Cgil e partorito dal luminare professor Ichino, punta di diamante tra i giuslavoristi... nel far arretrare le conquiste dei lavoratori!
L'attuale governo di destra, come è evidente in un quadro di crisi economica che sta mettendo in ginocchio migliaia di lavoratori, utilizza e porta a termine nient'altro che le proposte dei governi di centrosinistra precedenti, avanzate per prevenire i futuri conflitti in ambito sindacale.

La legge 146/1990 vantata dai sindacati confederali pone già dei pesanti vincoli, tanto che proclamare uno sciopero è come vincere al superenalotto.
Vediamo cosa bisogna fare oggi per dichiarare uno sciopero:
a) Aprire lo stato di agitazione chiedendo un incontro (raffreddamento) all'azienda (per questioni locali) o alle associazioni datoriali (per questioni nazionali).
b) Se le parti datoriali rifiutano l'incontro, o l'incontro non sortisce risultati positivi, i sindacati devono chiedere un incontro istituzionale (tentativo di conciliazione) con il Prefetto (per questioni locali) o con il Ministero dei Trasporti (per questioni nazionali).
c) Se anche questo non funziona a pacificare le parti (leggi: far arrendere i lavoratori) allora si può proclamare lo sciopero.

d) Lo sciopero potrà avvenire 10 giorni dopo la proclamazione ma non potrà essere concomitante con un'altra agitazione in atto nello stesso bacino d'utenza.
e) Individuata la data, occorre spedire tutta la documentazione alla Commissione di Garanzia e all'Osservatorio degli Scioperi, che verifica non ci siano altri scioperi convocati.
f) All'interno della stessa vertenza il primo sciopero non potrà superare le 4 ore, il secondo le 8 e il terzo le 24 ma sempre rispettando le fasce orarie che variano da città a città.
g) I Prefetti ed il Ministero possono limitare, differire o revocare uno sciopero anche per futili motivi (fiere, eventi cittadini, ecc.)
h) Esistono poi interi periodi di franchigia in cui è vietato scioperare:
- dal 18 dicembre al 7 gennaio
- dal 24 aprile al 2 maggio
- dal 27 giugno al 4 luglio
- dal 27 luglio al 5 settembre
- dal 30 ottobre al 5 novembre
- dal giovedì precedente al giovedì successivo la Pasqua
- dal terzo giorno precedente al terzo giorno successivo per tutte le elezioni e referendum
i) Le sanzioni per chi viola le disposizioni vanno da € 2.500 a € 25.000 per le organizzazioni sindacali, per i lavoratori da € 250 a € 500 per ogni giorno di sciope-



non essere riusciti a trasformare la lotta in uno sciopero generale nazionale (nessuno, sindacati o partiti, lo chiamarono) contro la precettazione e la legge 146.
Ecco perché ieri e ancor più oggi, con l'inasprimento dell'attacco al diritto di sciopero, occorre un soggetto che abbia un progetto complessivo di trasformazione radicale della società. Che sappia far crescere la coscienza dell'essere sfruttati. Che sappia portare lo scontro ad un livello più alto. Che sappia determinare nuove conquiste, altrimenti la rabbia dei lavoratori continuerà a manifestarsi in episodi meramente resistenziali con il loro portato conseguente di rassegnazione, disillusione e sconfitta. ✚

Upnews

LAVORO VIRTUALE

La proposta è semplice. Quando non si sciopera mettendo la fascetta al braccio e proseguendo come se nulla fosse nelle attività lavorative, ci si reca sul posto di lavoro e non si fa assolutamente nulla. Diversamente dal caso dello sciopero virtuale, qui lo stipendio verrà pagato al lavoratore, che deciderà volontariamente di devolverlo alle attività che più lo aggradano. (a.)

(Ad esempio la redazione di UP News, NdK)

CHE COSA MANCA?

Riassumendo: abbiamo i fascisti al governo con la Chiesa che li benedice un giorno sì e l'altro pure, abbiamo una legge elettorale che ha ridotto l'opposizione (nel caso in cui volesse dire qualcosa) a pura tappezzeria, la libertà di stampa è stata limitata, l'esercito presidia le città, le ronde fasciste sono state autorizzate e vengono scortate dalla polizia, le leggi razziali sono state approvate, siamo prossimi alla vanificazione della libertà di sciopero e alla trasformazione dei sindacati in corporazioni, l'ENI è pronta a incassare la concessione petrolifera nella colonia di Nassirya: che cosa ci manca per sentirci nel Ventennio? Il sabato fascista col cerchio di fuoco? L'impero? Il passo dell'oca? Mancano le fabbriche e le terre occupate del biennio rosso, gli industriali e gli agrari impauriti dall'avanzata del movimento operaio, ma chi l'ha detto che gli italiani non sono previdenti? Questa volta hanno deciso di portarsi avanti, così, al momento buono, non sarà nemmeno necessaria una pagliacciata tipo la marcia su Roma. (a.)



La risposta dei lavoratori

La piattaforma rivendicativa che il PdAC avanza in og

Per la difesa del diritto di sciopero e di manifestazione! Elezione proporzionale nelle Rsu senza quote garantite e lotta per la costituzione dei consigli di fabbrica! La cancellazione di fatto del diritto di sciopero nel settore dei trasporti – con l'imposizione del referendum per le organizzazioni che sono al di sotto del 50% di rappresentatività, la dichiarazione obbligatoria di adesione allo sciopero, lo sciopero virtuale, l'allungamento degli intervalli tra uno sciopero e l'altro, le sanzioni per le violazioni delle regole – anticipa ulteriori attacchi preventivi di governo e padronato, in vista di una stagione di lotte che si annuncia sullo sfondo della crisi capitalistica. Lo dimostra il fatto che il ddl Sacconi – che ha ricevuto il via libera di Cisl e Uil – vieta da subito tutte le forme di conflitto che si esprimano con il "blocco fisico" di siti, strade, aeroporti, ecc. Il PdAC si oppone a qualsiasi messa in discussione del ruolo delle Rsu – come nel caso della scuola pubblica, con la legge Aprea – che vanno potenziate e rese effettivamente rappresentative dei lavoratori senza quote garantite ai sindacati concertativi. La difesa delle Rsu si pone per noi nella prospettiva della diretta gestione da parte dei lavoratori nei luoghi di lavoro.

Per la difesa dei diritti democratici, della laicità e delle libertà individuali! Il PdAC difende i diritti democratici e le conquiste sociali della classe operaia, che, in questa fase di capitalismo in decadenza, vengono continuamente messi in discussione dalla borghesia e dai suoi governi: ingerenze del Vaticano nelle questioni che riguardano interruzione di gravidanza, eutanasia, diritti delle donne; violazione sistematica del diritto di manifestazione e della libertà di opinione (in relazione, ad esempio, all'impossibilità di mettere in discussione lo Stato

d'Israele), ecc.

Per la difesa del salario, dei diritti e delle tutele, contro l'Accordo quadro di rinnovo degli assetti contrattuali! **Scala mobile dei salari!** L'accordo quadro firmato il 22 gennaio dal governo, dalle associazioni padronali con e da Cisl, Uil, Ugl, Confsal, Cisl, Sinpa, mira a distruggere la contrattazione collettiva e il contratto nazionale sia nel pubblico che nel privato e rappresenta lo strumento padronale di lungo periodo per far pagare la crisi capitalistica ai lavoratori. Il PdAC rivendica lavoro e condizioni di vita dignitose per tutti. I contratti collettivi devono assicurare l'aumento automatico dei salari in relazione all'aumento dei prezzi dei beni di consumo.

Ritorno al sistema pensionistico a retribuzione e riduzione dell'età pensionabile per uomini e donne! **Aumento automatico delle pensioni in relazione al carovita!** I governi di entrambi gli schieramenti hanno accelerato sul terreno dell'aumento dell'età pensionabile (da ultimo, la proposta di innalzare a 65 anni l'età pensionabile delle donne nel pubblico impiego: proposta che non tiene conto del fatto che le donne svolgono di fatto, non retribuite, una doppia attività lavorativa con la cura dei figli e della casa). Il PdAC respinge questi attacchi e rivendica la riduzione dell'età pensionabile – a partire dalle donne, prime vittime dello smantellamento delle strutture pubbliche, asili, mense ecc – e l'aumento automatico delle pensioni in relazione all'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità.

No alla cassa integrazione ordinaria e straordinaria, precorritrici in questa fase della mobilità! **Nessun lavoratore deve essere licenziato: le**

ristrutturazioni aziendali le paghino i padroni redistribuendo i profitti! **Occupazione delle fabbriche che chiudono e licenziano!** Il diritto al lavoro è un diritto elementare, che il capitalismo nella sua fase di decadenza non garantisce. I milioni di disoccupati e di cassa integrati destinati alla disoccupazione dimostrano l'assurdità del sistema capitalistico che, nonostante lo sviluppo delle forze produttive, riduce alla miseria milioni di persone. La cassa integrazione – ordinaria e straordinaria – costituisce un mezzo per preservare i profitti dei padroni e metterli a riparo da rischi di mercato o fallimenti scaricando i costi delle ristrutturazioni sulle spalle della collettività, cioè, ancora una volta, sui lavoratori (costretti tra l'altro a sopravvivere con poche centinaia di euro al mese, spesso nemmeno elargite). Il PdAC rivendica il diritto al lavoro e a un salario dignitoso per tutti; respinge i tentativi di scaricare i costi della crisi sulle spalle dei lavoratori; sostiene i lavoratori che occupano le fabbriche in crisi.

Costruzione in tutte le aziende in crisi e in lotta di comitati eletti dai lavoratori per dirigere la lotta, coordinamento degli stessi a livello provinciale, regionale e nazionale! **Assemblea nazionale dei delegati!** Il PdAC sostiene la costruzione di comitati di lotta in tutte le aziende in crisi, con la costruzione di coordinamenti locali e nazionali, in vista della costruzione di un'assemblea nazionale di delegati delle varie fabbriche e aziende.

Organizzazione dell'autodifesa operaia – a partire dai picchetti di sciopero – contro gli attacchi delle forze dell'ordine borghese e contro gli attacchi delle "ronde" per la sicurezza. I capitalisti non dimenticano le lezioni del passato: sanno che, in un momento storico in cui non hanno "briciole" da distribuire, la lotta di classe può trasformarsi in conflitto acceso (come in Grecia). Anche in vista di una prevedibile ulteriore recrudescenza autoritaria e repressiva da parte borghese, è necessario costruire quella direzione rivoluzionaria che organizza – a partire dai picchetti di sciopero e dai comitati di lotta – la difesa operaia e proletaria delle manifestazioni, dei partiti operai, delle strutture di lotta, legandola anche ai tentativi di autodifesa delle comunità immigrate.



finitiva, agli occhi delle masse il carattere contraddittorio dell'economia capitalistica.

No ai finanziamenti a banchieri e capitalisti! **Abolizione del segreto commerciale!** Apertura dei libri contabili delle banche e delle aziende! Di fronte al collasso del sistema industriale e creditizio, i governi, mentre tagliano la spesa pubblica (scuola, sanità, ecc) "per la situazione di emergenza" rispondono regalando altri miliardi a banchieri e capitalisti, cioè ai responsabili di questo disastro economico e sociale. Il PdAC respinge questo affronto alla classe lavoratrice. Gli operai hanno il diritto di conoscere i conti delle fabbriche e delle società per azioni, così come di tutti i rami dell'economia nazionale. I compiti immediati del controllo operaio dovranno essere: esibire crediti e debiti di aziende e banche; stabilire, in funzione della redistribuzione sociale, le quote di reddito nazionale di cui si sono appropriati i vari capitalisti (a partire da quelli che annunciano fallimenti e conseguente smantellamento delle aziende); mostrare gli affari occulti e le truffe delle banche e dei gruppi capitalistici; svelare, in de-

Le aziende che licenziano o chiudono e le banche in crisi devono essere espropriate e poste sotto il controllo dei lavoratori! Rivendichiamo l'esproprio – senza indennizzo e sotto controllo dei lavoratori – delle aziende che chiudono e licenziano, delle industrie in crisi che sono vitali per la sopravvivenza della nazione, dei gruppi parassitari coinvolti in truffe e falsi in bilancio. Allo stesso tempo, lanciamo la parola d'ordine dell'esproprio delle banche private e la costruzione di una banca unica di Stato che possa garantire i risparmi dei lavoratori e garantire migliori condizioni di credito per i piccoli artigiani, i commercianti, i contadini.

Stabilizzazione di tutti i lavoratori precari del pubblico e del privato! 400 mila lavoratori precari sono stati licenziati a fine 2008, 57 mila precari dal luglio 2009 saranno licenziati e altri 60 mila entro dicembre, allo



alla crisi del capitalismo

ni luogo di lavoro, assemblea, sciopero, mobilitazione



scadere dei contratti triennali. Nella scuola pubblica nei prossimi tre anni è prevista la perdita di 130 mila posti di lavoro, che in gran parte si tradurrà nel licenziamento di lavoratori precari. Oggi si raccolgono i frutti amari di un decennio di leggi precarizzanti, volute dai governi di entrambi gli schieramenti (si pensi al famigerato Pacchetto Treu del centrosinistra, votato anche dal Prc, che ha aperto la strada, nel 1997, all'utilizzo su larga scala dei contratti precari, e alla legge Biagi del centrodestra). Il PdAC rivendica l'assunzione immediata di tutti i lavoratori precari a tempo indeterminato, unica garanzia per evitare che tutti i lavoratori diventino da subito disoccupati. Il diritto a un posto fisso è un diritto elementare che il capitalismo non è in grado di garantire. Per questo, tale parola d'ordine si coniuga per noi con l'abbattimento del capitalismo e con la rivendicazione di un altro sistema economico e sociale.

Permesso di soggiorno e cittadinanza per tutti gli immigrati, con pari diritti politici e sociali dei lavoratori italiani! Di fronte alla recrudescenza delle politiche di esclusione e intolleranza razziale, a partire dalle leggi Turco-Napolitano e Bossi-Fini e dai recenti provvedimenti sulla "sicurezza" di Amato e Maroni, fino alla istituzione delle "ronde", i lavoratori immigrati pagano per primi i costi della crisi. Il PdAC difende il diritto degli immigrati al permesso di soggiorno, alla cittadinanza, a un posto di lavoro, a salari dignitosi, all'autodifesa organizzata per respingere gli attacchi razzisti e xenofobi sia che provengano da squadre razziste che dalle forze dell'ordine borghese. Rivendica per gli immigrati gli stessi diritti dei lavoratori nativi, sia sul terreno dei diritti politici e civili, che su quello dei diritti sociali.

Scala mobile dell'orario di lavoro a parità di salario, accanto a un piano di opere pubbliche, fino al riassorbimento della disoccupazione! Co-

struzione di comitati di lotta per il lavoro! Fin da subito, salario sociale, pagato coi profitti dei padroni, equivalente al salario medio, per tutti i disoccupati! L'operaio è oggi continuamente privato del diritto al lavoro. Contro la disoccupazione avanziamo - accanto alla parola d'ordine di un piano di lungo periodo di opere pubbliche - la rivendicazione della scala mobile delle ore lavorative: tutto il lavoro disponibile deve essere diviso tra tutti gli operai, in relazione alla durata della giornata lavorativa. Fin da subito, in vista del riassorbimento di tutta la disoccupazione, deve essere garantito un salario sociale ai disoccupati pari al salario medio, pagato con la redistribuzione dei profitti dei padroni.

Per i diritti sociali: trasporti, scuola, sanità e previdenza pubblici e gratuiti! Per il diritto alla casa: riduzione degli affitti, requisizione delle case sfitte ed esproprio delle grandi proprietà immobiliari! Il diritto a trasporti pubblici e gratuiti e quello a una casa sono diritti minimi, che il sistema capitalista non garantisce ai lavoratori. Per garantirli è necessario: avviare un piano di ripubblicizzazione dei trasporti, da affidare alla diretta gestione dei lavoratori; fissare un tetto massimo per gli affitti; requisire le case sfitte ed espropriare le grandi proprietà immobiliari, redistribuendole a lavoratori e disoccupati - nativi o stranieri - sotto il controllo di comitati di quartiere.

Per il diritto alla salute nei luoghi di lavoro, contro gli infortuni e le malattie professionali, contro il degrado ambientale e le fonti di inquinamento! La corsa ai profitti e alla riduzione dei costi si traduce, nell'epoca del capitalismo in putrefazione, in devastazione dell'ecosistema e peggioramento delle condizioni di lavoro (come dimostra tragicamente il fenomeno dei morti sul lavoro). La crisi del capitalismo accentua la distruzione e il degrado ambientali, rende più pericolosi e malsani i luoghi di lavoro. Rivendicare una gestione della produzione e dell'economia compatibile con il rispetto dell'ambiente e della salute significa porsi nell'ottica della costruzione di un'economia pianificata, sotto controllo dei lavoratori, che sappia conciliare sviluppo delle forze produttive e tutele.

Lotta contro le guerre imperialiste! Ritiro immediato di tutte le truppe di occupazione! Chiusura delle basi militari e la loro riconversione ad uso civile! Confisca dei profitti delle missioni militari ed esproprio dell'industria bellica! La guerra è un grande affare commerciale per i gruppi capitalistici che controllano l'industria bellica. Anche in vista del prevedibile acutizzarsi delle tensioni interimperialistiche, occorre sottrarre dalle mani degli avidi capitalisti la possibilità di decidere dei destini dei popoli. Non un uomo né un soldo per i governi dei padroni! No all'aumento delle spese militari - costante dei governi di entrambi gli schieramenti - sì a un programma di opere pubbliche! Chiusura delle basi militari e loro riconversione ad uso civile! Esproprio dell'industria bellica, confisca dei profitti delle missioni militari (a partire da quelli dell'E-

ni), ritiro immediato delle truppe d'occupazione in Afghanistan, Libano, ecc.

Per la cacciata del governo Berlusconi! Per un governo dei lavoratori! Per un'economia socialista pianificata, unica soluzione alla crisi capitalistica! Le premesse oggettive della rivoluzione socialista hanno raggiunto il massimo sviluppo possibile in un contesto capitalista. Senza una rivoluzione socialista nel prossimo periodo storico una catastrofe minaccia l'umanità. Solo un'economia pianificata, sotto controllo dei lavoratori, può salvare l'umanità dalla spirale di guerra e miseria in cui il capitalismo la sta trascinando.

Nel loro insieme queste rivendicazioni presuppongono un gover-

Come acquistare il "Programma di transizione"



Il libro è disponibile nelle principali librerie e presso le Sezioni del PdAC. È possibile anche ordinarlo per riceverlo a casa: inviando una mail a diffusione@alternativacomunista.org pagando il prezzo di copertina (10 euro) più le spese di spedizione (variabili a seconda della modalità di invio scelta: chiedici informazioni). Per collettivi e associazioni o chi volesse comprarne più copie sono previsti sconti.

Vuoi organizzare una presentazione del libro anche nella tua città con la presenza dei curatori? Scrivi a redazione@alternativacomunista.org

La posizione dei comunisti

La campagna elettorale come strumento di propaganda rivoluzionaria

Michele Rizzi

Nei prossimi 6 e 7 giugno, si terrà una tornata elettorale che spazierà dalle elezioni europee a quelle amministrative (comunali e provinciali). Il quadro politico, come riferito in altri articoli, è mutato leggermente nella forma, ma non nella sostanza. È stata partorita una nuova legge elettorale antidemocratica per le Europee, frutto di un accordo tra Pdl e Pd, che introduce una soglia di sbarramento al 4% che costringe a sinistra, da una parte, vendoliani, sinistra democratica e Partito socialista ad unirsi sotto il cartello Sinistra e libertà; mentre Prc, PdCI e Salvi, si uniscono in un altro cartello in forte concorrenza con il primo. Queste due liste nascono dalla dissoluzione del vecchio Arcobaleno, annientato dal risultato elettorale delle scorse elezioni politiche e soprattutto dall'appoggio al governo Prodi e alle sue politiche antipopolari.

Socialdemocrazia e centrismo

Da questa dissoluzione, nascono le suddette aggregazioni socialdemocratiche con un futuro politico molto incerto, soprattutto se non riusciranno a centrare l'obiettivo del superamento dello sbarramento. Il dato politico inequivocabile è che, nonostante l'ex ministro Ferrero dichiarò di aver costituito una lista anticapitalista, il programma – ossia l'essenziale per descrivere il carattere politico e di classe di un'organizzazione – rimane social-

democratico. Tra l'altro, Sinistra e libertà e Prc-PdCI, nella stessa tornata elettorale, alle amministrative siglano accordi locali quasi ovunque con il Pd... rispetto al quale affermano di essere alternativi, ma solo a parole (alle Europee i partiti si presentano tutti da soli non essendoci alleanze di governo). Lo Stato di queste organizzazioni è di profonda crisi di militanza ed è caratterizzato dalla perdita di una prospettiva politica.

Nel campo del cosiddetto centrismo, Sinistra critica, dopo aver ri-

vendicato un piccolo spazio nella lista di Ferrero e Diliberto, viene scaricata; mentre il Pcl di Ferrando, dopo avere ostentato una sicura presentazione autonoma, pare proprio che non riuscirà a presentarsi. Il nostro Partito aveva lanciato, come del resto anche lo scorso anno per le politiche, un appello per la costituzione di un fronte unico elettorale sulla base di un programma di classe, aperto anche a Pcl e Sc, ma rifiutato da questi ultimi: Sinistra critica ha preferito intavolare trattative col Prc, mentre

Pcl ha sperato fino all'ultimo in qualche possibile stratagemma elettorale per presentarsi da solo. Di fatto la nostra proposta avrebbe permesso di tentare una presentazione a sinistra di Rifondazione, dato che la natura antidemocratica della nuova legge elettorale per le Europee rende del tutto impossibile (a causa del numero di firme stratosferico richiesto per presentarsi in ogni circoscrizione) la presentazione alle elezioni per le forze politiche che si presentano per la prima volta e non hanno già degli

eletti nel Parlamento nazionale o in quello europeo.

Il PdAC alle elezioni

In concomitanza con le elezioni europee, come già detto, si terranno anche le elezioni amministrative (comunali e provinciali). Qui, il PdAC si presenterà in diverse realtà, con proprie liste di compagni che vengono dalle esperienze più varie, dalle lotte contro la Gelmini, a quelle contro la chiusura delle fabbriche, dalle lotte per la difesa dell'ambiente dal profitto e dalla speculazione, per arrivare alle lotte contro la crisi del capitalismo in generale. Ci presenteremo in alternativa ai partiti della borghesia, con un programma di classe e rivoluzionario, con rivendicazioni transitorie sintetizzate dallo slogan nazionale del nostro Partito, secondo cui la crisi del capitalismo devono pagarla padroni e banchieri e non lavoratori, precari, disoccupati e immigrati!

D'altronde, le elezioni di qualsiasi Ente o Stato borghese, per i marxisti rivoluzionari non sono certamente un terreno di trasformazione sociale, ma esclusivamente un ambito di propaganda anticapitalista e rivoluzionaria.

Infatti, se il PdAC dovesse avere qualche eletto, il compagno si collocherà all'opposizione di qualsiasi governo che si andrà a costituire ed utilizzerà l'organo rappresentativo come una tribuna rivoluzionaria di denuncia dei crimini della borghesia e dei suoi governi, in quanto espressione di interessi di classe incompatibili con quelli delle masse popolari.



Upnews

TANTI AUGURI

In occasione del suo LXXXII compleanno, SS Benedetto XVI ha deciso di concederci un'intervista, senza autocensure.

UP: Dalla gioventù hitleriana alla cattedra di S. Pietro: il suo è stato un tragitto veramente originale.

BXVI: Grazie, originalità è mia virtù meno riconosciuta. Io sono stato ciondolo di Hitler quando c'era Hitler, poi riparato in braccia di kiesa quando ciondolo di Hitler scappò in America Latina grazie a kiesa, poi stato teologo progressista e conciliare quando concilio Vaticano II, e prefetto reazionario santo ufficio quando reazione, ora kome papa diko und faccio kwel ke mi passa per testa: sono feramente un uomo originale, come dice anche padre Georg, mio segretario ke esaudisce tutte mie rikieste.

UP: La sua originalità si riflette anche nel suo modo di vestire: lei ha ripreso, in versione moderna, alcuni capi utilizzati dai papi medioevali.

BXVI: Ja, io amare molto bei festiti und loro simbologia. Per esempio io fatto fare da Prada splendidi polacchini per miei piedi. Io amare avere polacchini a miei piedi, ah ah ah... io essere anche spiritosen, però pochi apprezzare... e poi cappelli: piace avere cappelli ben calati su testa. Foi sapete ke simbolo sono cappelli per Freud... ah ah ah... ma kiesa, giustamente, non riconosce kwel depravaten cocainomane. Io, confesso, giocare molto con cappelli insieme a padre Georg. Lui infilare me cappelli, io provare, guardare in specchio... molto divertente, ja.

UP: Lei è stato più volte accusato di aver dato spazio ai negazionisti, ma ha anche, sorprendentemente, paragonato la Shoah alla passione di Cristo.

BXVI: Ja, io afere tre grandi passioni nella mia vita: passione per Shoah, fin dai tempi di gioventù, und passione di Cristo.

UP: (!) E la terza?

BXVI: Ah ah ah... passione per padre Georg? Così dicono malelingue, pettegoli und pederasti. Nein! Passione per teologia! (a.)

Contro la crisi... la rivoluzione!

Intervistiamo alcuni candidati del PdAC alle amministrative

a cura di
Giuseppe Guarnaccia

Mancano poco più di un mese alle elezioni amministrative, la crisi economica mondiale continua e a pagarla sono solo i lavoratori. La campagna elettorale in corso vede i partiti borghesi impegnati nel cercare una soluzione alla crisi che imponga sacrifici e austerità per la classe operaia e i lavoratori, giustificandola come unica via d'uscita per la crescita senza predisporre interventi strutturali mirati a colpire profitti e rendite che continuano ad arricchire i capitalisti. Nella tornata elettorale di giugno i partiti della sinistra cosiddetta radicale (Prc, PdCI, Vendola) si presentano sotto diversi cartelli elettorali e con stravaganti alleanze e ritorni di fiamma per cercare la sopravvivenza nel panorama politico in un'ottica di ricomposizione con il Pd. La presenza del PdAC alle prossime elezioni segna uno spartiacque tra chi sta dalla parte della classe operaia e dei lavoratori e chi dalla parte dei banchieri e dei capitalisti.

Abbiamo incontrato alcuni tra i candidati a sindaco e a presidente della provincia del PdAC – Francesco Ricci candidato sindaco di Cremona, Valerio Torre candidato presidente della provincia di Salerno, Michele Rizzi candidato presidente della Provincia di Barletta-Andria-Trani, Davide Margiotta candidato sindaco di Pesaro e Marco Carraro candidato sindaco di Cologno Monzese – e raccolto impressioni, proposte e soluzioni in una breve intervista rilasciata a Roma nel corso di una manifestazione contro il governo e le sue misure anti-operaie.

La situazione politica internazionale e nazionale impone ai partiti della tradizione borghese parole d'ordine centrate su come uscire dalla crisi senza arrecare il minimo danno ai banchieri ed ai capitalisti, chiedendo ancora una volta alla classe operaia e ai lavoratori sacrifici e austerità. Per il PdAC la soluzione

per uscire dalla crisi quali strade economiche, politiche e sociali deve percorrere?

Carraro: La corsa ai profitti e alla riduzione dei costi si traduce, nell'epoca del capitalismo in putrefazione, in devastazione dell'ecosistema e peggioramento delle condizioni di lavoro. La crisi del capitalismo accentua la distruzione e il degrado ambientali, rende più pericolosi e malsani i luoghi di lavoro. Per il nostro Partito rivendicare una gestione della produzione e dell'economia compatibile con il rispetto dell'ambiente e della salute significa porsi nell'ottica della costruzione di un'economia pianificata, sotto controllo dei lavoratori, che sappia conciliare sviluppo delle forze produttive e tutele. Questo è l'obiettivo che vogliamo raggiungere è l'unico percorso possibile passa attraverso la riapertura di una fase conflittuale che veda nuovamente la classe lavoratrice protagonista del cambiamento.

Torre: In una crisi come questa – che non è affatto "finanziaria" come molti analisti hanno voluto dipingerla prima che la realtà li smentisse inappellabilmente, ma è invece strutturale, poiché è la crisi del capitalismo stesso – è del tutto evidente che la borghesia voglia scaricarsi i drammatici effetti sui lavoratori per tentare di mantenere i profitti sui livelli degli anni scorsi. Ed è altrettanto chiaro che i partiti, siano essi di centrodestra o di centrosinistra, che rappresentano gli uni o gli altri settori di quella borghesia mettano in campo provvedimenti o misure che vanno esattamente in questa direzione: non è solo l'attuale governo Berlusconi ad attuare oggi queste politiche; non dimentichiamo quei provvedimenti del precedente governo Prodi che, con l'appoggio determinante del Prc, spostarono ingenti risorse economiche verso le imprese e la grande borghesia.

In questo senso deve essere letta la presentazione autonoma del PdAC alle prossime elezioni

amministrative: perché non è affatto vero che in un comune o in una provincia non si possa mettere in discussione il capitalismo. Penso al territorio della provincia di Salerno, dove anni di governi di centrosinistra hanno arricchito la borghesia – soprattutto "palazzinaria", ma anche industriale e dei servizi – ed hanno portato alla perdita di migliaia di posti di lavoro, colpendo ferocemente la classe operaia e determinando fenomeni di accentuata proletarianizzazione dei settori di piccola e piccolissima borghesia sempre più spinti ai margini dei processi economici. In questo quadro, va rimarcato il ruolo determinante di Rifondazione, il cui assessore provinciale al lavoro non ha fatto altro che gestire utilmente nell'interesse dei capitalisti i processi di espulsione dal mercato del lavoro delle centinaia e centinaia di operai a più riprese licenziati. La soluzione alla crisi per il PdAC è tutta contenuta in uno slogan che attraversa le lotte di tutto il mondo e che spaventa a morte i capitalisti: "la crisi la paghino i padroni!". Queste poche parole condensano quelle richieste dei lavoratori che sono contenute nel programma del nostro partito, un programma che punta sulla centralità della classe operaia per un vero sbocco in senso socialista della crisi.

I partiti della sinistra arcobaleno si presentano a queste elezioni amministrative separati e con nuove e stravaganti alleanze. Qual è la posizione del PdAC rispetto a questi partiti?

Rizzi: "La sinistra riformista e governista è andata in mille pezzi e ora cerca di ricomporsi attraverso due blocchi elettorali: quello a-comunista (o persino anti-comunista) di Vendola; quello pseudo-comunista attorno agli ex ministri Ferrero, Diliberto e Salvi. Al di là dei simboli differenti, non vi è differenza di sostanza tra queste due liste: entrambe puntano a sopravvivere alle europee e alle amministrative e a guadagnare una forza contrattuale per tornare

un domani al governo con il Pd. Non a caso, pur con qualche finta rottura dell'ultima ora in qualche giunta, entrambe le liste puntano ad accordi di governo locale, al primo o al secondo turno, con il Pd. Qui sta la prima e principale differenza tra queste liste e quelle che presenta il PdAC: anche la nostra è connotata (come quella di Ferrero) dalla falce e martello, ma nel nostro caso il simbolo di lotta corrisponde a un programma di lotta, cioè di opposizione tanto ai governi come alle giunte borghesi, in ogni città. Un principio che è per noi politico e certo non astratto: solo dall'opposizione e nelle lotte nei luoghi di lavoro, nelle piazze, si possono guadagnare i rapporti di forza per una alternativa reale; e in quel percorso anche strappare, in qualche caso, alcune prime importanti conquiste."

Margiotta: Questi partiti hanno fatto bancarotta. E non parlo di bancarotta elettorale, ma politica. Con la partecipazione al governo Prodi hanno condiviso responsabilità pesanti: le missioni di guerra, la riforma pensionistica, il varo dei fondi pensione. La lista è troppo lunga. La loro strategia di fondo – l'alleanza con la borghesia cosiddetta progressista – è fallita. E' una strategia che oggi più che mai, in un periodo di crisi in cui non ci sono neanche le briciole da elargire ai lavoratori in cambio della cessazione della lotta di classe, non ha niente da offrire alle masse popolari. E' una strategia che ha fallito non oggi, ma da oltre un secolo a questa parte.

Le prossime elezioni vedranno la presenza di partiti che si richiamano alla tradizione marxista-rivoluzionaria (Pcl e Sinistra Critica), nei loro programmi mancano rivendicazioni transitorie per un potere alternativo a quello borghese, il PdAC nel suo programma elettorale terrà sotto traccia tali rivendicazioni oppure presenterà agli elettori rivendicazioni concrete e immediate legate indissolubilmen-

te alla prospettiva di un altro potere?

Rizzi: "Concordo pienamente con la considerazione insita nella domanda sulla natura centrista di Pcl e Sc. Le nostre rivendicazioni transitorie saranno in tutti i programmi per le amministrative che presenteremo in campagna elettorale e non solo. Stiamo presentando in tutta Italia il *Programma di transizione* di Trotsky di cui rivendichiamo una forte attualità. Occupazione e gestione operaia delle fabbriche in crisi, scala mobile delle ore con riduzione a parità di salario, reddito sociale per i disoccupati, lotta contro il precariato, tanto per citare alcuni punti programmatici. E' la nostra risposta immediata alla crisi del capitalismo."

La presenza del PdAC alle prossime elezioni quale significato politico assume vista la crisi di direzione della classe operaia e dei lavoratori?

Rizzi: "Si tratta di un grande momento di propaganda e di visibilità di una prospettiva rivoluzionaria e socialista: l'unica in grado di rovesciare questo sistema sociale. La nostra presenza elettorale serve a questo unico scopo: indicare la necessità, oggi più evidente di ieri a un settore crescente di lavoratori già in lotta o che scenderanno in lotta nei prossimi mesi (come già accade, con livelli anche più avanzati dei nostri, in Francia, in Grecia, in Gran Bretagna, dove sono partite le prime occupazioni delle fabbriche), la necessità di costruire un partito in grado di condurre le lotte al loro logico e coerente sviluppo: il rovesciamento dei rapporti di forza tra le classi e quindi il rovesciamento dei governi e delle istituzioni borghesi che presidiano l'attuale società divisa in classi."

A novant'anni dalla nascita della Terza Internazionale

La necessità di rialzare la bandiera dell'internazionalismo proletario contro la quotidiana politica di rapina e di violenza dell'imperialismo

Ruggero Mantovani

Nel respingere la pavidità, le menzogne e la corruzione degli antiquati partiti socialisti ufficiali, noi comunisti, uniti nella Terza Internazionale, riteniamo di continuare in successione diretta gli sforzi eroici e il martirio di una lunga serie di generazioni rivoluzionarie. Sotto la bandiera dei soviet degli operai, sotto la bandiera della lotta rivoluzionaria per il potere e la dittatura del proletariato, sotto la bandiera della Terza Internazionale, proletari di tutti i paesi, unitevi!

Con questo monito termina il *Manifesto dell'Internazionale Comunista al proletariato di tutto il mondo*, scritto da Trotsky e adottato dal congresso all'unanimità nell'ultima seduta del 6 marzo 1919. Un manifesto che scosse nel profondo il proletariato mondiale alimentando le speranze di liberazione di milioni di lavoratori e producendo convulsioni sociali che condizioneranno la storia internazionale della classe operaia.

Sulle macerie della socialdemocrazia nasce la Terza Internazionale

La Terza Internazionale esisteva già prima della sua costituzione formale: la sua edificazione si realizzò sulle macerie della Seconda Internazionale che, nel momento in cui esplose la guerra imperialista, fu divorata dall'opportunismo e dallo sciovinismo, sostenendo, in nome della difesa dell'interesse nazionale, le borghesie nazionali a cui era stretta da mille legami. Naturalmente la Seconda Internazionale non poteva essere qualcosa di diverso dalle organizzazioni che la comprendevano: il revisionismo che maturò in seno ai suoi principali partiti ne rappresentò la causa principale della frantumazione privando, così, il movimento operaio internazionale della sua direzione. La Seconda Internazionale di fatto cessò di vivere nell'agosto del 1914, quando i suoi massimi dirigenti, ingoiati da un'ondata di opportunismo e di sciovinismo, votarono i crediti di guerra. Non è un caso che nel novembre del 1914 Lenin scriveva: "la Seconda Internazionale è morta, vinta dall'opportunismo. Abbasso l'opportunismo, evviva la Terza Internazionale, ripulita dai rinnegati e dall'opportunismo stesso (...). Il compito della Terza Internazionale sarà quello di preparare il proletariato alla lotta rivoluzionaria contro i governi capitalisti, alla guerra civile

contro tutti i governi della borghesia di tutti i paesi, in vista della vittoria del socialismo".

Il primo tentativo di costruire una nuova Internazionale ebbe luogo all'inizio del 1915 a Zimmerwald, in Svizzera. Su iniziativa dei socialisti italiani furono invitate tutte le tendenze che erano rimaste fedeli ai principi della lotta di classe e alla solidarietà internazionalista. La conferenza adottò un manifesto che, seppur confuso, segnò indubbiamente una rottura con le posizioni del socialsciovinismo espresso dai capi della Seconda Internazionale. Una risoluzione però insufficiente, che fu contrastata dal raggruppamento di "sinistra" formatosi intorno a Lenin, il quale riteneva che bisognasse smascherare il carattere imperialista della guerra e trasformare gli scioperi economici e politici in guerra civile. Il rifiuto di questa risoluzione da parte della conferenza rifletteva le contraddizioni e l'eterogeneità delle impostazioni delle organizzazioni socialiste che la componevano. Ma la conferenza dichiarò di non voler costruire una nuova internazionale, la stessa nominò una "Commissione socialista internazionale" che, contrapponendosi all'Ufficio socialista internazionale (quello che rimaneva della socialdemocrazia), divenne il riferimento dell'opposizione e l'organizzazione della nuova Internazionale. Alla successiva conferenza, tenutasi a Kienthal nell'aprile del 1916, l'influenza della "sinistra" di Zimmerwald aumentò progressivamente: diveniva sempre più evidente, per porre fine alla guerra imperialista, la necessità della costruzione di una nuova Internazionale e di una rivoluzione socialista. Nell'anno successivo alla conferenza di Kienthal esplose la rivoluzione in Russia e nel corso delle dimostrazioni del 1° maggio del 1917, una delle parole d'ordine principali delle masse proletarie era l'edificazione della nuova Internazionale: una volta che la classe operaia conquistò il potere, il Partito comunista russo, qualche mese dopo la sconfitta delle potenze centrali, prese l'iniziativa della fondazione della Terza Internazionale. Le rivoluzioni che seguirono la fine della guerra, oltre a dimostrare la bancarotta della socialdemocrazia, misero in evidenza che i tempi erano sufficientemente maturi per la costruzione dell'Internazionale Comunista.

I primi quattro congressi dell'Internazionale Comunista

Il 24 gennaio 1919, il Partito comunista russo, insieme agli Uffici esteri di altri partiti comunisti e di alcune Federazioni socialiste, lanciarono un appello in cui diveniva centrale "la necessità della riunione del primo congresso della nuova Internazionale rivoluzionaria".

In questo appello erano descritti in dodici punti, lo scopo, la tattica e la condotta dei partiti "socialisti". Al primo congresso che si celebrò nel marzo del 1919, in una Russia dei soviet completamente bloccata da ogni parte dai fronti militari, solo un piccolo numero di delegati riuscì, affrontando mille pericoli, ad arrivarvi. Il congresso, nello spirito dell'appello fondativo, adottò risoluzioni sulla democrazia borghese e sulla dittatura proletaria, sull'atteggiamento nei confronti delle tendenze socialiste (indicando l'espulsione dei riformisti e la rottura con i capi centristi) e sulla situazione internazionale. La fondazione dell'Internazionale fu decisa all'unanimità (con solo cinque voti di astensione) lasciando al II Congresso il compito di costituire definitivamente l'Internazionale, la cui direzione fu affidata ad un Comitato esecutivo. La nascita dell'Internazionale Comunista (d'ora in poi I.C.) determinò il rapido svuotarsi della Seconda Internazionale: uno dopo l'altro i partiti più importanti che la componevano l'abbandonarono, per collocarsi sotto la bandiera della nuova Internazionale rivoluzionaria. Ma i progressi dell'I.C. cominciarono a registrare nuovi problemi. I partiti che vi avevano aderito non avevano un'impostazione omogenea e non erano abbastanza maturi: non vi era sufficiente chiarezza sul ruolo dei comunisti nei sindacati e sul loro atteggiamento in merito alla questione parlamentare.

Nel secondo congresso, che si tenne a Pietrogrado il 17 luglio 1920, l'Internazionale, attirando l'attenzione del movimento proletario mondiale, per superare i molti limiti dei partiti che vi aderirono e per tenere lontani gli opportunisti, deliberò ventuno condizioni per l'adesione all'I.C. Si dispose che il partito comunista doveva costituire l'avanguardia del proletariato, la sua sezione più avanzata, sulla base del centralismo democratico; doveva costituire in tutte le organizzazioni di classe, a partire dai sindacati, nuclei di combattimento politico per conquistare l'egemonia politica della maggioranza dei lavoratori attivi; doveva utilizzare anche la tribuna parlamentare per guadagnare l'influenza sulle masse contro le agenzie socialdemocratiche. Le ventuno condizioni varate al II congresso fu-



Lenin ripulisce... il mondo

rono determinanti: nei mesi successivi si registrarono importanti scissioni che travolsero la socialdemocrazia cecoslovacca, tedesca ed italiana, da cui nacquero consistenti partiti comunisti.

Quando vengono celebrati il III (1921) e il IV (1922) congresso, l'I.C. era divenuta un'organizzazione realmente mondiale: comprendeva cinquanta sezioni, tra cui partiti di massa dei paesi europei più importanti, circa tre milioni di membri e settecento quotidiani in tutto il mondo. Al terzo e al quarto congresso, stante l'enorme progresso, l'Internazionale è chiamata da una parte ad affrontare problemi di tattica e di politica organizzativa e dall'altra a riorientare l'analisi e la linea politica, poiché lo sviluppo della rivoluzione e il crollo del capitalismo subirono un rallentamento congiunto. L'occupazione delle fabbriche in Italia, lo sciopero in Cecoslovacchia, l'insurrezione di marzo in Germania, mostravano che i partiti comunisti, malgrado fossero molto combattivi, non avevano un grande radicamento nelle masse operaie. Bisognava "andare alle masse", obbligare i sindacati e i partiti che si appoggiavano sulla classe operaia a un'azione comune; preparare le masse al tradimento dei capi opportunisti e conquistarne l'egemonia. La tattica di "fronte unico" produsse in seno all'Internazionale una opposizione di "sinistra" che coinvolse alcune importanti sezioni europee tra cui il giovane PCd'I guidato da A. Bordiga.

Al III congresso dell'I.C., Trotsky, nel condannare queste correnti di "sinistra", delineava i caratteri della nuova fase: "non siamo così vicini alla

conquista del potere (asserì). Noi avevamo creduto, nel 1919, che non fosse questione che di mesi e ora diciamo che è forse questione di anni".

Il riflusso del movimento rivoluzionario nella totalità dei paesi capitalisti, la controtendenza contro il livello di vita delle masse e contro le conquiste sindacali e politiche, la scissione della classe operaia che in maggioranza continuava ad essere reclutata dai partiti e dai sindacati riformisti e centristi, rifletteva in definitiva un oggettivo allontanamento della rivoluzione, ponendosi per la classe operaia la necessità di un fronte unico contro l'offensiva padronale, in funzione non difensiva ma rivoluzionaria.

Gli accordi con i partiti e sindacati riformisti su proposte e piattaforme specifiche e ben comprensibili - popolari - alla classe operaia, sarebbero stati "utili" in un duplice senso: nel caso di un loro rifiuto i leader riformisti sarebbero stati smascherati; nel caso di accordo i riformisti non si sarebbero spinti fino alla rottura con la borghesia: i comunisti avrebbero denunciato alle masse le loro incertezze e i loro tradimenti.

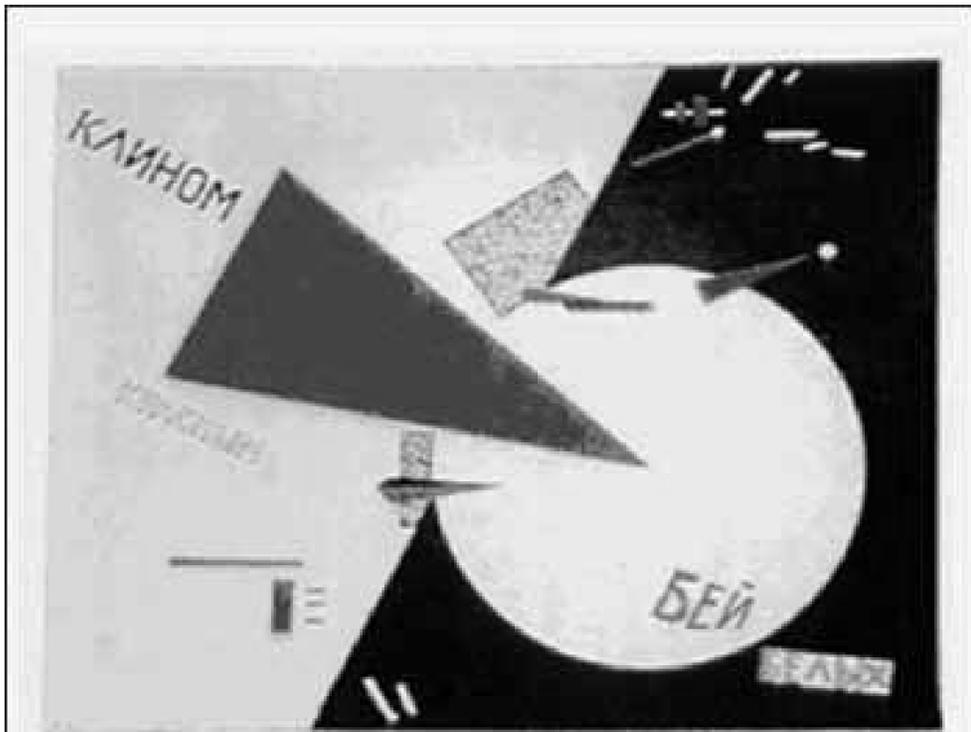
Ma la vera rottura con le correnti di "sinistra" avvenne nel 1922 in merito alla risoluzione sullo "Stato operaio", approvata al IV congresso in cui Lenin asseriva: "I comunisti sono pronti a marciare anche con operai socialdemocratici, cristiani, senza partito, sindacalisti, che non abbiano ancora compreso la necessità della dittatura del proletariato. I comunisti sono anche disposti, in certe condizioni e con certe garanzie, ad appoggiare un governo operaio

non comunista (...). Ma i comunisti dovranno a tutti i costi spiegare alla classe operaia che la liberazione non potrà essere assicurata che dalla dittatura del proletariato". La risoluzione del IV congresso dell'I.C. escludeva perentoriamente la partecipazione dei comunisti ai governi borghesi e di coalizione tra la borghesia e la socialdemocrazia (di centrosinistra diremmo oggi). Alle coalizioni "aperte e mascherate" tra la borghesia e la socialdemocrazia, i comunisti avrebbero dovuto opporre il governo operaio quale fronte unico di tutto il proletariato contro i gruppi dominanti.

Conclusioni

Il patrimonio politico - programmatico sviluppato dall'I.C. fino al IV congresso rappresentò la continuazione della politica rivoluzionaria espressa dal bolscevismo, che dal V congresso in poi, verrà, per opera dello stalinismo, dapprima sottoposto ad una volgare tosatura, per poi essere, con la concezione dei fronti popolari sviluppata a metà degli anni trenta, negato dagli interessi materiali perseguiti della burocrazia staliniana.

Sotto la bandiera della Quarta Internazionale Trotsky nel 1938, riattualizzando l'Internazionale di Lenin, continuò la battaglia dell'internazionalismo proletario: l'unica bandiera che ancora oggi è necessario rialzare contro la quotidiana politica di rapina e di violenza dell'imperialismo. ☛



Lisickij, quadro del 1920 che rappresenta l'armata rossa

Quo Vadis, Baby? di Gabriele Salvatores

Investigare lo Stato, l'individuo e la criminalità istituzionalizzata

William Hope *

Dagli anni trenta in poi, il *film noir* è periodicamente riemerso fino ai nostri giorni in diversi contesti geografici e storico-sociali. È un fenomeno fluido che nel tempo ha assorbito sia elementi estetici dall'espressionismo tedesco e dai film dell'orrore dell'anteguerra, sia alcuni aspetti tematici prospettati nei film di critica sociale i quali, attraverso il realismo dei documentari, denunciavano la corruzione della società americana del dopoguerra. Il *film noir* resiste a ogni tentativo di etichettarlo come un genere cinematografico, e il fatto che sia venuto a galla negli ultimi decenni del ventesimo secolo e nel nuovo millennio, fa pensare che sia un fenomeno che non può essere circoscritto a un specifico periodo storico. Forse il *film noir* è l'espressione dell'alienazione dell'individuo da se stesso e dalle circostanze socioeconomiche in cui vive, un sentimento che scatena un tentativo di cambiare la propria vita per realizzarsi e per scacciare l'impressione di sentirsi in trappola che caratterizza l'esistenza. La nozione di *noir* come stato d'animo alimentato dalle circostanze socioeconomiche è alla base della presente analisi di *Quo Vadis, Baby?*, nel quale Giorgia Cantini, un'investigatrice privata che si occupa di infedeltà coniugali, comincia a indagare sul suicidio di sua sorella Ada, un'aspirante attrice, concentrando le sue strategie cognitive su una raccolta di video-diari registrati dalla sorella stessa. Intendo analizzare i modi in cui Salvatores sovverte alcune componenti *noir*, come i primissimi piani dei visi tesi dei protagonisti, gli ambienti urbani e i personaggi (come l'investigatore e la *femme fatale*) per creare un senso di frizione tra un *film noir* politicizzato come *Quo Vadis, Baby?* e gli esempi "classici" del fenomeno, nel tentativo di produrre significati nuovi.

Ruoli, spazi, inquadrature

I ruoli dei detective e della *femme fatale* vengono trasfigurati dal regista per gettare luce sui fattori determinanti, dal punto di vista socio-economico, che influenzano l'esistenza dei personaggi nel mondo del film e, implicitamente, quella reale del pubblico in sala. Come ha notato Sylvia Harvey, l'esistenza delle classi medie mutò quando le grandi aziende cominciarono a dominare le economie occidentali a detrimento della piccola e media imprenditorialità borghese;

una trasformazione che obbligò le persone a vendere la loro manodopera e a lavorare 'secondo gli obiettivi formulati da altri'. Secondo Harvey, questo 'spiega in gran parte i sentimenti di alienazione e di impotenza nel *film noir*' (1). In *Quo Vadis, Baby?*, il ruolo di Giorgia come investigatrice in una ditta a conduzione familiare da un lato la protegge dai peggiori eccessi dello sfruttamento capitalista ma, dall'altro, la priva della tradizionale autonomia socio-economica del detective privato, perché la mantiene incastrata nella struttura patriarcale della sua famiglia. Giorgia adopera l'etica capitalista dell'astrazione come anestetico per allontanarsi da ogni coinvolgimento emotivo nei suoi casi; questo emerge quando lei interrompe il monologo angosciato del suo cliente, Lattice, sconvolto dalla conferma dell'adulterio di sua moglie, con un'osservazione sulle modalità di pagamento. Il commento tronca ogni riflessione sulle contraddizioni che caratterizzano la vita di gente come Lattice, le deformazioni di una società capitalista in cui l'arricchirsi e il consumismo hanno mercificato e frammentato i rapporti interpersonali a tal punto che Lattice, che è interamente assorto dal lavoro, e il cui rapporto con la moglie consiste in un flusso a senso unico di doni materiali, ingaggia Giorgia per accertare le relazioni che la moglie ha successivamente stabilito con altri, piuttosto che dedicare parte del suo tempo a chiarire personalmente lo stato del suo matrimonio.

Tramite il personaggio di Ada, Salvatores opera una intelligente inversione della posizione classica della *femme fatale* nel *noir* per suscitare una maggiore comprensione della natura della totalità sociale che aveva condizionato la vita della giovane dagli anni settanta in poi. L'inversione riguarda la distruzione dell'impulsivo personaggio femminile che ambisce all'indipendenza e all'auto-realizzazione – non come conseguenza dell'impulso reazionario e patriarcale che caratterizzarono molti *film noir* del dopoguerra, ma come atto di denuncia delle opprimenti forze socio-economiche considerate responsabili della sua tragica fine. In particolare, il film si sofferma sulla povertà in cui Ada è caduta nella sua vita a Roma, sul suo sfruttamento da parte degli impresari di teatro, e sul devastante impatto che l'autoritaria e torva presenza di suo padre ha sulla sua esistenza.

Mentre Giorgia guarda i video-diari della sorella, le registrazioni rispec-

chiano il concetto che *film noir* rappresenta una 'lotta' tra voci diverse per narrare la storia. Spesso i personaggi femminili resistono al dominio maschile della narrazione della 'loro' storia nel trama del film. Di conseguenza, le rappresentazioni stilizzate di certe protagoniste mettono in primo piano la natura artificiale della loro immagine, e suggeriscono – come osserva Christine Gledhill – che 'ci sia un altro luogo, dietro l'immagine, dove si possa trovare la donna' (2). Perciò, anni dopo la sua morte, la presenza di Ada riemerge inaspettatamente per minare i motivi stabiliti del suo suicidio, e dietro la civetteria effervescente delle sue parole registrate, si ottiene un panorama dei fattori socio-economici che avevano creato la fragilità e la sessualità disinibita dei suoi ultimi anni.

Anche gli spazi urbani dei *film noir*, impressi nel subconscio collettivo del pubblico, vengono qui sottoposti a una metamorfosi. Utilizzando la messa in scena, Salvatores rivela i fattori socio-economici che plasmano la Bologna contemporanea. Sebbene nei *film noir* del dopoguerra gli investigatori avessero a loro disposizione un numero illimitato di bar nei quartieri meno raccomandabili della metropoli, il campo lungo del locale preferito di Giorgia rivela che 'Mel's Bar' è un'attività ambulante, parcheggiata temporaneamente in una terra di nessuno alla periferia della città. La sua luccicante insegna brilla nel buio di ciò che è essenzialmente un 'non-spazio'. Il bar esemplifica il senso del provvisorio che caratterizza l'essenza del lavoro precario e a breve termine nell'Italia di oggi, e non pare che Mel abbia la possibilità di affittare un locale nemmeno nei quartieri bassi di Bologna. Dal punto di vista visivo, alcuni elementi dell'ambiente urbano assomigliano a un campo di battaglia in cui ogni senso di 'vicinato' è evaporato, e in cui l'alienazione dell'individuo – che non si riconosce nella propria esistenza e negli ambienti che frequenta – si rivela nelle inquadrature dei graffiti sul portone del palazzo dove abita Giorgia, un edificio ubicato in uno degli eleganti porticati della città. I graffiti rappresentano un'incursione concreta e violenta degli emarginati nel cuore della città, dove si trova il centro delle istituzioni socio-politiche e delle forze astratte della mercificazione che ne emergono, forze che inesorabilmente plasmano le metropoli come Bologna. Questo costituisce un altro esempio del modo in cui lo spettatore percepisce il conflitto tra forze contrattanti dietro i tropi dei *film noir* usati dal regista.

Il film diffonde il senso della solitudine degli individui nei loro spazi privati, adoperando l'architettura di Bologna, e in particolare i porticati, nelle inquadrature di Giorgia. Benché diversi dall'architettura 'verticale' – il termine è di Edward Dimendberg – delle metropoli americane nei *film noir* del dopoguerra dove i palazzi e i grattacieli 'ostacolano il contatto e lo scambio con altri esseri umani' (3) i porticati e le vie di Bologna vengono utilizzati nella messa in scena per incorniciare Giorgia in una serie di inquadrature 'chiuse', che creano un tropo visivo di confinamento e generano altresì la sensazione di essere spinti lungo un'indesiderata traiettoria esistenziale. In questo modo l'uso di Salvatores della cinepresa produce un senso di disagio nella stessa intensità del *noir* classico, anche se realizzato con un'atmosfera diversa. Il senso sia di decrescenti rapporti sociali che di individui rinchiusi nei propri spazi personali si trova anche nelle scene di interni, come per esempio nella palestra dove Giorgia concentra la propria attenzione ulteriormente su se stessa, sfogando le frustrazioni nei rabbiosi colpi sferrati al sacco con i guantoni da pugile, e dove la massi-

ma possibilità di contatti intersoggettivi è data dalla speranza di essere rimoschiata da qualcuno. Gli interni delle macchine, gli uffici, le posizioni vantaggiose negli edifici alti da dove Giorgia riesce ad immortalare sposi infedeli con un teleobiettivo, e anche gli interni tetti del suo appartamento, dove il suo personaggio viene visivamente animato secondo la tradizione stilistica del *film noir* tramite fonti deboli di luce come una sigaretta accesa o un lampione, rafforzano il senso dell'isolamento spersonalizzato e la percezione di lei quale individuo reificato i cui naturali rapporti sociali sono stati cancellati dalle forze socio-economiche che incidono su di lei.

Film e spettatore

Come conseguenza dell'allineamento forte dello spettatore con i personaggi dei *film noir*, spiccano gli stretti primi piani dei visi dei personaggi, inquadrature che catturano le sfumature delle parole e degli sguardi mentre la tensione aumenta. Analizzando i film polizieschi, Torben Grodal ha notato che è la reazione del detective alle nuove rivelazioni che impregna le scene o gli oggetti di un significato narrativo, mentre i primi piani del detective suscitano emozione tramite una comunicazione non-verbale di agitazione. Se il regista nega allo spettatore un'inquadratura della reazione dell'investigatore, lo spettatore costruisce autonomamente 'rappresentazioni ombra' dell'atteggiamento del personaggio in circostanze simili (4). È quello che accade con Giorgia, la cui impassibilità nelle situazioni di alta tensione costringe lo spettatore non a seguire le sue deduzioni cognitive, ma a persistere nella costruzione di 'rappresentazioni ombra' delle sue emozioni. E tale persistenza finisce col rappresentare l'indizio principale per risolvere il mistero.

Salvatores adopera anche alcuni flashback e una serie di sottili reazioni affettive per attirare l'attenzione dello spettatore sugli ambienti domestici che avevano influenzato gli atteggiamenti di Giorgia, ed avuto un impatto catastrofico sull'esistenza di Ada. La struttura classica del *film noir*, composta da flashbacks integrati nell'evoluzione della trama, mette in rilievo i fattori che hanno disturbato lo sviluppo del personaggio, il quale inevitabilmente ripercorre con la memoria gli episodi che hanno condizionato la propria esistenza. Mark Bould ritiene che i motivi visivi ricorrenti producono un senso di intrappolamento e un'incapacità di superare certi eventi chiave nella vita (5); in *Quo Vadis, Baby?*, il presente viene sovrastato dal passato in tre modi: tramite brevi sequenze dei filmati girati in casa durante l'infanzia delle ragazze, tramite i video-diari di Ada, per mezzo dei ricordi di Giorgia riguardanti la sua interazione con la sorella. Tutte e tre le evocazioni del passato mutano la direzione dell'attenzione dello spettatore dall'esterno verso l'interno, verso l'ambiente familiare in cui le ragazze sono cresciute. I flashback fanno intravedere la potenza reazionaria e opprimente dei fattori socio-economici che circolano al di là degli spazi diegetici del film, e alludono a una realtà ben diversa da quella rappresentata nei media con le loro immagini sul progressismo degli anni Settanta e oltre. Invece il film sottolinea la tendenza delle persone a internalizzare le norme e le aspettative istituzionali che strutturano i loro comportamenti. Sotto molti aspetti, la struttura familiare è un microcosmo delle ingiuglianze e dei difetti della struttura sociale in generale e, sebbene nei film e nei media si vedono immagini della famiglia 'assediate da forze che la minacciano dall'esterno', questo non tiene conto della violenza che evolve



La locandina del film

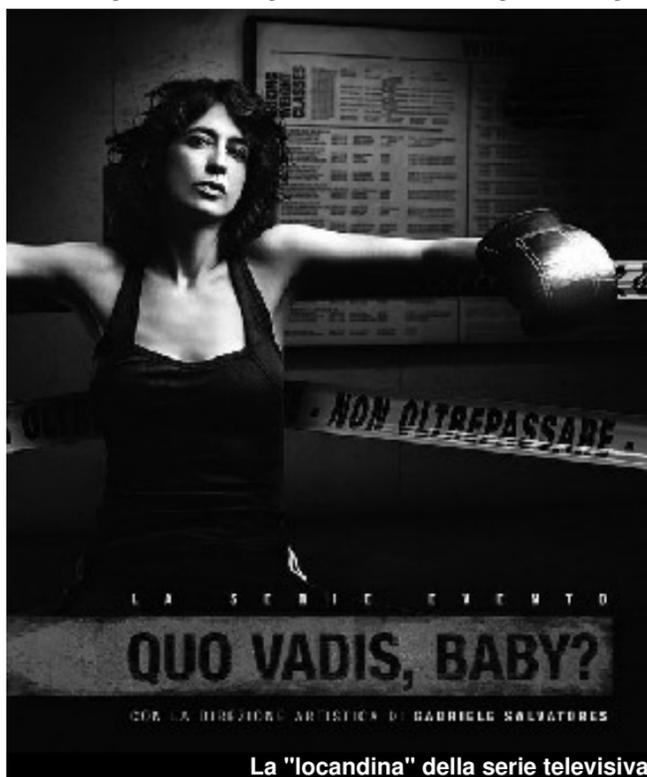
dentro la struttura familiare, un fenomeno che, secondo Mike Wayne, si può attribuire alla tendenza a 'internalizzare la concorrenza e la crisi economica, i rapporti autoritari, e una violenza ormai inserita in una noncurante quotidianità' (6). Nella famiglia Cantini, Giorgia ha internalizzato ciò che ci si aspettava da lei come figlia, ha accettato remissivamente di lavorare nell'agenzia fondata da Cantini, mentre Ada è andata incontro alla sua tragica fine nel tentativo di evadere l'influenza di suo padre che, in termini Aristotelici, rappresenta il *nomos* che reprime e deforma il *telos* di Ada e le sue ambizioni creative. Cantini rappresenta ciò che Wayne chiama 'un ordine sociale dominante e spesso compiaciuto, che reprime tutto ciò che sfida la sua esistenza e i suoi valori, e che emargina ogni opposizione, celando le tracce della violenza che ha inflitto'. Perfino nella forma virtuale dei suoi video-diari, Ada richiama alla mente il meccanismo narrativo descritto da Wayne in cui un trama viene interrotta da 'qualche fantasma che esige il riconoscimento delle ingiustizie del passato e la redenzione della sua memoria, o chiede una bella vendetta – vecchio stile' (7). Mentre Cantini, con la selettività della memoria individuale, riduce Ada allo stato di uno dei problematici casi non risolti nel suo casellario, è la vitalità fragile di Ada l'elemento che trascende il pantano morale rappresentato in *Quo Vadis, Baby?*, e che supera i tentativi di diversi personaggi di reprimere la vera natura della sua esistenza. Il per-

sonaggio di Ada fornisce una carica emotiva a un *film noir* arido e pieno di simulacri, mentre è tramite il destino delle due sorelle che Salvatores mette in rilievo la criminalità istituzionalizzata e il modo in cui reprime e soggioga l'idealismo e le aspirazioni legittime di intere generazioni. 4

*University of Salford, G.B.

Note

- (1) Sylvia Harvey, 'Woman's Place: the Absent Family of Film Noir', in *Women in Film Noir*, ed. by E. Ann Kaplan, (London: BFI Publishing, 1987), pp. 22–34 (p. 26).
- (2) Christine Gledhill, 'Klute 1: A Contemporary Film Noir and Feminist Criticism', in *Women in Film Noir*, pp. 6–21 (p. 17).
- (3) Edward Dimendberg, *Film Noir and the Spaces of Modernity* (Cambridge, Mass; London: Harvard University Press, 2004) p. 96.
- (4) Torben Grodal, *Moving Pictures* (Oxford: Oxford University Press, 1997), pp. 238–41.
- (5) Mark Bould, *Film Noir: From Berlin to Sin City* (London: Wallflower, 2005) p. 6.
- (6) Mike Wayne, *Marxism and Media Studies* (London: Pluto Press, 2003), p. 28.
- (7) Wayne, p. 201.



La "locandina" della serie televisiva



Una scena del film

I referendum costituzionali in Bolivia e Venezuela

Morales e Chávez: con la borghesia e contro i lavoratori!

Valerio Torre

Negli scorsi mesi di gennaio e febbraio, in Bolivia ed in Venezuela si sono tenuti due referendum costituzionali su cui è importante fare qualche riflessione per meglio caratterizzare i governi di Evo Morales e di Hugo Chávez. Analizziamo le modifiche costituzionali sottoposte al voto popolare nei due paesi, rinviando per il resto a quanto già in passato abbiamo scritto sia questo giornale che sul nostro sito web.

Bolivia: come Evo vuole sconfiggere la rivoluzione

La partecipazione al referendum per l'approvazione della nuova Costituzione boliviana è stata altissima (90%). Questa grande partecipazione si spiega con le enormi aspettative che le masse contadine, indigene ed operaie ripongono in una Costituzione da cui sperano di avere la soluzione ai problemi delle loro vite.

In questo senso, il referendum va inquadrato entro il processo rivoluzionario da tempo in atto in Bolivia, con lo scontro fra rivoluzione popolare, indigena, contadina e operaia e la controrivoluzione rappresentata dalla borghesia di estrema destra della Mezza Luna⁽¹⁾, scontro durante il quale è quest'ultima che si sta via via rafforzando a causa del tradimento delle ragioni popolari da parte di Evo Morales e del Mas⁽²⁾. La consultazione referendaria è stata, dunque, lo sbocco di grandi lotte a difesa di un processo di cambiamento che le masse auspicavano potesse arrivare attraverso l'approvazione della Costituzione. Tuttavia, come accennato, Morales ha tradito tali aspettative inaugurando proprio sul progetto costituzionale un tavolo negoziale con l'estrema destra a cui ha fatto gigantesche concessioni: all'esito della trattativa con l'oligarchia, il testo costituzionale sottoposto al voto il 25 gennaio non era più quello licenziato dall'Assemblea Costituente e conteneva il riconoscimento delle principali rivendicazioni della borghesia della Mezza Luna in tema di autonomia dipartimentale - ossia maggior controllo sulle risorse naturali di quelle regioni in modo che non possano cadere nelle mani di contadini e indigeni - di maggior potere politico e di garanzie per il latifondo. Insomma, un arretramento pauroso che costituisce non solo un freno alle lotte ed al processo rivoluzionario, ma anche una capitolazione e, soprattutto, una ciambella di salvataggio offerta all'oligarchia proprio quando le masse, dopo il massacro di Pando, ne chiedevano la testa.

Occultando questa verità incontestabile, i partiti che sostengono il governo e le principali centrali sindacali hanno invitato a votare Sì, mentre l'estrema destra, nonostante i favorevoli risultati strappati al tavolo di negoziato ha fatto la campagna per il No.

Come si spiega quest'atteggiamento? È evidente che la borghesia fascista, pur non potendo "fare festa" con questa Costituzione, tuttavia poteva (e può) senz'altro "dormire sonni tranquilli", mante-

nendo il totale appoggio dei suoi settori sociali ed elettorali nella regione ed aspettando la prossima tornata elettorale. Prova ne sia che la campagna per il No era tutta centrata su aspetti secondari di dissenso circa il testo costituzionale (aborto, matrimoni omosessuali, ecc.): non una parola, invece, sulla proprietà privata, sul controllo delle risorse naturali e sull'autonomia dei dipartimenti, che non vengono affatto messi in discussione dal progetto.

I nostri compagni di Lucha Socialista⁽³⁾ hanno invitato le masse a votare No. Ovviamente, non sommandosi alla campagna della destra, bensì da un punto di vista e da una prospettiva di classe, denunciando il tradimento di Evo alle ragioni del movimento di massa e la capitolazione a quelle della borghesia fascista della Mezza Luna; capitolazione che si traduceva in una sconfitta per i lavoratori, i contadini e le popolazioni indigene e che, per questo, ma senza nessuna coincidenza con i motivi del No espressi dall'oligarchia, doveva essere respinta con la sconfitta dell'accordo Evo-borghesia.

In questa campagna per il No, i nostri compagni di Ls hanno polemicizzato duramente con le altre organizzazioni della sinistra boliviana (anche di tradizione trotskista⁽⁴⁾), che hanno vergognosamente capitolato alle pressioni del governo perché non si formasse nella sinistra rivoluzionaria un blocco classista in favore di un voto contrario all'accordo con la borghesia tradotto nel testo costituzionale negoziato. La maggior parte di tali organizzazioni si è rifugiata nel voto nullo o nell'astensione ("né con il governo, né con l'estrema destra"), dimostrandosi incapaci di orientare la classe lavoratrice boliviana nel loro compito più elementare: battere l'accordo governo-borghesia contrastando così il tentativo di Evo Morales di sconfiggere il processo rivoluzionario.

Il risultato delle urne è stato favorevole al Sì (61.43%), ma il Mas vede scendere il suo peso del 4.8% nel settore urbano e del 2.2% in quello rurale. Al di là della sconfitta nelle urne, la destra esce rafforzata da questa prova: sia perché è stata approvata una Costituzione che riconosce la proprietà privata delle terre e delle industrie, sia per-

ché cresce il suo consenso elettorale nelle regioni che già amministra. Ed è evidente che ciò è il prodotto delle concessioni negoziali fatte da Evo Morales.

Corollario di quanto finora abbiamo detto è il fatto che, proprio mentre veniva approvata la nuova Costituzione, la lotta per la terra continuava mentre si produceva una recrudescenza della repressione. A fine gennaio, la polizia e la magistratura di Santa Cruz provvedevano a sloggiare violentemente centinaia di famiglie che avevano occupato alcune terre, distruggendone le case ed arrestando i dirigenti di questa lotta. Mentre il ministro Carlos Romero assicurava che questi fatti sarebbero stati duramente sanzionati per legge, la Federazione degli Agricoltori di La Paz, che appoggia il governo Morales, ha preso le distanze dalle occupazioni di terre!

Venezuela: pieni poteri a Chávez per meglio reprimerre i lavoratori

Il 15 febbraio è stato il popolo venezuelano ad essere chiamato alle urne per approvare in un referendum la modifica costituzionale che permette la rielezione indefinita per Hugo Chávez: più di sei milioni di elettori (il 54.36%) si sono espressi per il Sì, più di cinque milioni (45.64%) per il No. Considerando che l'astensionismo è stato del 32.95%, il successo politico del presidente non appare una vittoria schiacciante. Giova inoltre ricordare che, sul finire del 2007, già Chávez aveva tentato di far approvare questa misura - inserita in un nuovo testo costituzionale complessivo - ma questo tentativo fu sconfitto⁽⁵⁾. L'approvazione dell'emendamento amplierà le caratteristiche più autoritarie della democrazia borghese perpetuata dal chavismo. Chávez vuole il controllo totale delle istituzioni dello Stato, le cui risorse vengono utilizzate a beneficio del chavismo e delle sue organizzazioni. È quello che accade con il Psuv⁽⁶⁾, la cui costruzione e le campagne elettorali vengono sostenute con le risorse delle società statali.

Nonostante blateri di socialismo e proclami ai quattro venti che sta combattendo l'imperialismo, Chávez, al potere da dieci anni, non ha prodotto alcun cambiamento di fondo nella struttura economica e sociale del paese. Il "socialismo del XXI secolo" non rappresenta nessuna trasformazione di fondo nell'economia e nella società venezuelana.

La proprietà capitalista è stata mantenuta. Le banche venezuelane non hanno mai realizzato tanti profitti. Le multinazionali del petrolio - la ricchezza principale del paese - continuano ad impossessarsene e sotto il sedicente socialismo di Chávez ha fatto la sua apparizione la boliborghesia⁽⁷⁾, la nuova borghesia chavista che si arricchisce nel quadro della corruzione dello Stato.

Il vero socialismo potrebbe sorgere solo a partire dall'espropriazione delle grandi società e latifondi. Ma Chávez dice che il suo "socialismo del XXI secolo" deve essere costruito dagli "imprenditori patrioti". Nel suo "socialismo" pochi godono del lusso che i soldi possono comprare. Per il popolo miserabile non restano che le briciole dell'assistenzialismo di programmi come le Missioni, che non risolvono le cause strutturali della povertà né danno lavoro stabile e salario degno per tutti.

D'altra parte quando c'è una protesta o una lotta per il lavoro, il governo interviene violentemente contro i lavoratori. Un episodio in questo senso si è appena verificato con la sanguinosa repressione dei lavoratori della Mitsubishi, due dei quali uccisi dai poliziotti dello Stato di Anzoátegui, governato dal chavismo. L'impunità alimenta nuove azioni criminali contro il movimento operaio. Recentemente, un nuovo assalto a colpi d'arma da fuoco si è verificato quando i lavoratori erano nella fabbrica in cerca di prove del crimine. Questa volta, fortunatamente, nessuno è stato colpito. Ma la repressione contro i lavoratori sta diventando una routine. A novembre tre importanti leader sindacali di Aragua sono stati assassinati. I sospetti puntano sui proprietari dell'industria lattiero-casearia Alpina, dato che i sindacalisti partecipavano ad un sciopero proclamato da quei lavoratori, così come sul sindaco della città di Zamora (del Psuv, partito di Chávez).

Dopo due mesi ed anche dinanzi ad una forte campagna internazionale, la giustizia di Chávez ha indicato come sospetto un attivista del movimento, in una farsa giuridica inscenata per proteggere i veri assassini, borghesi e membri dell'apparato del Psuv. Tuttavia, l'emendamento costituzionale approvato costituisce anche una misura preventiva di fronte agli effetti sociali che la crisi economica sta producendo nel paese. Come accade in tutto il mondo, in Venezuela i licenziamenti, le sospensioni e le chiusure di fabbriche sono all'ordine del giorno. L'anno scorso, il paese è stato colpito da un'inflazione del 30.9% e, mentre il paniere dei prodotti di base ha superato il valore del salario minimo, la crisi sta peggiorando ancor di più col deprezzamento brutale del petrolio, principale fonte di sostegno dell'economia venezuelana e dei programmi di assistenza. La popolazione, pur

colpita dalla crisi, ancora pensa che il governo non ne sia responsabile e coltiva l'aspettativa che Chávez potrà risolverla.

Temendo l'aggravamento della crisi economica, per far fronte alla quale si renderà necessaria l'adozione di misure impopolari, il presidente ha accelerato sul referendum che già era stato sconfitto, scegliendo di porre all'ordine del giorno il tema della sua rielezione prima che gli effetti della crisi comincino a colpire le masse in modo ancor più brutale.

Negli ultimi anni, il paese ha assistito a lotte operaie frammentate che con la crisi tendono a crescere. E Chávez deve assicurarsi tutti gli strumenti per far fronte a quest'eventualità.

Anche qui, come nel caso della Bolivia, c'è un corollario. In un recente discorso pubblico a Guayana, il presidente ha apertamente minacciato i lavoratori del settore dell'alluminio che sono impegnati in una lotta per rivendicazioni salariali e lavorative, definendo la lotta come "atti di sabotaggio che non saranno tollerati" e minacciando come risposta la chiusura della fabbrica. Non solo! Ha invitato i servizi segreti nazionali a fare un lavoro di "intelligence" per "difendere le imprese". È evidente che la restrizione delle libertà democratiche - come il diritto di sciopero, di manifestare e di creare organizzazioni indipendenti della classe operaia - già da tempo in atto nel paese del "socialismo del XXI secolo" va approfondendosi. Ed in questo senso va letto il referendum costituzionale di febbraio per concedere a Chávez i pieni poteri. ✚

Note
(1) L'insieme dei Dipartimenti comprendenti le regioni più ricche della Bolivia, amministrata da questa borghesia fascista che alcuni mesi fa mise in atto una vera e propria persecuzione contro contadini ed indigeni: sul massacro di Pando abbiamo scritto sulla nostra pagina web e su questo giornale.

(2) Il partito del presidente.

(3) Sezione boliviana della Lit-Ci.

(4) Come ad esempio la Lorci, sezione boliviana della Fracción Trotskista, il cui più importante partito è il Pts argentino.

(5) Molti ricorderanno l'isteria con cui i pro-chavisti di tutto il mondo accolsero questo risultato negativo - il primo dopo nove anni di vittorie elettorali - giungendo fino ad accusare, come fece James Petras, dirigenti della Lit-Ci (che aveva fatto appello a votare per il No, come pure ha fatto in occasione del referendum di febbraio 2009) di essere agenti controrivoluzionari pagati dalla Cia (Correo Internacional n. 135, dicembre 2007).

(6) Il partito del presidente.

(7) Borghesia bolivariana.



Il G8 alla Maddalena

Una passerella per il capitale, un'occasione per tutti gli anticapitalisti

Luigi Pesci *

Dall'8 al 10 luglio 2009 si svolgeranno sull'isola della Maddalena, in Sardegna, gli incontri dei capi di Stato delle otto nazioni più ricche del mondo. Il quarto vertice di questo tipo ospitato dall'Italia cade nel mezzo della più acuta crisi strutturale del capitalismo che dal dopoguerra ad oggi sia mai stata registrata. Il luogo prescelto è stato per cento anni sinonimo di marina militare italiana, e negli ultimi trenta anni la più importante base per sottomarini atomici degli Stati Uniti. I fondi stanziati sono giunti a 400 milioni di euro, ben tre volte quelli stanziati per Genova 2001. Esattamente l'equivalente dei tagli al mondo della cultura, al cinema e al teatro fatti dal governo Berlusconi. Alla faccia della crisi.

Un arcipelago stuprato, tira-

to a lucido per l'occasione

Le responsabilità della gestione iniziale del progetto ricadde sul governo Prodi e sul governatore Soru. Al primo dobbiamo riconoscenza per aver messo sotto segreto di Stato tutti i lavori riguardanti il vertice. Le discipline sui tempi di costruzione e le valutazioni di impatto ambientale sono state quindi soggette a deroghe. La zona è da sempre stata teatro di incidenti causati dal transito e dal rifornimento dei sottomarini Usa. A provarlo vi sono tracce rilevanti di radionuclidi transuranici e i tassi di tumori ben al di sopra della media nazionale (+177%). Le organizzazioni ambientaliste di stato (Legambiente, Wwf), ben consapevoli di tali dati, hanno comunque dato il via libera ai piani presentati da Bertolaso per "bonifiche" e "riqualificazioni" dei siti. L'ex governatore Soru, dal canto suo, presentò il progetto come il paga-

mento del suo debito nei confronti dei 600 posti di lavoro persi con la dipartita americana. Peccato che "mister tassa sul lusso" ha dato nei fatti il via libera alla creazione del più grande cantiere mediterraneo per yacht! Ebbene sì. Finito il vertice i più grandi capitalisti del paese (Bertarelli, Ligresti, Marcegaglia) per non parlare dell'Agha Kan e di Tom Barrack) prenderanno il posto degli americani come padroni dell'arcipelago e concentreranno in qualche chilometro quadrato gli alberghi più lussuosi, le barche più costose e le aree di attracco più ampie di tutto il "vip sistem". Ma i radical-chic siriani saranno comunque accontentati: il 60% dell'energia per i ricchi turisti che si sollazzeranno sotto il sole sardo sarà prodotta in fotovoltaico. Questo sì che è progresso!

Contro-vertice e piattaforma: gli anticapitalisti si de-

vono compattare

Il movimento anticapitalista globale giunge a questo appuntamento con un carico di contraddizioni accumulate, ma con la spinta dialettica della crisi del capitalismo. Un certo tipo di movimentismo no-global continua a fare da cuscinetto e da anticamera al polo borghese di centrosinistra e in particolare a quella sinistra "radicale" che attraverso una crisi storica che dovrebbe far riflettere. Frammentazione e confusione rischiano di indebolire la risposta del movimento alla squallida passerella dei potenti. La questione è teorica e di metodo. Un movimento contro la globalizzazione dovrebbe avere le sue radici politiche e culturali immerse nella cultura dell'indipendenza di classe, nella lotta di classe e nella cultura proletaria. Ciò darebbe la solidità intellettuale e programmatica che è necessaria per sfidare il capitale in tempo

di crisi. I fatti parlano da soli: armi come lo sciopero generale prolungato e le occupazioni delle fabbriche restano globalmente le armi attualmente più efficaci per piegare l'ostinatezza padronale. Metodologicamente il ribellismo di piazza che si scatenava contro beni e servizi dovrebbe segnare il passo a favore della disciplina e dell'organizzazione accurata dei cortei in funzione di auto-difesa. L'isolamento di frange estranee al movimento deve essere pianificata con anticipo e nessun pretesto deve essere concesso alle forze dell'ordine. La manifestazione che ha interrotto in Thailandia il vertice dell'Asean, mettendo in fuga i capi di Stato in elicottero, resta un esempio mirabile di efficacia disciplinata di piazza. Queste semplici nozioni, argomentate insieme ad esempi concreti, dovrebbero far riflettere sulle modalità attuali di essere movimento. I settori maggioritari dello stesso, ri-

schiano di essere egemonizzati da quella mentalità politica che implica un ribellismo fine a se stesso quando si va in piazza, e un conformismo e un allineamento con governi borghesi quando si va alle urne. Il compito dei marxisti rivoluzionari in questo contesto è quello di far riacquisire al movimento la centralità di classe necessaria per essere conseguentemente anticapitalista, pianificare all'interno del controvertice aree tematiche che riguardano i fronti di crisi fondamentali del nostro tempo (lavoro salariato, ambiente, istruzione, informazione), proporre al movimento una piattaforma anticapitalista complessiva libera dagli inganni e dagli opportunismi, ma carica della forza e del sacrificio che gli oppressi e i proletari del mondo, in questi mesi, stanno mettendo in campo con le loro lotte per abbozzare l'unico altro mondo possibile: quello socialista. (19/4/2009) ✚

*PdAC Cagliari

La crisi negli Usa e la reazione dei lavoratori

Gli aiuti dell'amministrazione Obama alle aziende che licenziano e alle banche

Enrica Franco

Nei primi mesi dall'insediamento alla Casa Bianca Barack Obama ha proseguito nel solco di George Bush elargendo enormi quantità di denaro pubblico alle banche e alle aziende in crisi, lasciando le briciole ai lavoratori. Il ritornello continua ad essere quello dei sacrifici, richiesti ovviamente agli operai e alla classe media, condito con forti accenti patriottici. Obama continua a fare dichiarazioni ottimistiche in cui si inneggia alla grandezza degli Stati Uniti d'America e promette che il paese rimarrà saldamente ancorato al suo primato di potenza imperialista. Questa la retorica, ma la realtà è ben diversa e i lavoratori non sono più così disposti a credere nelle favole. Nemmeno gli indici azionari statunitensi rispondono positivamente all'ottimismo di Obama e la borsa continua a cadere a picco.

Aiuti di Stato alla General Motors e sacrifici per i lavoratori

Il settore dell'auto è prossimo al collasso ma l'amministrazione Obama continua a sprecare denaro pubblico per salvare le aziende in crisi: General Motors e Chrysler dovrebbero ricevere rispettivamente aiuti per 5 miliardi di dollari e 500 milioni. Il governo ha imposto a Gm di tagliare 47 miliardi di dollari di debito. I tagli dovranno avvenire sui contributi destinati al fondo sanitario e sui salari, che dovrebbero essere addirittura dimezzati. Il 26 marzo General Motors ha reso noto di aver raggiunto un accordo con i lavoratori iscritti al sindacato di categoria United Auto Workers per il pensionamento incentivato di oltre 7.500 dipendenti. L'uscita di questi 7.500 dipendenti spiana la strada a Gm per l'assunzione di nuovi lavoratori con uno stipendio ridotto del 50% rispetto al salario fissato con il sindacato. I fondi pensione della casa automobilistica sono stati i primi a crollare, per questo motivo i lavoratori sono costretti ad andare in prepensionamento pur di sfruttare la momentanea copertura governativa che assicura loro una pensione che va dal 30% all'80% del loro attuale stipendio, altrimenti rischiano addirittura di non avere alcuna pensione. Nello stesso momento l'ex amministratore delegato Rick Wagoner - accusato dal Presidente Obama di essere la causa del fallimento della Gm - ha avuto una buona uscita pari a 23 milioni di dollari. Il nuovo amministratore delegato Fritz Henderson è dell'opinione che per procedere ad un serio processo di risanamento del mercato dell'auto l'azienda debba dichiarare fallimento, lasciando migliaia di lavoratori per strada.

La crisi della Chrysler e l'accordo con Fiat sulle spalle degli operai

Sulla stessa barca si trova la Chrysler, anche se per il momento l'azienda pare più intenzionata a procedere ad una fusione con Fiat piuttosto che portare i libri in tribunale. Il sindacato dei lavoratori dell'auto, Uaw, e la Fiat potrebbero diventare i maggiori azionisti della nuova Chrysler, mentre le quote degli attuali azionisti, Cerberus e Daimler, sarebbero azze-



rate. Uaw, potrebbe avere una quota significativa, forse superiore al 20%, grazie alla conversione di metà dei debiti sanitari che Chrysler ha accumulato con i sindacati.

L'accordo per la fusione dipende dalle concessioni che il sindacato, in Usa e Canada, è disposto a fare, ma anche dall'ok dei creditori senior di Chrysler, capitanati da JPMorgan Chase, Goldman Sachs, Morgan Stanley e Citigroup, i quali sarebbero pronti a presentare una controproposta. Le banche vorrebbero una quota della futura Fiat-Chrysler e un pagamento cash per rinunciare a circa sette miliardi di dollari di debito. Nei negoziati con Canadian Auto Workers e Uaw, Chrysler chiede una riduzione dei salari e dei benefit, per portarli ai livelli degli altri costruttori esteri. Le concessioni richieste al sindacato sono cruciali per ricevere il sostegno del governo e completare l'alleanza con Fiat. Marchionne non è disposto a cedere su questo punto: o i sindacati accettano di adeguare il costo del lavoro a quello applicato in Nord America dalle aziende tedesche e giapponesi oppure Fiat non farà parte dell'accordo. Ma non è soltanto il settore dell'auto ad essere in crisi, negli Stati Uniti interi colossi rischiano il collasso e i lavoratori sono sempre più in agitazione. Circa 90.000 lavoratori della AT&T (colosso della telefonia americana) sono pronti a scendere in sciopero con il sindacato CWA (Communications Workers of America); si tratterebbe di uno dei più significativi scioperi negli Stati Uniti dopo quello messo in atto nel 1997 dai lavoratori della Ups (il maggiore corriere espresso americano). La principale causa della mobilitazione è la scadenza di numerosi contratti che l'azienda vorrebbe rinnovare con minori garanzie sotto il profilo del diritto alla salute dei suoi dipendenti.

I primi barlumi di un movimento studentesco e operaio che si organizza

Il 3 aprile scorso il Dipartimento del Lavoro ha annunciato che soltanto nel mese di marzo 663 mila lavoratori hanno perso il posto di lavoro. Nello stesso giorno migliaia di manifestanti hanno invaso Wall Street per chiedere "maggior sostegno ai lavoratori, non alle banche". La manifestazione è stata proclamata in ricordo del-

l'anniversario dell'assassinio di Martin Luther King, ma l'anniversario si è trasformato in un pretesto per manifestare a favore del lavoro, ricordando nella piattaforma che lo stesso Luther King predicava il diritto al lavoro per tutti. I partecipanti, lavoratori e studenti insieme, provenivano dalle diverse aree di New York ma anche da fuori città, formando un movimento che sta crescendo e maturando sempre più. Le parole d'ordine principali erano: un reale programma a sostegno del lavoro e una moratoria per i pignoramenti e gli sfratti e istruzione e sanità pubbliche per tutti, contemporaneamente si criticavano pesantemente i ridicoli benefici governativi varati da Obama con il sostegno dei maggiori sindacati del paese. Il più importante e suggestivo slogan era: "I lavoratori e gli studenti degli Stati Uniti si stanno organizzando!"

La polizia newyorkese ha avuto come al solito la mano pesante nei confronti di giovani dimostranti del gruppo Fist (Fight Imperialism, Stand Together) che volevano sfondare il cordone di protezione della polizia per raggiungere le maggiori sedi finanziarie, ci sono state delle cariche e quattro ragazzi sono stati arrestati per resistenza a pubblico ufficiale. Sono stati poi trattenuti in carcere per diverse ore. Il giorno dopo i gruppi United for Peace and Justice Coalition hanno tenuto un'altra manifestazione nel centro di Wall Street. Nello stesso giorno anche Seattle si è riempita di dimostranti che urlavano: "sostegno ai lavoratori, non alle banche!" I manifestanti hanno presidiato le sedi principali di WaMu/Chase bank, JPMorgan Chase e della Federal Reserve Bank senza procurare alcun incidente e hanno ottenuto un forte sostegno dai passanti.

Dopo gli anni '80 e '90 in cui il movimento e la classe operaia statunitensi sembravano definitivamente sconfitti è arrivato il momento in cui nel più grande paese imperialista i lavoratori stanno rialzando la testa e si stanno organizzando sostenuti da un forte consenso popolare. Nonostante la recentissima elezione del presidente Obama, spacciatosi come "amico del popolo", i lavoratori non sembrano più disposti a credere alla favola del "sogno americano" e alle false promesse, anche negli Stati Uniti il vento sta cambiando, siamo alla vigilia di un importante cambiamento e gli operai statunitensi parteciperanno da protagonisti! ✚ (19/4/2009)

Rubrica lettere

Riceviamo e pubblichiamo questo appello in favore della liberazione di un attivista del Kurdistan iraniano, attualmente in carcere. Per scrivere alla rubrica lettere di Progetto comunista mandate un contributo a questo indirizzo e-mail: redazione@alternativacomunista.org

Non lasciamo che il regime dell'Iran giustizi un'anima bella (persona meravigliosa)

Farzad Kamangar ha 33 anni. E' insegnante, attivista per i diritti umani e giornalista. Ha insegnato nelle campagne del Kurdistan iraniano e, prima di essere arrestato nell'agosto 2006, insegnava nella città Kamyaran, in Kurdistan. E' sottoposto a brutali torture fisiche e psicologiche da quando è detenuto. Farzad Kamangar è accusato di "mettere a rischio la sicurezza nazionale" e di "belligeranza nei confronti di Dio", imputazioni preconcfezionate che il regime islamico in Iran utilizza indiscriminatamente contro quasi tutti gli attivisti per i diritti. Ad oggi, sedici membri della famiglia allargata di Kamangar sono stati giustiziati dal regime per le loro attività politiche. Farzad Kamangar è stato condannato a morte per impiccagione il 25 febbraio 2008 dopo un processo farsa. Segue la lettera che ha scritto dal braccio della morte al membro del clero, Qolaam-Hosyn Ezhei, Ministro dell'Intelligence (Servizi Segreti) del regime islamico. E' stata tradotta e distribuita dal Comitato Internazionale contro le Esecuzioni.

Lasciate che il mio cuore continui a battere! Sono ormai in carcere da molti mesi. Il carcere dovrebbe annientare la mia volontà, il mio amore e la mia umanità. Dovrebbe addomesticarmi. Sono rinchiuso in una sezione con mura alte come la storia, la quale va verso l'eternità. Le mura dovrebbero

servire a dividermi dal mio amato popolo, dai bambini della mia terra. Ma io viaggio ogni giorno attraverso la piccola finestra della mia cella, e mi sento tra di loro e come loro. Loro, in cambio, vedono i loro dolori imprigionati in me. Così il carcere ha consolidato il nostro legame. Il buio della prigione dovrebbe cancellare il significato stesso di sole e luce dalla mia mente, ma io ho visto crescere le viole del pensiero nel buio e nel silenzio. Il carcere dovrebbe obbligare la mia mente a consegnare all'oblio il tempo e il suo valore. Io, comunque, rivivo i momenti fuori dal carcere, e ho dato vita a un nuovo "me" al fine di scegliere un nuovo cammino. Come altri detenuti che mi hanno preceduto, ho anche accettato incondizionatamente umiliazioni, insulti e crudeltà, sperando di essere l'ultima persona di una generazione tormentata che deve sopportare il buio dell'imprigionamento, nella speranza fervente di vedere una nuova alba. Un giorno, però, mi hanno etichettato come "belligerante" per avere dichiarato guerra al loro "Dio". Così è stato tessuto il cappio della giustizia, pronto a prendermi la vita. E da allora attendo forzatamente la mia esecuzione. Dato il mio amore per gli esseri umani ho deciso che, se devo perdere la vita, i miei organi vadano a chi può ricevere vita da essi. E che il mio cuore, con tutto l'amore e la passione che porta, sia donato a un bambino. Non importa chi è, se maschio o femmina: un bimbo delle rive del Kaaroon, dei pendii del Monte Sabalaan, dei margini del Deserto dell'Est (Orientale), o un bimbo che vede il sole dai Monti Zagros. Ciò che voglio è che il mio cuore ribelle e irrequieto possa battere nel petto di un bimbo che, più ribelle di me, rive-

li i desideri della sua infanzia alla luna e alle stelle, e che le consideri dei testimoni che non tradirà da adulto. Ciò che voglio è che il mio cuore batta nel petto di qualcuno che ha perso la pazienza di fronte a bimbi che vanno a letto affamati; qualcuno che porti la memoria di Haamed - il mio studente di 16 anni - che vive nel mio cuore e scrisse, "neanche il più piccolo dei miei desideri si avvererà in questa vita," e si impiccò. Lasciate che il mio cuore batta nel petto di qualcuno/a, non importa che lingua parli. Ciò che voglio è che sia figlio di un lavoratore con mani callose, la cui ruvidezza tenga vive nel mio cuore le scintille di rabbia contro l'ineguaglianza. Lasciate che il mio cuore batta nel petto di un bimbo che in un futuro non tanto lontano potrebbe diventare un insegnante di campagna, salutato ogni mattina dal delizioso sorriso dei bambini, che con lui condividono gioie e giochi. Allora i bimbi potrebbero non conoscere il significato di parole come povertà e fame, e nel loro mondo le parole "prigione," "tortura," "oppressione" e "ineguaglianza" potrebbero essere svuotate di ogni significato. Lasciate che il mio cuore batta in un angolo piccino del vostro mondo immenso. Solo fategli attenzione, perché è il cuore di una persona piena di racconti non narrati del popolo della sua terra, la cui storia abbonda di dolore e sofferenze. Lasciate che il mio cuore batta nel petto di un bimbo, così un mattino potrà gridare a squarciagola e nella mia lingua [kurdo]: voglio essere come la brezza che porta il messaggio dell'amore a tutta l'umanità in tutti gli angoli di questo mondo immenso.

Farzad Kamangar

Upnews

L'OBAMA ITALIANO

Dopo aver commentato l'ennesima smentita di Fini a un'affermazione di Berlusconi, Dario Vergassola ha glossato: "Ancora un po' di lampade e abbiamo trovato l'Obama italiano!"

A che gioco gioca Fini? Secondo arguti commentatori della sinistra Fini sarebbe una delle poche persone serie e coerenti dello schieramento opposto. Cioè Fini si limiterebbe a dire quel che pensa. Questa spiegazione, pertanto, è la prima da scartare.

Fini, com'è evidente, è stato scaricato da tutti i suoi ex colonnelli, e messo in un angolo da Berlusconi. Gode di molta popolarità, ma non ha truppe. Tutte le sue strade sono sbarrate, tranne una. Berlusconi, al contrario, è all'apice del suo successo: è popolare come non mai, padrone indiscusso del partito, si è annesso AN senza pagare alcun prezzo politico (non deve nemmeno sorbirsi Gasparri o La Russa a cena tutte le settimane, come invece gli succede con Bossi). Tutte le strade davanti a lui sono libere, tranne una. La battaglia che si prepara è quella per la presidenza della repubblica. Berlusconi vorrebbe passare direttamente da Palazzo Chigi al Quirinale, magari con più poteri, piazzando al suo posto un fedelissimo. Cioè il modello Putin-Medvedev. Una candidatura Berlusconi al Quirinale, pur avendo i numeri, spaccerebbe il parlamento. Fini, accreditandosi col suo "ruolo istituzionale" e la sua "indipendenza di pensiero", potrebbe sbarrar-

gli la strada, intercettando pure i voti dell'opposizione. Per evitare di arrivare a una situazione simile, Berlusconi dovrebbe concedergli qualcosa, e quindi rimmetterlo in gioco. E' da notare che proprio in questi giochetti, di solito, squazzano D'Alema, che potrebbe scombinare le carte e mediante un suo Dalemone inserirsi nella contraddizione altrui per ottenere grandi vantaggi per sé e per il suo partito, come ha già sapientemente fatto tante volte negli ultimi anni. (a.)

HANNO FATTO IL LORO DOVERE

Obama afferma che le tecniche d'interrogatorio utilizzate dagli Stati Uniti in passato sono "un capitolo nero e doloroso" della storia del Paese, si è trattato di vere e proprie torture, ma sottolinea che ha già fatto "cessare le tecniche contenute nei memorandum". "Coloro che hanno fatto il loro dovere in buona fede basandosi sui consigli legali del dipartimento della Giustizia, non saranno perseguiti", assicura Obama, osservando che questo è un momento di "riflessione", non di "vendetta". D'altra parte anche gli innumerevoli soldati, medici, scienziati impiegati nei lager nazisti, argentini, cileni, ecc. "Hanno fatto il loro dovere in buona fede", trovandosi ad agire in "un capitolo nero e doloroso" della storia del Paese, e, salvo sparute eccezioni, non sono stati perseguiti nei successivi momenti, quando si rese necessaria la "riflessione", non la "vendetta". (a.)

QUESTIONS AND ANSWERS

La crisi economica ha profonde cause reali, ma, per favore, non ditelo agli economisti, che stanno invocando fino all'ultimo dio per scongiurare che un giorno crolli la borsa, che l'altro crolli una banca, che l'altro ancora un ministro rilasci un'intervista sbagliata. Le cause reali a loro non interessano, ma gli effetti reali sono un po' più difficili da negare.

Alla domanda: "Come salvare Wall Street?" Obama aveva risposto nominando ministro del tesoro uno dei responsabili dello sfacelo finanziario: Timothy Geithner. Quest'ultimo, alla domanda: "Come salvare il sistema finanziario dallo sfacelo?" risponde: "Con gli stessi strumenti che l'hanno portato allo sfacelo". Quindi con la finanza creativa. Il ragionamento è semplice. Gran parte delle banche sono zeppe di titoli di vario tipo, che non valgono più nulla. L'importante è far credere che valgono qualcosa, cioè "dar loro un prezzo". Lo stato interviene garantendo un valore minimo a questi titoli, nella speranza che, in un'asta, alcuni privati li acquistino. Chi acquisterà il titolo spazzatura potrà contare sui soldi messi dallo stato: guadagnerà molto nel caso in cui la spazzatura si dovesse rivalutare, perderà poco nel caso in cui la spazzatura si confermi tale. Questo per sommi capi. Alla domanda: "Si può buttarlo di nuovo nel culo al contribuente yankee?" qualcuno aveva già risposto: "Yes, we can". (a.)

Per l'unità e la solidarietà nazionale e internazionale della classe lavoratrice Di fronte agli attacchi dei governi e dei padroni

Publicazione della Lit-Ci

Nuova serie N. 147

Aprile 2009

La crisi economica internazionale continua ad approfondirsi. Con essa, si approfondiscono anche i durissimi attacchi che le imprese ed i governi realizzano contro i lavoratori di tutto il mondo, cercando di scaricare il costo della crisi sulle loro spalle e recuperare così i profitti perduti.

I lavoratori sono gli unici a non avere alcuna responsabilità nell'esplosione di questa crisi, ma sono quelli che più ne subiscono le conseguenze. Mentre i governi iniettano miliardi di dollari in aiuti alle banche ed alle imprese in difficoltà, neanche un centesimo di questo denaro va ai lavoratori. Così, è assolutamente chiaro il significato di ciò che i capitalisti vogliono dire quando parlano di "condividere i costi della crisi".

Gli attacchi dei governi e delle imprese

Evidentemente, il principale attacco che stanno subendo i lavoratori sono i licenziamenti massicci e il brutale aumento della disoccupazione. Gli organismi internazionali avevano stimato che, solo in questa prima fase della crisi, si sarebbe prodotto un aumento di 50.000.000 di disoccupati in tutto il mondo. Ma i dati del 2008 e del 2009 degli Usa, Europa, Cina, Brasile ed altri paesi indicano che, molto probabilmente, questa cifra sarà ampiamente superata. Parallelamente ai licenziamenti massicci, le imprese approfittano dell'aumento della disoccupazione e del fantasma della disoccupazione per esigere dai loro lavoratori l'accettazione di diminuzioni salariali, la perdita di conquiste, l'applicazione di sistemi come la "banca di ore", ecc.

I governi borghesi, compresi quelli dei paesi imperialisti, non solo appoggiano ma addirittura spingono affinché le imprese adottino queste politiche. In Brasile, il governo Lula, mentre l'Embraer licenziava 4.200 operai, ha mantenuto il suo finanziamento all'impresa attraverso i crediti che la banca ufficiale Bndes concede a coloro che comprano gli aeroplani che l'Embraer costruisce. Negli Usa, Barack Obama che, senza esigere alcuna condizione, è stato tanto generoso con banche e compagnie assicuratrici, esige che la General Motors e la Chrysler realizzino un "piano di ristrutturazione" (che include chiusura di impianti industriali, riduzione di migliaia di posti di lavoro ed aumento dei ritmi di sfruttamento), come condizione per liberare il denaro dello Stato che permetta loro di evitare il fallimento. In tal modo, la sanzione per la fallimentare situazione di quelle imprese ricadrà sui loro lavoratori invece che - come sarebbe giusto - sugli azionisti e dirigenti.

Spiegare pazientemente

Il primo compito dei rivoluzionari di fronte alla crisi è spiegare pazientemente ai lavoratori ed alle masse che la crisi e le sue conseguenze sono un prodotto inevitabile del sistema capitalista e che la borghesia, sia a livello nazionale che internazionale, cercherà in ogni modo di scaricare i suoi costi sulle spalle dei lavoratori. Pertanto, non c'è comunanza di interessi tra la classe lavoratrice e la borghesia: ciò che è buono per loro è cattivo per noi. Occorre anche spiegare come i governi, perfino quelli che appaiono come più "popolari", con i loro provvedimenti e politiche "anticrisi", difendono sempre gli interessi della borghesia contro i lavoratori.

In secondo luogo, è necessario spiegare che l'unico sbocco reale per il proletariato ed i paesi sfruttati del mondo è fare una rivoluzione socialista mondiale che parta dalla presa del potere e dall'instaurazione di un governo dei lavoratori nel proprio stesso paese, per applicare piani economici che non siano al servizio del profitto dei padroni bensì del soddisfacimento delle necessità dell'insieme del popolo. Senza la prospettiva di questa soluzione di fondo, tutti i trionfi parziali che otteniamo si perderanno rapidamente e le lotte, per quanto eroiche, finiranno un vicolo cieco.

È proprio durante crisi di tale profondità che risulta più facile spiegare la necessità di un mutamento radicale del sistema capitalista imperialista perché la sua vera essenza distruttiva viene allo scoperto e risulta molto più chiara la necessità delle misure del programma socialista.

Tuttavia, deve segnalarsi con grande chiarezza che la crisi economica di per sé stessa non porterà al crollo del capitalismo né, ancor meno, al trionfo della rivoluzione socialista. Se la classe operaia non dà la sua propria risposta, è molto probabile che il sistema capitalista imperialista trovi un nuovo "punto d'equilibrio", che poggia però su livelli ancora peggiori di barbarie e disumanità.

Quale mondo sorgerà come prodotto di questa crisi dipenderà, allora, dalla lotta di classe. Dal nostro punto di vista, dall'azione della classe lavoratrice e delle masse, e dalla nascita di una direzione rivoluzionaria capace di condurre questa lotta. Ma sia la risposta dei lavoratori che la costruzione di quella direzione rivoluzionaria possono verificarsi solo attraverso la lotta e la mobilitazione.

Un programma per la lotta



Il primo passo di questa lotta e questa mobilitazione inizia dalla risposta agli attacchi delle borghesie e dei governi. Un processo che è incominciato già in vari paesi, ma che non è ancora all'altezza delle circostanze. Per questo motivo, si pone un altro impegnativo compito: sviluppare cioè una risposta di lotta a questi attacchi, in ogni paese, che sia la più unificante e schiacciante possibile.

Da un punto di vista generale, proponiamo il seguente programma per queste lotte, avendo chiaro che dovrà adattarsi alle circostanze concrete di ogni paese:

- * La lotta contro i licenziamenti e la disoccupazione.
- * Per la riduzione della giornata di lavoro senza taglio di salari.
- * La difesa del salario e la lotta contro il taglio di diritti e conquiste.
- * Contro l'aumento della giornata lavorativa, il deterioramento delle condizioni di lavoro e l'aumento del carico di lavoro.
- * La lotta contro la xenofobia ed in difesa dei diritti degli immigrati.
- * Contro la criminalizzazione dei movimenti sociali.
- * Contro la politica economica dei governi.

Nei paesi colonizzati dall'imperialismo, dev'essere, inoltre, all'ordine del giorno la lotta contro i piani di ricolonizzazione imperialista e per l'indipendenza nazionale, condensata nelle parole d'ordine del no al pagamento del debito esterno, della rottura col Fmi ed i suoi piani di ristrutturazione, della nazionalizzazione delle imprese imperialiste, ecc.

Le mobilitazioni che possono generare queste parole d'ordine di risposta alle necessità concrete sono quelle che permetteranno di costruire il ponte verso parole d'ordine più avanzate, come la nazionalizzazione sotto controllo operaio dei principali settori dell'economia. Cioè quelle che rappresentano la transizione verso lo sbocco socialista a cui ci siamo riferiti nel punto precedente.

La necessità di una lotta unitaria

Questa proposta unificante di lotta deve essere fatta sia all'insieme dei lavoratori che alle direzioni delle organizzazioni sindacali e politiche con influenza di massa. È corretto realizzare un

appello di questo tipo a direzioni che hanno contribuito a smobilitare, dividere e demoralizzare la classe operaia e che, in molti casi, continuano a farlo, accettando accordi che prevedono perdite di conquiste, frenando le lotte e, se sorgono, tentando di isolarle? È evidente che queste burocrazie sono un ostacolo per lo sviluppo di una lotta vincente contro gli attacchi di imprese e governi e, ancor di più, affinché la classe operaia possa dare una risposta di fondo.

Ma finché continuano a controllare gli apparati sindacali e le organizzazioni con peso di massa, ed in questo senso finché dirigono la maggioranza dei lavoratori, non c'è modo di sviluppare una mobilitazione massiccia senza una politica di rivendicazioni alle sue direzioni affinché rompano i loro accordi coi governi e le imprese, mettendosi alla testa di veri piani di lotta nazionali. Se quest'appello alla mobilitazione unitaria viene accolto, com'è accaduto ad esempio con diverse centrali sindacali in Brasile il 30 marzo scorso o con i recenti scioperi generali in Francia, la lotta e la fiducia nelle sue forze dell'insieme della classe operaia ne esce rafforzata. È così perché molti lavoratori, di fronte all'imponenza del nemico da affrontare, hanno molti dubbi sulle possibilità di trionfo di una lotta isolata. Al contrario, una lotta nazionale unificante offre, sin dal suo inizio, una prospettiva molto più grande di trionfo.

In questo modo, può aprirsi una dinamica molto più sviluppata di mobilitazione che, presto o tardi, supererà i limiti oltre i quali le burocrazie non sono disposte a spingersi. Al contrario, se l'appello non viene accolto, un simile rifiuto contribuirà a far fare ai lavoratori l'esperienza con quelle direzioni. In qualsiasi caso, si tratta di una politica imprescindibile per rafforzare una risposta di lotta adeguata alla situazione ed agli attacchi, così progredendo in una vera organizzazione democratica e di lotta dei lavoratori che possa via via rafforzarsi come alternativa a queste burocrazie ed ai suoi apparati, così come dimostrano la costruzione della Conlutas in Brasile, dell'Elac in America latina e nei Caraibi, ed altre esperienze in diverse parti del mondo....

(Traduzione dall'originale in spagnolo di Valerio Torre)

Appello alla lotta contro i licenziamenti e gli attacchi delle industrie automobilistiche in tutto il mondo

Abbiamo assistito all'evoluzione della crisi economica internazionale ed alla politica dei padroni e dei loro governi in tutto il mondo. Miliardi e miliardi di dollari, denaro pubblico che è stato stanziato per le imprese mentre la prospettiva per noi lavoratori è fatta di licenziamenti e di rinuncia ai nostri diritti e di accettazione della riduzione del salario.

Questo è inammissibile. Non siamo noi ad aver creato questa crisi. Chi deve pagarla sono i pochi che per anni si sono spartiti fra loro profitti e prebende mentre preparavano l'attuale crisi insieme ad amministratori irresponsabili ed imbrogliatori.

Al contrario, noi lavoratori abbiamo prodotto merci a ritmo di supersfruttamento, abbiamo contratto malattie professionali, abbiamo subito tagli dei nostri salari e perso i nostri diritti, mentre le fabbriche venivano chiuse e delocalizzate. Tutto ciò in favore della riduzione dei costi e per garantire la stabilità delle imprese.

Ora non possiamo tollerare che coloro i quali si sono arricchiti più di quanto già non fossero ed hanno provocato la crisi si riempiano le tasche con miliardi di denaro pubblico mentre annunciano piani per gettare migliaia di famiglie sul lastrico con i loro piani mondiali di tagli, pretendendo che accettiamo ulteriori riduzioni del salario e dei diritti.

I governi e le imprese tentano ancora di metterci gli uni contro gli altri. Portano ad esempio il salario dei lavoratori di un certo paese per pretendere la riduzione del salario di un altro. Fanno ricatti vergognosi con i nostri posti di lavoro.

Purtroppo, alcuni sindacati e centrali sindacali nel mondo stanno accettando questa logica. Quest'atteggiamento ci porta alla divisione ed alla frammentazione. Gli unici che ci guadagnano sono coloro che ci hanno brutalmente sfruttato negli ultimi anni ed ancora vogliono preservare le loro fortune con i soldi pubblici e pretendono che siamo noi a pagare il conto. Dobbiamo dire basta. Nessun licenziamento e nessuna riduzione di diritti o salario a fronte della riduzione della giornata di lavoro. Che la crisi la paghi - con le fortune accumulate - chi l'ha provocata.

Un appello ad una giornata internazionale contro i licenziamenti e contro la riduzione di diritti e salari



Le imprese automobilistiche stanno annunciando piani mondiali di ristrutturazione. Si stanno succedendo mobilitazioni, scioperi e manifestazioni in molti paesi. Di fronte ad un attacco mondiale è necessario costruire una risposta mondiale unificata.

È necessario sviluppare l'iniziativa che i lavoratori di Gm in Europa hanno fatto negli ultimi giorni, costruendo un giorno di sciopero e manifestazioni in difesa del lavoro. In Brasile stiamo costruendo un giorno di sciopero e manifestazioni per il 1 aprile.

Noi, metalmeccanici di São José dos Campos, lavoratori della Gm in Brasile, facciamo appello ai compagni delle imprese automobilistiche di tutto il mondo. Organizziamo un giorno internazionale di sciopero con la parola d'ordine della difesa dei nostri posti di lavoro, dei salari e dei diritti. Che la crisi la paghino i ricchi!

Lavoratori di Gm: basta divisioni, affrontiamo la crisi unitariamente e lottiamo in difesa dei posti di lavoro e dei nostri diritti e salari!

Vogliamo lanciare un appello speciale ai lavoratori della Gm di tanti impianti in tutto il mondo. Le negoziazioni in corso fino a questo momento promosse dalle centrali sindacali e dai sindacati hanno solo approfondito le nostre divisioni ed aiutano le imprese a mantenere le loro politiche di attacco contro la nostra classe, continuando a fare incetta di soldi pubblici per mantenere il loro patrimonio.

È necessario cambiare questo quadro. Perciò, noi lavoratori della Gm, Sindacato dei Metalmeccanici di S. José dos Campos e Conlutas (Centrale Sindacale e Popolare del Brasile), facciamo appello ai lavoratori, ai loro sindacati, alle commissioni di fabbrica, agli attivisti, di costruire una riunione internazionale, nella quale possiamo discutere un piano unitario di lotte per poter affrontare la crisi internazionale, difendere i nostri posti di lavoro, diritti e salari senza diventare ostaggio dei ricatti promossi da quelli che ci hanno sempre sfruttati.

Lavoratori della Gm di São José dos Campos

Sindacato dei Metalmeccanici di São José dos Campos
secretaria@sindmetalsjc.org.br

Conlutas (Coordinazione Nazionale delle Lotte) Brasile
secretaria@conlutas.org.br

Elac (Incontro Latino Americano e Caraibico dei Lavoratori)
elac@elac.org.br



Recuperare la tradizione di lotta internazionale

L'appello dei lavoratori della Gm di São José dos Campos (Brasile)

Gli attacchi che i lavoratori subiscono sono simili in tutto il mondo. Da una parte, le politiche che governi ed imprese applicano sono "tagliate con le stesse forbici". Dall'altra, le grandi imprese hanno strutture con impianti in tutto il mondo ed hanno "internazionalizzato" la loro produzione e commercializzazione. Nell'industria automobilistica, settore centrale dell'economia capitalista, la General Motors ha impianti o uffici commerciali in 70 paesi; la Fiat in 61; la Renault, in 46, ecc. Di fronte alla crisi, queste imprese applicano piani unificati di ristrutturazione e tentano di mettere i lavoratori di un paese contro quelli di un altro, benché quei piani si esprimano attraverso distinte varianti.

In Francia, il governo "sta concedendo prestiti e sussidi ai suoi fabbricanti di automobili ..., a condizione che le imprese mantengano l'occupazione in Francia e non trasferiscano con qualche pretesto parte della loro produzione nella Repubblica Ceca, in Slovacchia ed in Romania, paesi dove Peugeot-Citroën e Renault hanno impianti di assemblaggio" (Agenzia Efe, 24/2/2009). Mentre la Gm utilizza la minaccia di trasferire impianti di produzione dagli Usa verso paesi dove il costo del lavoro è più basso, affinché i suoi lavoratori accettino il dimezzamento dei loro salari.

Recuperare la memoria storica

È quasi impossibile sconfiggere questi imprenditori giganti se le lotte non si unificano e non ricevono un'ampia solidarietà internazionale; essi vincono utilizzando il "divide et impera". Al contrario, una lotta internazionale offre una prospettiva molto più grande di trionfo perché colpisce l'impresa nel suo insieme.

L'unità e la solidarietà internazionale delle lotte della classe operaia non è qualcosa di nuovo: fa parte della sua storia e delle sue migliori tradizioni. Ricordiamo che fu una campagna internazionale di lotta quella che ottenne la giornata lavorativa di 8 ore in molti paesi del mondo, nei primi decenni del XX secolo.

Per decenni, l'azione erosiva dello stalinismo e delle burocrazie sindacali ha tentato di cancellare dalla memoria della classe operaia la coscienza della forza che questa lotta in-

ternazionale unificante possiede. Se queste burocrazie non uniscono la lotta dei lavoratori neanche in un paese, ancor meno spingono verso l'unità internazionale. Apparati come la Federazione Internazionale di Lavoratori Metalmeccanici o la Confederazione Sindacale Internazionale servono solo a fare congressi che votano dichiarazioni o chiedono l'intervento di organismi come l'OIL, ma non a sviluppare o appoggiare le lotte contro gli imprenditori ed il governo.

L'appello dei lavoratori della Gm di São José dos Campos

Recuperare questa tradizione storica è una necessità imperiosa. Si può iniziare a percorrere questa strada partendo da quanto vi è di più concreto, attraverso l'unità dei lavoratori di una stessa impresa, o di un stesso settore industriale, a livello internazionale.

In questo senso, occorre rimarcare l'appello lanciato dai lavoratori della Gm di São José dos Campos (Brasile), che è stato adottato come proprio da parte del sindacato metallurgico della regione; dalla Conlutas (Coordinazione Nazionale delle Lotte), in quel paese, e dall'Elact (Incontro Latinoamericano e Caraibico di Lavoratori), nel continente.

In questo testo, si segnala che "i governi e le imprese ... cercano di dividerci e porci gli uni contro gli altri ... Quest'atteggiamento ci porta alla divisione ed alla frammentazione. Gli unici che ci guadagnano sono coloro che ci hanno brutalmente sfruttato negli ultimi anni ... Dobbiamo dire basta. Nessun licenziamento e nessuna riduzione di diritti o salario a fronte della riduzione della giornata di lavoro".

Dopo aver analizzato gli attacchi che stanno realizzando le imprese automobilistiche a livello mondiale, i lavoratori della Gm fanno "appello ai compagni delle imprese automobilistiche di tutto il mondo. Organizziamo un giorno internazionale di sciopero con la parola d'ordine della difesa dei nostri posti di lavoro, dei salari e dei diritti. Che la crisi la paghino i ricchi!". Fanno appello, specialmente ai "lavoratori di Gm: basta divisioni, affrontiamo la crisi unitariamente e lottiamo in difesa dei posti di lavoro e dei nostri diritti e salari!".

Per rendere concreta la proposta, propongono che "i lavoratori, i loro sindacati, le commissioni di fabbrica, gli attivisti" organizzino "riunione internazionale, nella quale possiamo discutere un piano unitario di lotte per poter affrontare la crisi internazionale, difendere i nostri posti di lavoro, diritti e salari senza diventare ostaggio dei ricatti promossi da quelli che ci hanno sempre sfruttati".

L'appello è stato inviato a sindacati, commissioni di fabbrica e lavoratori metalmeccanici di tutto il mondo. Inoltre, Vivaldo Moreira, presidente del sindacato di São José dos Campos e lavoratore della Gm, ha visitato la fabbrica di quest'impresa e vari impianti metallurgici in Argentina. Altri dirigenti hanno viaggiato alla volta di Ecuador e Venezuela.

L'appello ha già iniziato ad avere alcune risposte positive. In Argentina, un'assemblea plenaria convocata dalla sezione Villa Constitución dell'Unione Operaia Metallurgica (Uom), alla quale hanno assistito più di 500 rappresentanti di diverse corporazioni ed organizzazioni (compresi importanti dirigenti nazionali della Cta - Centrale dei Lavoratori Argentini), ha approvato, nel quadro di una risoluzione generale sulla crisi economica, "l'appoggio incondizionato a tutti i lavoratori che stanno lottando in tutto il mondo, ed in questo senso un appoggio fraterno ai compagni della Gm di São José dos Campos che hanno appoggiato quest'assemblea plenaria".

Dall'Italia, i rappresentanti della Cub (quarta centrale sindacale per importanza del paese) nella Fiat, hanno risposto con il loro "totale accordo" con "la proposta di organizzare una riunione internazionale per discutere la situazione dell'industria automobilistica e decidere iniziative in comune ... non resta allora che procedere ad organizzare la riunione".

Sono i primi passi di una strada necessaria ed imperiosa. La gravissima crisi economica internazionale ed i violenti attacchi dei governi e delle imprese rendono più attuale che mai l'appello che, più di centosessanta anni fa, fece il Manifesto Comunista: "Proletari di tutto il mondo, unitevi!"

(Traduzione dall'originale in spagnolo di Valerio Torre)



"La crisi attuale della civiltà umana è la crisi della direzione proletaria. Gli operai avanzati, riuniti attorno alla IV Internazionale, indicano alla loro classe la via per uscire dalla crisi. Le propongono un programma basato sull'esperienza internazionale della lotta emancipatrice del proletariato e di tutti gli oppressi in generale. Le propongono una bandiera senza macchia.

Operai e operaie di tutti i paesi, entrate nelle file della IV Internazionale! È la bandiera della vostra vittoria che si avvicina!" (Lev Trotsky - Il Programma di Transizione - 1938)

Come acquistare il libro

Il libro è disponibile nelle principali librerie e presso le Sezioni del PdAC. È possibile anche ordinarlo per riceverlo a casa: inviando una mail a diffusione@alternativacomunista.org pagando il prezzo di copertina (10 euro) più le spese di spedizioni (variabili a seconda della modalità di invio scelta: chiedici informazioni). Per collettivi e associazioni o chi volesse comprarne più copie sono previsti sconti.

Vuoi organizzare una presentazione del libro anche nella tua città con la presenza dei curatori? Scrivi a redazione@alternativacomunista.org

PROGETTO COMUNISTA

PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
Legge Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale

Maggio 2009 - n. 20 - Anno III - Nuova serie

Testata: Progetto Comunista - Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.
Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.
Redazione e Comitato Editoriale: Patrizia Cammarata, Marco Carraro, Maria Pia Gigli, Giuseppe Guarnaccia, Davide Margiotta, Claudio Mastrogiulio, Michele Scarlino, Valerio Torre.
Vignette: Alessio Spataro www.pazzia.org
hanno collaborato a questo numero: Enrica Franco, William Hope, Raffaella Lettieri, Alberto Madoglio, Ruggero Mantovani, Stefano Morini, Anna Paduano, Luigi Pesci, Francesco Ricci, Michele Rizzi.
Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza [con Openoffice.org su Ubuntu(Debian)/GNU/Linux]
Stampa: Tipografia Vitobello, Via Canne, 15 - Barletta (BAT).
Editore: Valerio Torre, C.so Vittorio Emanuele, 14 - 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e-mail a:
redazione@alternativacomunista.org oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 - Roma.

Recapito telefonico: 334 77 80 607



Se sei incompatibile
con chi sfrutta i lavoratori...

abbonati a

PROGETTO COMUNISTA!

il periodico dell'opposizione di classe al governo dei padroni

ORDINARIO	20 euro (30 euro con 1CD* + 1DVD**)
SIMPATIZZANTE	30 o più euro (disoccupato)
	50 o più euro (lavoratore)
SOSTENITORI	35 o più euro (40 euro con 1CD* + 1DVD**)
ESTERO	50 euro
CON LIBRO***	30 euro

* 1CD di canti di lotta
** 1DVD sulla vita di Trotsky o sulle morti nei cantieri o sulla Palestina o sulle lotte dei lavoratori in Italia
*** Libro sulla Rivoluzione d'Ottobre
Per informazioni: redazione@alternativacomunista.org
Modalità di pagamento: Vaglia Postale su C/C Postale n. 26100 intestato a Francesco Ricci - Via Ghinaglia, 29 - 25100 - Cremona specificando la modalità di richiesta (ordinario o sostenitore con o senza CD+DVD e con quale DVD) e l'indirizzo a cui va spedito il giornale.